

*Il cibo dell'anima cristiana è
meditare la legge del Signore
giorno e notte.
(S. Girolamo, Lett V.2)*

*Camminate nelle Sacre Scritture
secondo lo Spirito
e non secondo il vostro sentire.*

*Lo Spirito di Sapienza e di Intelligenza
ha di che accendere il lume della scienza
e infondere il sapore della grazia.*

*Nello Spirito non vi è posto per l'errore
né per la tiepidezza.
(S. Bernardo, Serm. sul Cantico, VIII,6)*

*Monastero Cistercense (Trappista)
"Madonna dell'Unione"
Boschi 1,
12080 – Monastero Vasco (Cn)*

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione Eucaristica vespertina della comunità monastica

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarci vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell' "Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

PREMESSA	5
XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	7
Lunedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	9
Martedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	11
Mercoledì della XVI settimana del Tempo Ordinario	13
Giovedì della XVI settimana del Tempo Ordinario	14
Venerdì della XVI settimana del Tempo Ordinario	16
Sabato della XVI settimana del Tempo Ordinario	17
XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	19
Lunedì della XVII settimana del Tempo Ordinario	21
Martedì della XVII settimana del Tempo Ordinario	23
Mercoledì della XVII settimana del Tempo Ordinario	25
Giovedì della XVII settimana del Tempo Ordinario	26
Venerdì della XVII settimana del Tempo Ordinario	28
Sabato della XVII settimana del Tempo Ordinario	30
XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	32
Lunedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario B	35
Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	37
Mercoledì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	38
Giovedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	40
Venerdì della XVIII settimana del Tempo Ordinario	41
Sabato della XVIII settimana del Tempo Ordinario	43
XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	45
Lunedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	47
Martedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	48
Mercoledì della XIX settimana del Tempo Ordinario	50
Giovedì della XIX settimana del Tempo Ordinario	51
Venerdì della XIX settimana del Tempo Ordinario	53
Sabato della XIX settimana del Tempo Ordinario	56

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)	59
Lunedì della XX settimana del Tempo Ordinario.....	61
Martedì della XX settimana del Tempo Ordinario	63
Mercoledì della XX settimana del Tempo Ordinario.....	64
Giovedì XX set Tempo Ordinario.....	66
Venerdì della XX settimana del Tempo Ordinario	68
Sabato della XX settimana del Tempo Ordinario	69
XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B).....	71
Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	73
Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario	75
Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario	77
Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	79
Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	80
Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario.....	83
25-LUGLIO SAN GIACOMO, APOSTOLO	87
29 LUGLIO SANTA MARTA, MARIA E LAZZARO.....	89
6 AGOSTO TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE (B).....	91
10 AGOSTO SAN LORENZO, DIACONO E MARTIRE.....	93
15 AGOSTO ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA	94
20 AGOSTO FESTA DI SAN BERNARDO	96
24 AGOSTO FESTA DI SAN BARTOLOMEO, APOSTOLO	98

PREMESSA

In questo opuscolo vi sono degli spunti di riflessione sui brani di Vangelo di Marco e Giovanni nelle Domeniche e di Matteo nei giorni feriali dalla XVI alla XXI settimana del Tempo ordinario. Queste omelie pubblicate nell'anno B 2009 sono state pronunciate nell'anno B 2006.

La "riflessione" non è intesa come "esercizio mentale", ma nel senso più semplice, anche se più impegnativo, di cui parla san Paolo: *"Noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore"* (2Cor 3,18).

La riflessione, perciò, è specchiarsi!

Lo specchio è il Signore, vera e unica immagine dell'uomo. Quindi il Signore, che è lo specchio, riflette il mio "io", che non è mai conforme alla Sua immagine.

La Parola di Dio è la luce che proviene dallo specchio, porta con sé lo Spirito e stimola, chi vi si specchia, a pulire qualche sozzura che sta sul suo volto (cfr Ez 36,25). Tra il Signore e la Parola, che Egli ci rivolge, ci sono io.

Se vuoi renderti un po' più conforme a quando appare nello specchio, puoi seguire queste indicazioni che la Parola ti propone. A te la scelta: se non sei schifato dalla tua sozzura, puoi fuggire da queste riflessioni, altrimenti puoi lentamente e dolcemente lasciarti pulire, affinché la bellezza, che è sul volto del Signore, si imprima un poco di più sul volto del tuo cuore.

XVI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Ger 23, 1-6; Sal 22; Ef 2, 13-18; Mc 6, 30-34)

In quel tempo, gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po'". Era infatti molta la folla che andava e veniva e non avevano più neanche il tempo di mangiare. Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte.

Molti però li videro partire e capirono, e da tutte le città cominciarono ad accorrere là a piedi e li precedettero.

Sbarcando, vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise a insegnare loro molte cose.

Oggi è la Domenica del riposo. Padre Bernardo stamattina, quando ci siamo parlati al telefonino, mi diceva: "Oggi è la giornata del riposo". "Sì, ho risposto, la Domenica è il giorno del riposo, della Risurrezione del Signore".. "No, no – mi fa osservare - è il Vangelo di oggi che ci dice di riposare". E' Gesù che ci invita a riposare. Quindi questa Domenica è una domenica proprio dove dobbiamo pensare a questo riposo, ad accogliere l'invito e viverlo. Noi usiamo espressioni nella vita quotidiana, dove diciamo: "Vorrei restare un po' in pace, me ne vado un momentino per restare in pace; andiamo in vacanza, se abbiamo qualche giorno, per restare in pace". Ma, riposo e pace da dove e da chi vengono? Vengono dal Dio Padre, come abbiamo sentito nell'orazione, per farci "gustare nella Parola e nel pane di vita la presenza del tuo Figlio". E' la presenza di Gesù che fa, opera questa pace. Come dice la seconda lettera agli Efesini: "pace tra Dio e noi, pace tra di noi, tra i popoli tutti".

Oggi è anche il giorno di preghiera per la pace; preghiamo dunque il Dio della pace di donarci la sua pace. Una pace - come dice la regina dei cuori, la regina della pace - che comincia dal cuore dell'uomo, comincia dentro e tra di noi questa pace. Per possedere questa pace, dobbiamo ascoltare questo maestro, questo pastore, che ci invita ad andare in disparte, a riposarci un po'. Bel tipo questo Signore, ci vuole fare riposare e nello stesso tempo ci guida per farci arrivare a questo riposo, che ci offre, perché ci dissetiamo alle sorgenti della gioia eterna. Queste sorgenti della gioia eterna sono acqua; vicino all'acqua si può stare in pace. Se noi vivessimo nel deserto, senza acqua, dobbiamo fare tanta strada per andare a prenderla, perchè senza acqua si muore. Vicino ad una sorgente buona, fresca, si sta bene. Non c'è paura che manchi l'acqua, ed anche tante altre cose. Questa sorgente della pace, del riposo, è Gesù stesso, che ci invita ad andare poi in disparte con Lui a riposarci. Riposarci da che cosa?

L'altro giorno Gesù ci diceva "venite con me", non nel senso di andare con Lui, come i discepoli, in disparte; ma "venite a me Io vi darò riposo". Vi darò questa pace, "voi che siete affaticati e oppressi, venite a me". Gli Apostoli di ritorno, affaticati, riferiscono quanto operato e Gesù dice: "Guardate che Io sono venuto proprio per dare la pace, voglio che ci sia questa pace, la presenza di Dio nei cuori che faccia finire la fatica, la pressione". E Lui dice: "Imparate da me, che sono mite e umile di cuore;. troverete la pace per le anime vostre"; troverete riposo, nell'umiltà e nella mitezza. Come si fa? Ecco cos'è la Domenica.

La parola di Gesù è proprio la Parola piena di quello Spirito con cui si è presentato al Padre, che è l'amore di Dio; ci parla, perché è amore, ci parla con amore, come un padre. Gesù che è tutto amore, ci dice parole d'amore, e ci dice parole, perché entriamo nella sua gioia, perché abbiamo la pace in Lui. Allora chiamiamo, invociamo questa pace da Lui, ed Egli, la Parola, non è lontano "è nella nostra bocca, nel nostro cuore", la Parola ascoltata ora, la Parola che risuona nella Chiesa.

Ecco il riposo che la Chiesa ci invita a fare ogni Domenica, riposarci nella Parola del Signore. Se potessimo entrare in questo amore, in questa gioia, in questa realtà di pascere che Gesù ha ed offre per nutrirci del suo amore, con la sua Parola, troveremmo pace. La pace vera, perché vedremmo noi stessi e la realtà, in una luce bellissima e calda, che ci fa superare tutte le difficoltà. Se c'è un bambino che è ammalato di una malattia grave, e non si riesce a trovare la cura in Italia, si cerca in tutto il mondo per questa cura. Magari la gente buona, fa anche delle offerte per aiutare questa famiglia che non può, perché andando là trovi la salute.

Ma anche noi siamo ammalati, minacciati nel nostro cuore da qualcosa che ci toglie la pace, la serenità, la salute; non riusciamo ad entrare in noi, perché abbiamo dentro la guerra con noi stessi; con altre persone, non vediamo la presenza di Gesù né in noi né negli altri. Le guerre, le divisioni, l'incapacità di amare, vengono da qui! Dal non ascoltare la presenza dolcissima del Signore nel mio cuore, che mi ama, che mi dà il suo amore; deriva che io non posso dare la pace alla mia sposa, al mio sposo, ai miei figli, agli amici e nemici. Dobbiamo allora pregare perché questa pace sia fatta in tutti i cuori. Se tutti i cuori si vogliono bene, sono nella pace, riposano in questo amore di Dio, che Gesù ha fatto con la sua morte e risurrezione; ecco che noi, allora diventiamo operatori di pace, per noi stessi e per gli altri, ci possiamo dissetare e riposare nell'Amore: "Ah... che bello riposarsi così!"

E che fa ancora Gesù? Ci invita nella sua casa, la Chiesa, per stare un po' in montagna con Lui, per mangiare qualcosa che ci nutre, che ci fa condividere la sua bellezza di vivere, ci dà la sua forza di vita, il suo Spirito che ci offre in un po' di pane e un po' di vino. Gesù riposa in noi, quando viene donato a noi, ha una voglia matta di entrare nel nostro cuore. Noi cristiani o anche noi monaci abbiamo questo desiderio, che Gesù venga a riposare in noi, per noi riposare in Lui? Apprezziamo noi questa presenza concreta, reale di Gesù? Senza di Lui le difficoltà della vita,

nostra e degli altri ci sovraccaricano, così da essere disperati e da sentirci mancare. Impariamo quindi a riposarci mangiando la Parola di Dio, che è il Signore Gesù nell'Eucaristia, ascoltando e nutrendoci della sua Parola, ma soprattutto impariamo che Gesù vivente è nel nostro cuore. Egli è mite e umile di cuore ed attende nel nostro che ci convertiamo a Lui, che andiamo a Lui. Pochissimi sembrano trovare questa via; ma è proprio dentro il nostro cuore dove abita Dio, dove Gesù abita, dove abita lo Spirito come nel suo tempio silenzioso, magnifico.

Cominciamo ad entrare lì, diventeremo non solo una gioia immensa piena di pace che dà una vita bellissima e gioiosa a noi stessi, ma diventeremo anche capaci di comunicarla ai fratelli. Vi vi invito di nuovo a pregare oggi con il Papa, con la Chiesa, per la pace, che non sia solamente nostra, ma che Gesù pace diventi fonte di pace per tutta l'umanità.

Lunedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 12, 38-42

In quel tempo, alcuni scribi e farisei lo interrogarono: "Maestro, vorremmo che tu ci facessi vedere un segno". Ed egli rispose: "Una generazione perversa e adultera pretende un segno! Ma nessun segno le sarà dato, se non il segno di Giona profeta. Come infatti Giona rimase tre giorni e tre notti nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo resterà tre giorni e tre notti nel cuore della terra. Quelli di Ninive si alzeranno a giudicare questa generazione e la condanneranno, perché essi si convertirono alla predicazione di Giona. Ecco, ora qui c'è più di Giona!

La regina del sud si leverà a giudicare questa generazione e la condannerà, perché essa venne dall'estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone; ecco, ora qui c'è più di Salomone!"

Il rimprovero del Signore questa sera è abbastanza forte per noi, e prima del Vangelo abbiamo sentito la frase: "Oggi non indurite il vostro cuore, ma ascoltate la voce del Signore". Che c'entra il cuore con le orecchie? Ed è purtroppo molto vero, invece, che noi ascoltiamo ciò che ci piace e che amiamo. E se noi abbiamo il cuore che non sa "camminare umilmente - come ci ha detto il Profeta - con il proprio Dio". Questo cuore, se non è pieno di giustizia. Praticare la giustizia. Qual è questa giustizia? La giustizia viene dal fatto che noi confessiamo nel nostro cuore che Gesù è stato risuscitato dai morti dalla potenza del Padre. Ma questo confessare non vuol dire: "Ah, sì io lo so, confesso Gesù risorto dai morti". Sì, vuole dire questo: se questo non è detto con il cuore non serve a niente. Col cuore, vuol dire, che la mia persona, tutto il mio essere, si coinvolge in questa giustizia, fatta da Dio. Che Lui è amore, ed ha voluto manifestare la sua misericordia, dando a noi la vita nel Figlio mediante la sua morte, con cui ha fatto morire il peccato e la morte, per amore, e mediante la sua risurrezione, in cui ci ha dato questa nuova vita.

Quindi questa giustizia da praticare è questa, è da praticare nel cuore. Tutto ciò che facciamo esternamente in questo rapporto col Signore, ha senso se parte, perché Gesù ha dato a noi tutto se stesso, tutto il suo cuore, il suo amore. E poi dice: "Amare la pietà". Cosa vuol dire amare la pietà? Amare la pietà: "Pietas" è il rapporto del Figlio con il Padre, e del Padre col Figlio; cioè amare, questo sentimento, di gratitudine, di bontà di gioia, perché il Padre ci ha dato la vita. E' mio Padre e io devo avere verso di Lui questa riverenza piena d'amore, questa gratitudine immensa, sempre. E poi "camminare umilmente con il tuo Dio". Noi siamo chiamati a seguire il Signore Gesù nostro mentre Lui cammina umilmente. Chi è che si è più umiliato di Lui? Chi è che cammina in mezzo a noi ancora oggi, con questo segno di Giona che ci è dato, continua adonarci questo solo segno dato? È Gesù Eucaristia!

L'Eucarestia è il camminare di Dio con noi nell'umiltà di un pezzo di pane e di un po' di vino offerti a noi. Ma questo pane e questo vino, è il suo corpo di risorto, ed è il suo sangue, è tutto spirito d'amore. E se noi entriamo con il nostro cuore, in questa dimensione che ci è donata, di vita ecco che facciamo automaticamente il giudizio con Dio, cioè non c'è nessun giudizio, siamo passati della morte la vita perché crediamo all'amore di Dio. E quindi questo rimprovero che fa Michea al suo popolo, non diventa più un rimprovero per noi: "Che cosa dovevo fare ancora Voi sapete quella frase della Scrittura che dice: "Gesù li amò - i suoi discepoli, noi, la sua Chiesa - fino alla perfezione", alla completezza dell'amore: lava i piedi e si consegna a loro nel corpo e nel sangue suo. Più di così cosa doveva fare? Questo continua a camminare, in questo modo, in mezzo a noi, Dio in Gesù. In Gesù, è Dio che cammina con noi.

E questa realtà, perché diventi nostra er noi camminiamo con Lui, da parte sua è completa e totale, ma da parte nostra continuiamo a volere dei segni. Siamo un po' come quel popolo che si lamenta con Dio. Cosa volete che faccia ancora e ma quante sofferenze, quante incomprensioni. Noi che non conosciamo l'amore continuiamo a chiedere prove di amore a Dio. Vediamo la nostra conversione com'è difficile, perchè alla fine dei conti, cerchiamo dagli altri, da Gesù, da Dio, sempre una prova d'amore. Ma abbiamo bisogno ancora di prove? E questo tentare continuamente - perchè mossi dalla nostra sofferenza, dalla nostra realtà - dobbiamo a un certo punto.... Dice: "Basta, c'è qui più di Salomone". La Sapienza, Gesù sa le cose, è saggio. Noi non le sappiamo, abbiamo anche ragione di lamentarci qualche volta, ma non possiamo mai dire che Lui molla la sua sapienza, un secondo, con noi, sempre ci segue con la sua sapienza e ci fa camminare con la sua sapienza. Noi non lo capiamo, ma Lui sì. E poi "c'è più di Giona qua". Giona agisce con la potenza della risurrezione per cambiare i cuori dei niniviti.

Gesù, non agisce forse con la potenza della sua risurrezione, per cambiare il nostro cuore? mediante la sua Parola che Lui stesso riversa in noi, col suo nome, che è invocato su di noi, con questa comunione che Lui fa con noi, dandoci se stesso, dandoci tutto se stesso. Abbiamo coscienza di questo? "Più di Salomone c'è qui, più di Giona".E allora il nostro cuore se lo convertiamo e ascoltiamo con il

cuore questo amore, questa parola del Signore, ecco che - nella preghiera che mi hanno messo qui davanti nella messa di dire dedicata al santissimo nome di Gesù: "Questo nome di Gesù, tuo figlio lo possiamo gustare e possiamo gustare la bellezza della sua presenza in noi, che ci ha trasformati in figli". A noi è dato di godere la felicità eterna adesso, quando abbiamo Lui e con Lui, che è la vita eterna. È la felicità eterna: "Vi ho detto queste cose, vi ho insegnato tutte queste cose, perché la mia gioia sia in voi, che la vostra gioia sia completa, perfetta, in modo che non possa mai essere tolta". Certo che il Signore ha ragione di lamentarsi, di questa generazione perversa e adultera, noi siamo vicini al Signore abbiamo questo dono immenso ma veramente il nostro cuore è con Lui e vicino a Lui.

Il popolo cristiano patisce la fame e la sete di vita, di significato; quanto poco, anche da coloro che lo ricevono Gesù nell'Eucaristia è amato e visto in questo modo, come dono immenso di vita eterna. Chiediamo allora per noi per la Chiesa tutta, specialmente per i cristiani che abbiamo a lasciarci pulire da questo rimprovero del Signore, scuotere con un tuono, perché il nostro cuore intenerito e diventato umile e mite, possa imparare a seguire nella dolcezza e nell'umiltà il Signore che cammina con noi e davanti a noi.

Martedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 12, 46-50

In quel tempo, mentre Gesù parlava ancora alla folla, sua madre e i suoi fratelli, stando fuori in disparte, cercavano di parlargli. Qualcuno gli disse: "Ecco di fuori tua madre e i tuoi fratelli che vogliono parlarti".

Ed egli, rispondendo a chi lo informava, disse: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli?". Poi stendendo la mano verso i suoi discepoli disse: "Ecco mia madre ed ecco i miei fratelli; perché chiunque fa la volontà del Padre mio che è nei cieli, questi è per me fratello, sorella e madre".

Come tutto il Vangelo, ma in modo specifico questo brano è il più assurdo o il più destabilizzante. Più assurdo perché come possiamo pensare di essere fratelli e madri del Signore? C'è la scappatoia: "*Chi fa la volontà di Dio...*", cioè osserviamo delle regole e ci fermiamo lì. Però la volontà di Dio qual è? Pensiamo a volte di averla in tasca o in testa. La volontà di Dio è una sola, come abbiamo accennato ieri: noi siamo il segno in cui scoprire la volontà di Dio, il progetto di Dio, perché siamo fatti a immagine del Signore Gesù: "*Siamo stati generati non dalla carne e dal sangue né dal volere dell'uomo - come quando abbiamo preso dai genitori questo corpo, che a nulla servirebbe se non fossimo rigenerati - ma da Dio*" (Gv 1,13). Essere rigenerati, vuol dire che in noi c'è una nuova creatura, la quale deve diventare fratello del Signore Gesù e di cui noi siamo la madre. Il nostro essere, il nostro vivere è essere madre del Signore Gesù. Dov'è che cresce il Signore Gesù se non nei cristiani? In ciascuno di noi?

Per tale motivo questo brano di Vangelo è destabilizzante, perché se noi siamo portatori di questa creatura nuova, siamo delle gestanti, che hanno in sé una creatura nuova, è in loro, ma non sono loro. Il cristiano, come la gestante deve avere delle particolari attenzioni. Lascio a voi sviluppare l'analogia con la gestante. Però è chiaro che ciascuno di noi che è questo fratello del Signore e questa sua madre nella vita concreta, deve completamente modificarsi nell'agire, nel sentire, nel pensare, come ci direbbe san Paolo: *“Non siamo più noi a vivere - se siamo immagine di Dio e l'immagine di Dio è il Signore Gesù - è Lui che vive in noi”* (Gal 2,20). Egli deve, vuole crescere per la nostra salvezza e realizzazione, per la nostra gioia e per la gloria del Padre, che è l'uomo che vive dello Spirito Santo, mediante il quale siamo stati generati e che viene nutrito dal corpo e sangue del Signore risorto.

Quindi se non accettiamo questo brano come parola di Dio, la realtà che presenta è assurda; se la accogliamo con fede, allora questa parola del Signore deve essere per noi radicalmente destabilizzante. *“Non sono più io a vivere...”*: non sono più i miei sentimenti che mi devono guidare, le mie idee, le mie depressioni, le mie esaltazioni, le mie visioni, ma è l'azione trasformante, lenta, profonda, dolce e costante del Santo Spirito. Noi abbiamo una disistima, un disprezzo, cioè non diamo il giusto valore, non tanto a noi stessi, quanto al dono di Dio che ci ha generati, ci nutre, ci genera. Tutta la nostra vita è aprirci - e questa è la volontà di Dio - custodire, crescere o meglio lasciar crescere questo figlio di Dio che lo Spirito ha generato in noi. È ancora in gestazione, è ancora piccolo, ma è il Signore Gesù e ci vuole tutta la vita, perché Egli cresca in noi, si realizzi, trasformandoci in suo fratello.

“Quando Egli apparirà saremo simili a Lui - quando ci sarà il parto, cioè la morte che può essere naturale e volte può essere un parto cesareo - lo vedremo come Egli è” (1Gv 3,2), se noi lo abbiamo lasciato crescere. Altrimenti se ci siamo nutriti di noi stessi, questa creatura nuova che è il Figlio di Dio in noi, cresce come un handicappato o un mongoloide; purtroppo abbiamo questa possibilità. Quante volte dimentichiamo che siamo portatori di questo grande mistero di Dio, che ci ha generati e ci fa figli suoi! È il mistero dell'uomo nuovo che il Santo Spirito realizza e il Signore risorto nutre con il suo stesso corpo, ma dobbiamo destabilizzarci, cioè lasciarci mangiare da Lui. Siamo noi che dobbiamo dare noi stessi come alimento al Signore, perché è in noi e in questo senso siamo madre, ma è Lui che cresce in noi e siamo fratelli.

Possiamo chiudere il Vangelo, dicendo son tutte cose false oppure se lo accettiamo, il Vangelo è questo: la volontà del Padre, che san Paolo annuncia così: *“Ci ha scelti prima della fondazione del mondo, e quelli che ha scelti, che ha conosciuti, li ha anche glorificati, li ha giustificati perché siano trasformati a immagine del Figlio suo”* (Rm 8,29-30). Perciò o accettiamo di diventare fratelli simili, che *“hanno in comune il sangue e la carne”* (Eb 2,14) del Signore Gesù

oppure mettiamo il Vangelo nello scaffale della biblioteca, lo possiamo anche leggere sempre, però non entra a livello di vita.

Il Vangelo, la Parola è un mezzo che veicola il Santo Spirito, il quale ci fa adeguare al Vangelo per custodire, lasciar crescere questa creatura nuova, questa immagine di Dio conforme al Figlio suo, che è e sarà la nostra gioia per sempre. Anche se adesso non possiamo vederlo, possiamo però sentirlo come è per la madre, la quale non vede il figlio che gestisce, ma ne sente il battito e lo nutre con il suo organismo, con il suo amore. La vita cristiana è solo questo, è una gestazione perché si manifesti quello che noi siamo già: figli di Dio, per essere un giorno capaci di vederlo come è il Signore e come siamo noi, se siamo cresciuti in questa docilità al Santo Spirito.

Mercoledì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 1-9

Quel giorno Gesù uscì di casa e si sedette in riva al mare. Si cominciò a raccogliere attorno a lui tanta folla che dovette salire su una barca e là porsi a sedere, mentre tutta la folla rimaneva sulla spiaggia. Egli parlò loro di molte cose in parabole. E disse: "Ecco, il seminatore uscì a seminare. E mentre seminava una parte del seme cadde sulla strada e vennero gli uccelli e la divorarono. Un'altra parte cadde in luogo sassoso, dove non c'era molta terra; subito germogliò, perché il terreno non era profondo. Ma, spuntato il sole, restò bruciata e non avendo radici si seccò. Un'altra parte cadde sulle spine e le spine crebbero e la soffocarono. Un'altra parte cadde sulla terra buona e diede frutto, dove il cento, dove il sessanta, dove il trenta. Chi ha orecchi intenda".

"Mentre Gesù parlava ancora con la folla, sua madre e i suoi fratelli vennero a cercarlo" (Mt 12,46-50). Conosciamo la risposta che ha dato ieri il Signore riguardo alla volontà di Dio esplicitata poi nel seguito della parabola del Regno dei cieli. Abbiamo accennato ieri che cos'è la volontà di Dio. Tutti abbiamo ricevuto dentro di noi in dono questa realtà di essere generati dalla Parola viva di Dio e questa ci rende madre e fratelli del Signore Gesù.

Introduco la parabola di oggi con un testo di sant'Agostino, che spiega il brano di ieri e anche quanto abbiamo cantato poco fa: "I nostri cuori sono tua dimora". Certamente non possiamo pretendere di avere di primo acchito questa esperienza, ma dobbiamo accettare questo dono, cioè che i nostri cuori sono sua dimora. Sant'Agostino dice: "Mi rivolgo a voi tutti - fedeli di Ippona - che siete presenti, parlo a tutti, vorrei sollecitare con queste parole tutti voi che siete la vergine casta che l'Apostolo ha fidanzato a Cristo (cfr 2Cor 11,2). Quanto ammirate nel corpo di Maria, che è diventata madre e figlia sorella del suo Signore, abbiate lo nell'intimo della vostra anima. Chi crede nel cuore per compiere la giustizia che ci viene dal Vangelo, concepisce Cristo. Chi lo confessa con la bocca

per la salvezza, partorisce Cristo, fratello e madre. Così nel vostro cuore sovrabbondi la fecondità e permanga la verginità. Questo è il Regno dei cieli e la volontà del Padre”. Per spiegarci questo, il Signore usa una parabola per farci capire, come dirà in seguito, *“le cose nascoste – nel cuore del Padre - fin dalla fondazione del mondo”* (Mt 13,35).

“Il seminatore uscì a seminare”. Il seme contiene già in sé tutta la realtà che ci sarà nel frutto. Se io semino il piccolo seme del pomodoro, in esso c'è già la realtà non della patata, ma del pomodoro, che si manifesterà quando la crescita sarà giunta a maturazione. Nell'orto abbiamo seminato quello che ci serviva, abbiamo comperato i semi e non li abbiamo buttati a vanvera, ma abbiamo scelto specificamente quelli dei frutti che vorremmo poi raccogliere.

Così è la Parola di Dio. Essa ha questo contenuto che voi dovete far fruttificare con sovrabbondanza nella fecondità nel vostro cuore, per manifestare la presenza del Signore. Questo è il contenuto della volontà di Dio, del suo cuore. Il Signore nella parabola ci spiega come dobbiamo essere attenti: dobbiamo vigilare che il seme non cada sulla strada; non cada nel terreno sassoso delle nostre idee cangianti, mutevoli a tutti i momenti; non cada nelle spine delle nostre sensazioni, che soffocano questo incommensurabile tesoro: la presenza del Signore nei nostri cuori.

Giovedì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 10-17

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù i discepoli e gli dissero: “Perché parli loro in parabole?”. Egli rispose: “Perché a voi è dato di conoscere i misteri del Regno dei cieli, ma a loro non è dato. Così a chi ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; e a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. Per questo parlo loro in parabole: perché pur vedendo non vedono, e pur udendo non odono e non comprendono.

E così si adempie per loro la profezia di Isaia che dice: Voi udrete, ma non comprenderete, guarderete, ma non vedrete. Perché il cuore di questo popolo si è indurito, son diventati duri di orecchi, e hanno chiuso gli occhi, per non vedere con gli occhi, non sentire con gli orecchi e non intendere con il cuore e convertirsi, e io li risani.

Ma beati i vostri occhi perché vedono e i vostri orecchi perché sentono. In verità vi dico: molti profeti e giusti hanno desiderato vedere ciò che voi vedete, e non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, e non l'udirono!”

"Perché parli loro in parabole", e secondo la risposta che il Signore dà: "Perché odono ma non comprendono...." Non so se lo pensavano gli Apostoli, ma noi possiamo dire: perché allora parli loro? Sai che non capiscono, parli in parabole, capiscono di meno e allora perché stai a sprecare il fiato? Ma il Signore

poi, spiega: non è la difficoltà della parabola, non è che Lui sprechi il tempo da manifestare il suo pensiero e il suo amore. E che lo fa in abbondanza, ogni giorno; ma perché è dato - agli Apostoli dice di conoscere il ministero del regno dei cieli - è dato, ma non è detto che possediamo. "Perché a chi ha, sarà dato" e allora c'è un altro elemento che dobbiamo avere, per ricevere: ed è la disponibilità - come dicevamo ieri - dell'ascolto. San Paolo dice: "Non tutti hanno udito?"

La parola si è diffusa: anche i cieli narrano la gloria di Dio ...". Nel mondo la maggior parte sa che esiste la Chiesa, che predicava un Vangelo. E' dato, ma perché è dato, non è detto che noi lo riceviamo. Allora l'insegnamento del Signore: state attenti come ascoltate. Perché non basta ascoltare il Vangelo, non basta credere nel Signore - questo ci è dato -, ma bisogna che noi accogliamo. Se io do una manciata di euro a qualcuno, ci vuole l'altro che li riceva. Normalmente coi soldi tutti sono disponibili ad arraffare. Per dire che ci vuole questo duplice elemento: del Signore che dà, e dà senza misura, e dell'uomo che accoglie.

E lì, la misura con cui accogliamo, molte volte, è abbastanza piccina. Noi possiamo vedere.... io vedo una persona, cosa vedo? Il suo abito, il sul viso come è acconciato. Ma è tutta la persona? Vedo un corpo, ma il corpo riflette tutto? Che cosa vede? E anche quando sapessi che cosa vede, è tutto? O c'è qualche cosa di più profondo. Come dice il Signore: Lui vede il profondo, noi vediamo le apparenze. Per cui c'è un grado di conoscenza che ci è data e che pensiamo di accogliere sufficientemente, ma non è mai esaurita l'accoglienza del dono. Prima di tutto, perché il dono è inesauribile, che è il Signore stesso; e poi la nostra grettezza, a volte ci fa chiudere un occhio o tutt'e due, oppure ci fa voltare di là, per non vedere e per non udirlo. Cioè il Signore parla in parabole, parla con la creazione, parla con la Parola, parla nell'intimo del cuore, in tantissimi modi, sta sempre in silenzio - secondo le nostre categorie - ma parla sempre. Basta che noi impariamo a udire, ascoltare; non soltanto a guardare, ma vedere ciò che opera il Signore.

E la necessità che il Signore parla in parabole, è legata alla nostra attenzione, che noi capiamo gradualmente. Per questo Lui si degna di spiegarci le cose in parabole, ma è data anche e soprattutto dal fatto che noi possiamo ricevere: con gioia o a malincuore, o forzatamente perché non possiamo fare altrimenti; ma è questa disponibilità che fa sì che noi comprendiamo veramente - non soltanto l'immagine della parabola, non soltanto le parole che il Signore ci dice, non soltanto il senso che vuole rivelarci - ma più profondamente comprendiamo perché c'è stato dato, o meglio gustiamo nel Santo Spirito la verità e la realtà che il Signore ci comunica. Potremmo anche comprendere poco o niente del Vangelo, ma se noi siamo disponibili a lasciarci aprire gli orecchi e gli occhi, non solo ci è dato di capire, ma ci sarà dato in sovrabbondanza di sentire, di gustare veramente l'amore del Signore.

Venerdì della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 18-23

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Voi dunque intendete la parabola del seminatore: tutte le volte che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore: questo è il seme seminato lungo la strada.

Quello che è stato seminato nel terreno sassoso è l'uomo che ascolta la parola e subito l'accoglie con gioia, ma non ha radice in sé ed è incostante, sicché appena giunge una tribolazione o persecuzione a causa della parola, egli ne resta scandalizzato. Quello seminato tra le spine è colui che ascolta la parola, ma la preoccupazione del mondo e l'inganno della ricchezza soffocano la parola ed essa non dá frutto. Quello seminato nella terra buona è colui che ascolta la parola e la comprende; questi dá frutto e produce ora il cento, ora il sessanta, ora il trenta”.

Il Signore stasera ci spiega la parabola del seminatore. Penso che sia ripetuto varie volte il discorso di accogliere, comprendere. Accogliere è una dimensione d'attenzione di aprire le mani, le orecchie, perchè questa cosa possa venire a noi, possiamo in un certo senso riceverla - come diceva Padre Bernardo - quest'atteggiamento di ricezione, d'accoglienza del dono. Quindi si sta attenti, si sta in un certo senso, vigilianti, perché questo dono che è prezioso, non possa caderci dalle mani, possa sfuggirci. E l'altro aspetto è comprendere. Il testo greco usa la parola: sunientos, cioè è una compenetrazione del terreno, di noi, fatto dalla Parola e nello stesso tempo è un nostro penetrare dentro la Parola. Vuol dire che la Parola di Dio che è - sappiamo - la persona del Signore Gesù, che è lo Spirito Santo, che vive in noi, per portar frutto, ha bisogno che ci sia questo amalgama tra di noi e la Parola. Che lo Spirito faccia Lui da vivificatore della nostra carne, di pensare, di sentire, di vedere. E ci dice di stare attenti a tre dimensioni.

La prima, è quella della strada, cioè quando non lasciamo penetrare la Parola di Dio nel nostro terreno, cioè quando la Parola di Dio non ci colpisce, non ci punge, non penetra dentro, non ci interessa; è già il Maligno pronto a tirarla via, perchè stando lì magari non possa portar frutto, perchè a lui interessa - chissà come mai - che noi non portiamo frutto, perché lui è malvagio. L'altro aspetto è quello di un'attenzione che è momentanea. E che non tiene presente che questo Tesoro immenso della Parola - per trasformare la terra del nostro cuore - è una realtà povera, per trasformare questo pane, che noi siamo, nel corpo del Signore, e farci vivere di questa dimensione, c'è bisogno che noi stiamo attenti a non scandalizzarci, a non pensare, che quando c'è una persecuzione a causa di questa bontà che cresce in noi, da parte del Maligno, da parte del peccato, degli altri; noi ci fermiamo, ci è facile fare questo. L'altro aspetto è quello delle spine.

Le spine sono - se volete - le nostre passioni, che non nutrite, non vezzeggiate da noi, diventano qualcosa che punge, cioè, fanno sentire tutta la loro realtà di pretesa, crescono bene per soffocare questa Parola, che sembra disturbarle. Sembra disturbare noi, il fatto che un altro veramente ci voglia bene, perché ci impegna a superarci, ad amare. Sembra una realtà che viene a togliere a me il prestigio, quando un altro mi fa una piccola osservazione, o mi fa vedere una realtà di bontà, di bellezza, differente dalla mia, la sento come un qualcosa che mi opprime. Queste spine, queste dimensioni, noi tante volte le lasciamo crescere, le teniamo nel cuore che ci agitano, ci fanno - se volete - reagire con una sensazione d'inquietudine, di svogliatezza, di noia. E questa dimensione impedisce alla Parola di essere in pace, di essere accolta con questa attenzione. Soprattutto, la Parola ha bisogno di acqua, che è l'acqua dello Spirito, ma che è l'acqua che viene proprio dalla Parola, dalla conoscenza di questo dono che abbiamo. Poi ha bisogno del sole dell'amore, di questo fuoco d'amore, solo l'amore fa crescere.

C'è un Salmo che dice: "Il tuo amore mi ha fatto crescere, la tua bontà mi ha fatto crescere", è proprio questa carità di Dio, questo sole di Dio che fa crescere la creatura nuova che siamo, ci fa diventare veramente Gesù per i fratelli. Fa manifestare nella nostra povera carne mortale, la potenza della risurrezione. Ed ecco che allora, se noi stiamo attenti a questo, diventiamo una terra buona. Ascoltiamo, lasciamo la libertà alla Parola di entrare in noi, di trasformarci, noi entriamo nella Parola godendo e comprendendo questo amore di Dio; e così portiamo tutto. Un frutto diverso, a secondo della capacità nostra, del bisogno della Chiesa, che è un corpo, che ogni membro avrà una sua realtà di portata, di presenza, di capacità di essere dono. E questa dimensione diventa la Chiesa che cresce, albero che cresce, seminato in noi.

Chiediamo a Gesù che verrà adesso nell'Eucaristia, che veramente lo lasciamo penetrare nel nostro cuore. Accogliamolo come un tesoro, ascoltiamo quello che ci dice, ma soprattutto lasciamoci invadere dalla dolcezza del suo amore, perché questa creatura nuova, questa pianta nuova, possa portare il frutto dello Spirito

Sabato della XVI settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 24-30

In quel tempo, Gesù espose alla folla un'altra parabola: "Il Regno dei cieli si può paragonare a un uomo che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma mentre tutti dormivano venne il suo nemico, seminò zizzania in mezzo al grano e se ne andò. Quando poi la messe fiorì e fece frutto, ecco apparve anche la zizzania.

Allora i servi andarono dal padrone di casa e gli dissero: Padrone, non hai seminato del buon seme nel tuo campo? Da dove viene dunque la zizzania? Ed egli rispose loro: Un nemico ha fatto questo. E i servi gli dissero: Vuoi dunque che andiamo a raccoglierla? No, rispose, perché non succeda che, cogliendo la

zizzania, con essa sradichiate anche il grano. Lasciate che l'una e l'altro crescano insieme fino alla mietitura e al momento della mietitura dirò ai mietitori: Cogliete prima la zizzania e legatela in fastelli per bruciarla; il grano invece riponetelo nel mio granaio”.

Un'altra parabola il Signore espone per spiegarci quella realtà che noi non conosciamo, cioè il regno dei cieli. E che Lui sa di che cosa si tratta: "E' simile a un uomo - il Signore - che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma c'è un altro fatto, che poi sopraggiunge qualcuno - il nemico dell'uomo - e semina zizzania". Allora si potrebbe dire: ma perchè non è stato vigilante questo padrone, e soprattutto perché permette che crescano insieme. Il grano e la zizzania fintanto sono teneri, sono simili, sono tutti verdi. Ed è già un dono di Dio, della grazia dello Spirito Santo, accorgerci che dentro di noi c'è la zizzania. E per accorgersi bisogna vedere la differenza; e molte volte per vedere questa differenza è necessaria la difficoltà. "Ma io prego sempre, ma io sono bravo, ma io voglio essere buono. Perché il Signore lascia crescere - non mi libera da - questa mia zizzania, che fa soffrire me, gli altri ecc.". Una prima grazia, è quella di accorgersi, perché chi non si accorge di avere della zizzania è già di per sé perduto.

E poi perché - oggi è la memoria degli amici del Signore: Marta, Maria e Lazzaro - e il Signore ci ha detto, ci dice più volte nel Vangelo, e San Paolo ripete che non siamo più stranieri, siamo familiari di Dio - il Signore - vi ho chiamato amici, vi ho manifestato il regno dei cieli, che il Padre vi ama; e che ha mandato il Figlio". Perché allora lascia crescere la zizzania? Noi vorremmo andare subito a sradicarla. Nella dottrina della Chiesa, il perchè è molto semplice. Con il Battesimo, noi siamo stati radicalmente rigeneranti, ma ci ha lasciato la concupiscenza - dice - "ad agonem". Cioè perchè noi impariamo prima di tutto a distinguere - quello che è molto difficile - imparare a sapere che nel nostro cuore c'è il buon grano. E per imparare questo dobbiamo imparare che, non tutto quello che noi sentiamo, tutto quello che noi pensiamo, che tutto quello che noi desideriamo, è buon grano; è il contrario: è tutta zizzania.

Noi scambiamo il buon grano quello che sentiamo noi: ah io sono bravo... io sono perché mi ... perchè sempre, il Signore e gli altri ce l'hanno con me, perché non mi valorizza, perchè qua, perché su, perché giù. E' semplicemente la valutazione della zizzania, che conosciamo solo nel confronto. Allora per fare ... per arrivare alla consapevolezza del buon grano che è stato seminato in noi, abbiamo bisogno di subire, direi, l'illusione e lo smacco della nostra zizzania. Per imparare a coltivare e a gioire del buon grado che è nel nostro cuore, ma non è sufficiente, soprattutto a scegliere. Io mi sento ingiustamente, non valorizzato, - peggio ancora - disprezzato. Signore, perché permetti questo, perché gli altri sono così cattivi, che cosa ho fatto? E il Signore ci dice, ci dà, un'altra risposta: "Beati voi quando ingiustamente sarete insultati, perché imparate che lo Spirito del Signore è il buon grano che è seminato in voi, e dovete imparare a lasciar perdere la zizzania dei nostri sentimenti, reazioni, emozioni ecc. che ci fanno solo soffrire e

non - la zizzania - non produce niente. E noi stiamo... corriamo dietro a quella cosa, perché ci pare più vera, più bella, più rigogliosa, anche se non produce niente.

E fuori metafora corriamo dietro alle nostre sensazioni, alle nostre emozioni e ci fermiamo poco ad ascoltare il Signore che é Lui il buon grano, seminato nel nostro cuore. Ecco perché lo lascia: per fare la scelta tra quello che sento io, e quello che mi dice Lui; quello che sono io e quello che mi ha donato e che mi dona Lui. Il Signore ci lascia questo, non per castigarci, ma perché ci ama, per farci crescere nella consapevolezza - che noi abbiamo sempre poco e quando la abbiamo la perdiamo facilmente - che non siamo noi a vivere, ma è il Signore. Non siamo noi ad agire, ad amare, ma è il Santo Spirito che agisce in noi. Ed è per questo che il Signore ci lascia la zizzania.

Sta a noi acquisire la sapienza, di poter, di saper distinguere il buon grano dalla zizzania, di saper distinguere - direbbe San Paolo - quelle che sono le opere della carne e quelli che sono i frutti dello Spirito. Gira e rigira, la parabola della zizzania sta tutto lì: in questo discernimento e in questa scelta che noi dobbiamo, vogliamo o non vogliamo fare di seguire il Santo Spirito o no

XVII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

Gv 6, 1-15

In quel tempo, Gesù andò all'altra riva del mare di Galilea, cioè di Tiberiade, e una grande folla lo seguiva, vedendo i segni che faceva sugli infermi. Gesù salì sulla montagna e là si pose a sedere con i suoi discepoli. Era vicina la Pasqua, la festa dei Giudei.

Alzati quindi gli occhi, Gesù vide che una grande folla veniva da lui e disse a Filippo: "Dove possiamo comprare il pane perché costoro abbiano da mangiare?". Diceva così per metterlo alla prova; egli infatti sapeva bene quello che stava per fare. Gli rispose Filippo: "Duecento denari di pane non sono sufficienti neppure perché ognuno possa riceverne un pezzo".

Gli disse allora uno dei discepoli, Andrea, fratello di Simon Pietro: "C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci; ma che cos'è questo per tanta gente?". Rispose Gesù: "Fateli sedere". C'era molta erba in quel luogo. Si sedettero dunque ed erano circa cinquemila uomini. Allora Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che si erano seduti, e lo stesso fece dei pesci, finché ne vollero.

E quando furono saziati, disse ai discepoli: "Raccogliete i pezzi avanzati, perché nulla vada perduto". Li raccolsero e riempirono dodici canestri con i pezzi dei cinque pani d'orzo, avanzati a coloro che avevano mangiato.

Allora la gente, visto il segno che egli aveva compiuto, cominciò a dire: "Questi è davvero il profeta che deve venire nel mondo!". Ma Gesù, sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re, si ritirò di nuovo sulla montagna, tutto solo.

Domenica scorsa il Signore aveva invitato i discepoli a riposare un po' in disparte. Questa sera il Signore va sulla montagna e la gente lo segue: "E là si pose a sedere". Il Vangelo ci vuol dire che a Gesù piaceva fare le passeggiate in montagna? Certamente non era poi tanto caldo, perché non era ancora la Pasqua: si era a marzo, aprile. Ma ci vuol indicare un atteggiamento che noi dobbiamo lasciare in disparte, se vogliamo ascoltare e capire la Parola del Signore. Perché ascoltare - oggi c'è anche l'amplifon per chi è sordo - tutti possono ascoltare. Ma capire? Bisogna andare in disparte, cioè lasciare - non dico le nostre occupazioni quotidiane, adesso poi è il tempo di ferie, è facile lasciare le occupazioni quotidiane - lasciare le preoccupazioni che sono dentro di noi, le invidiuzze, l'arrabbiatura, le critiche che sono dentro di noi, per seguire il Signore.

San Paolo ce lo dice chiaramente: "Per conservare l'unità dello Spirito, che è quella che ci fa, ci rende capaci di seguire e ascoltare il Signore. La prima cosa è abbandonare le nostre idee, le nostre preoccupazioni e cominciare a pensare che abbiamo bisogno di imparare qualcosa dal Signore. Come del resto si fa: se uno vuol andare vuole imparare qualcosa e va all'università, deve lasciare di lavorare e andare ad ascoltare i professoroni; se no non impara niente. Può studiare anche sui libri, ma senza una certa frequenza non si ottiene niente. Questo è il primo punto: cominciare ad abbandonare ciò che noi sentiamo, pensiamo; e incominciare invece a pensare che il Signore ci può dire qualche cosa di buono. Se riusciamo a fare questo passo, il Signore ci mette alla prova. Dice a Filippo: dove possiamo comperare il pane perché costoro abbiano da mangiare? Diceva questo per metterlo alla prova. E come dice il libro del Deuteronomio: "Io ti ho fatto camminare nel deserto, ti ho fatto provare la fame, per sapere che cosa c'è nel tuo cuore".

E la prova è per vedere se veramente noi siamo consapevoli di che cosa c'è nel nostro cuore oltre a tutte le cose di ogni giorno, se c'è veramente questo desiderio, questa presenza del Signore, questa consapevolezza che "senza di te nulla esiste di valido - possiamo fare tante cose, ma stanno in piedi? - e di santo". Possiamo anche essere degli asceti, ma non Santi. E per metterci alla prova dobbiamo imparare a scoprire, o meglio cominciare a credere a questa presenza, che, mediante la fede, il Signore Gesù abita in noi. E poi dice: "C'era molta erba". E' un'affermazione che noi diremmo: "Che senso ha per la nostra vita spirituale sapere che c'era molta erba?". Ha un senso molto più profondo: che tutto quello che noi possiamo fare e mangiare, non ci dà la vita. "Non di solo pane vive l'uomo". Possiamo mangiare il pane, ma non ci dà la vita. Allora, con tutte le nostre attività, capacità, desideri, ecc. non possiamo avere la vita.

Dobbiamo sederci e aspettare che il Signore ci dia Lui il pane di vita. La soluzione a questo problema, che non hanno da mangiare, viene da questo ragazzo, che ha cinque pani d'orzo e due pesci. E il ragazzo lo dà. Perché l'ha dato? Cosa pensava il ragazzo? Il Signore lo vuole per sfamarsi Lui e darlo ai suoi discepoli. Come molte volte facciamo noi: "Il Signore è troppo esigente con noi: mi chiede troppo, devo rinunciare a questo. A parte il fatto che come certi saggi dicono: "il miracolo di sfamare tutti è operato da questa condivisione che il ragazzo fa del suo

pane" - dimenticando che Gesù li benedisse e poi li fece distribuire -. Questo significa che noi, anche quello che abbiamo, ci sembra vitale, se a volte il Signore ce lo richiede - e sarebbe una grande grazia se ci chiedesse più, di cose più vitali - perché donando ci liberiamo dal nostro egoismo e riceviamo il dono di Dio, che è il Signore stesso: "Che ci guida col suo Santo Spirito - come diremo sulle offerte - che opera in questi santi misteri, a santificare la nostra vita".

Cioè a ricevere in dono lo stesso autore della vita, che è il Signore. Non è la condivisione che conta, è la disponibilità a dare non quello che abbiamo ma quello che siamo. Perché è facile a dare un po' di quello che abbiamo, ma di quello che siamo, di quello che sentiamo... Basta vedere quando qualcuno ci tocca come reagiamo? E' facile capirlo, ed è la cosa più deleteria, perché ci impedisce il ritorno del dono di Dio, che è il pane di vita, che è il Signore stesso. Allora se si vuole seguire il Signore bisogna sedersi, bisogna ascoltarsi e soprattutto bisogna avere la disponibilità di donarsi perché il Signore possa donarsi a noi mediante il Santo Spirito.

Lunedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 31-35

In quel tempo, Gesù espose alla folla un' altra parabola: "Il Regno dei cieli si può paragonare a un granellino di senapa, che un uomo prende e semina nel suo campo. Esso è il più piccolo di tutti i semi ma, una volta cresciuto, è più grande degli altri legumi e diventa un albero, tanto che vengono gli uccelli del cielo e si annidano fra i suoi rami".

Un'altra parabola disse loro: "Il Regno dei cieli si può paragonare al lievito, che una donna ha preso e impastato con tre misure di farina perché tutta si fermenti".

Tutte queste cose Gesù disse alla folla in parabole e non parlava ad essa se non in parabole, perché si adempisse ciò che era stato detto dal profeta: Aprirò la mia bocca in parabole, proclamerò cose nascoste fin dalla fondazione del mondo.

Il Signore usa le parabole per annunciare a noi, per dirci le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo. Che cosa sono queste cose - fin dalla fondazione del mondo - nascoste San Paolo ce l'ha appena detto: "In Lui ci ha scelti prima della fondazione del mondo, per essere i suoi figli adottivi secondo il beneplacito della sua volontà". Per cui le cose nascoste sono chiare. Nelle parabole c'è un elemento comune: il granellino di senapa o il lievito o il seme seminato nel terreno buono. Come sappiamo tutti, il seme ha dentro una potenza che, messo a dimora, con l'acqua, il calore, l'umidità, il sole, la pioggia si sviluppa. Ma il seme si sviluppa secondo la sua natura. Se io pianto i piselli non posso pretendere di raccogliere le zucche. Il seme della zucca è come quello dei piselli: hanno tutt'e due la stessa forza germinativa, ma hanno una differente strutturazione nella loro crescita. I dotti

direbbero: "Il codice genetico". E' chiaro che noi piantiamo, ma - come dice San Paolo -: "Non è chi pianta né chi irriga, ma è Dio che fa crescere".

Sì noi dobbiamo faticare a piantare, ad irrigare, ma se il seme non ha questa vitalità dentro di sé non nascerà mai con tutti i nostri sforzi. "Il seme produce, ciascuno secondo la sua specie". Per l'uomo, per ciascuno di noi, il problema è questo: che noi abbiamo questa potenza germinativa che è il Santo Spirito, ma che è anche la potenza vitale che vogliamo realizzare per produrre i frutti che vogliamo noi. Qui è il peccato, è qui l'origine delle nostre paure, delle nostre angosce, delle nostre frustrazioni. Perché noi abbiamo la potenza che ci fa crescere senza nostro merito, ma noi la distorciamo; vogliamo, o meglio tentiamo di dirigere in un altro modo questa potenza germinativa. Lo stomaco è fatto per il cibo, per essere nutriti; non è affatto un ricettacolo di tutte le cose belle o buone che ci possono piacere. Non è questa la funzione del nostro stomaco: più cose che ci piacciono buttiamo dentro, più lo stomaco si ribella non digerendo, perché, troppe, sono inadeguate alle sue possibilità. E così noi: abbiamo la potenza, siamo vivi e vogliamo realizzare noi il progetto del seme. Il seme deve ubbidire al comando del Signore: "La legge del Signore è perfetta, tutte le cose sono ordinate". Ma all'uomo ha lasciato un certo spazio dove lui deve scegliere che cosa fare di questa potenza che possiede.

La scelta non è di fare quello che voglio; la scelta di lasciar fare quello che il seme vuole produrre. Le cose nascoste, come diceva la Scrittura, devono essere conformi al fine. Tutte le forze, l'intelligenza, la volontà, le nostre capacità, ci sono date per questo. Fino ad un certo punto noi ci sviluppiamo, cresciamo - il bambino senza sapere niente, mangia e cresce -. Ad un certo punto finita la maturità si deve fare la scelta: che faccio? Vado a lavorare, vado all'università? E all'università ci sono tutte le possibilità dello scibile umano. Ma ad un certo punto, se voglio diventare medico, o se tu vuoi diventare medico devi canalizzare la tua potenzialità, in quella direzione; se no frequenterai per tutta la vita tutte le facoltà e non sarai mai nessuno. Come potremmo fare noi nella nostra vita.

Questa potenza che ci fa crescere va utilizzata; e il Signore ci ha detto come la Santa Chiesa ci istruisca continuamente; la Parola del Signore che leggiamo ci indirizza costantemente. Come diceva oggi la lettura: "Prova per un giorno, un mese a non pensar male degli altri" e vedrai che qualche cosa spunterà. Allora il problema non è che noi non abbiamo la vostra vitale, la forza germinativa, ne abbiamo più che a sufficienza: "Con ogni sapienza e intelligenza ha effuso abbondantemente su di noi" - abbiamo appena cantato -. Non è che non abbiamo intelligenza, non è che non abbiamo la forza germinativa, non è che non abbiamo l'insegnamento per indirizzare e far crescere questo seme seminato in noi per diventare conformi al Figlio di Dio. Molte volte, non abbiamo la voglia di scegliere perché fare la scelta significa rinunciare alle nostre illusioni.

Tutto ciò che non ci porta a conformarci al Signore Gesù, è illusione. Perché noi non siamo niente di quello, come è illusione che io vada a raccogliere dalla pianta di pomodori i cocomeri o i meloni. I meloni vengono da un'altra pianta, non dai pomodori. E l'uomo è fatto con le sue capacità, dotato di ogni sapienza e

intelligenza per crescere ad immagine e conformarsi al Signore Gesù. Fuori di lì è peccato, cioè è la distruzione di noi stessi. Certo non è facile così al primo momento, abbiamo tante cose belle, buone che ci piacciono e ci lasciamo - come diceva l'altro giorno il Signore - affascinare ingannare, abbagliare. Quando andiamo per strada, la notte, ed uno viaggia con gli abbaglianti, veniamo accecati, non vediamo più la strada. E se continuiamo con questo essere abbagliati, un momento o l'altro finiremo fuori strada. Va bene che il Signore ha fornito la sua Chiesa del carro-attrezzi che ci rimette in carreggiata con il sacramento della riconciliazione, però le ammaccature le teniamo.

Allora la cosa che dobbiamo fare è la scelta. E la scelta - come direbbe il Signore - è fatta: "Se avete un po' di sale in voi, cioè con il discernimento. La potenza del Santo Spirito ci guida sempre; è che noi a volte non ascoltiamo oppure vogliamo noi distorcere questa potenza secondo il nostro progetto. E questo è bloccare la crescita. Perché ci sia questa utilizzazione vera e piena di potenza germinativa, che è in noi, il Santo Spirito, dobbiamo approfondire la conoscenza di noi stessi, della nostra povertà, ma anche della nostra grandissima sublime dignità alla luce del Santo Spirito. E' la grandissima dignità che adesso ci viene donata. Veniamo nutriti per crescere del corpo e del sangue del Signore risorto.

Questo progetto è molto semplice e molto chiaro: se noi mangiamo del Signore risorto, che è figlio di Dio, risorto per noi, è perchè dobbiamo diventare come Lui. Noi non andiamo a mangiare la paglia o il fieno; il somaro sì, perchè è un somaro. Ci sediamo a tavola con tanto di tovagliolo, piatto pulito, forchette posate ecc. perchè abbiamo una dignità. Non andiamo nel porcile con i maiali a mangiare. E così è per il cristiano! Noi che mangiamo del corpo del Signore non possiamo più vivere come se questa fosse una realtà illusoria: è la nostra vita.

Noi siamo fatti per essere conformi al Signore Gesù. Tutti i doni di natura: intelligenza, grazia...sono dati per questo, come dice la parabola dei talenti: "Bravo, servo buono e fedele che hai trafficato, entra nella gioia del tuo Signore

Martedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 36-43

In quel tempo, Gesù lasciò la folla ed entrò in casa; i suoi discepoli gli si accostarono per dirgli: "Spiegaci la parabola della zizzania nel campo".

Ed egli rispose: "Colui che semina il buon seme è il Figlio dell'uomo. Il campo è il mondo. Il seme buono sono i figli del Regno; la zizzania sono i figli del maligno, e il nemico che l'ha seminata è il diavolo. La mietitura rappresenta la fine del mondo, e i mietitori sono gli angeli.

Come dunque si raccoglie la zizzania e si brucia nel fuoco, così avverrà alla fine del mondo. Il Figlio dell'uomo manderà i suoi angeli, i quali raccoglieranno dal suo Regno tutti gli scandali e tutti gli operatori di iniquità e li getteranno nella

fornace ardente dove sarà pianto e stridore di denti. Allora i giusti splenderanno come il sole nel Regno del Padre loro. Chi ha orecchi, intenda!".

Lasciata la folla, Gesù entra in casa. L'esigenza degli Apostoli - almeno nel Vangelo di Matteo - fa loro chiedere di spiegare la parabola della zizzania. Quella del seme caduto sulla strada, tra le pietre e le spine la spiega il Signore. Ma qui sono gli Apostoli, i Discepoli, che sono stimolati a chiedere spiegazioni. La spiegazione che il Signore fa è abbastanza esauriente, ma noi possiamo chiederci: perché questa curiosità e quest'interesse, più che curiosità, degli Apostoli di sapere il contenuto di questa parabola? Questo vale anche per noi, perché noi tutto ciò che è così bello, così spontaneo, che è tutta la nostra esperienza della vita - come dice san Pietro - per noi non vale niente: "Voi siete stati riscattati dalla vacua, vuota condotta ereditata dai vostri padri". Gli Apostoli capiscono che la zizzania è quello che noi vediamo di più spontaneo, nasce spontanea anche se l'ha seminata il nemico. Ma per noi nasce spontanea perché nasce con noi.

Allora perché la zizzania? Perché noi dobbiamo rinunciare, o - come dice il Signore - perdere l'esperienza della nostra vita. E' così piacevole quello che sentiamo noi! Molte volte è più giusto come sento io. Noi abbiamo, con le idee, con il modo di comportarci, non una cosa razionale, abbiamo la peste emozionale. E' l'emozione che guida la nostra intelligenza, le nostre azioni e anche le nostre buone azioni cristiane. Talvolta - tante volte - anche le nostre devote preghiere. Cioè, le emozioni che è il volere conservare la nostra vita. Gli Apostoli si sentono toccati su questo e così noi. Ma questo ribaltamento di prospettiva non è una rinuncia perché la natura così com'è - dice Sant'Agostino - è già viziata.

E si guarisce da questo vizio, dal peccato, solo con la grazia del Santo Spirito che ci fa scoprire il buon seme nel campo - seminato prima dal Signore, quando ci ha creati, riseminato dopo con il Battesimo, ma noi diamo poco ascolto. Senza appunto questo radicale cambiamento di sensazione, di emozione, senza questo radicale cambiamento del piacere, dell'amore, della carità, l'uomo - dice ancora Sant'Agostino - è guidato dal piacere, quello che gli piace fa. Chi corre di qua, di là, chi gioca in borsa lo fa per il piacere del denaro, o del potere. Quanti sacrifici fa! E vagli a dire che è un correre a vuoto perché alla fin fine non può conquistare tutto il mondo. Non capirà mai fin tanto che il Santo Spirito non cambia il piacere del suo cuore. In tutte le preghiere che si rivolgono - nella Messa votiva e anche altre dello Spirito Santo - c'è sempre prima: gustare la vera Sapienza.

La Sapienza di per sé sembrerebbe un fattore intellettuale, ma non lo è se non è prima gustativa, cioè se prima non cambia l'amore. Per cui anche la nostra conversione, la nostra visione delle cose non sarà mai secondo i pensieri di Dio se non nella misura che ci lasciamo cambiare il gusto emotivo, sensazionale, l'amore del nostro cuore. "Dove c'è il tuo tesoro, là va il tuo cuore; come è il tuo cuore così sarà il tuo tesoro". Un determinato oggetto, un determinato modo di fare piace perché il mio cuore è così. Noi siamo prima emozione, non razionalità.

Tra tante persone c'è una valutazione a volte completamente opposta della stessa realtà palpabile, oggettiva diciamo. "Questo libro, che bel libro! Ce ne sono dei migliori! Che m'interessa di quel libro!". La realtà è oggettiva solo nella valutazione dei sensi. Da dove dipende? Dipende appunto da questa sensazione emotiva che noi viviamo. E così, per capire il Vangelo abbiamo tante qualità che dobbiamo sviluppare - e ne sviluppiamo pochissime -, ma fundamentalmente dobbiamo lasciarci cambiare l'emozione di fondo, del nostro cuore, con la carità in esso riversata dal Santo Spirito. E la nostra conversione avviene, progredisce - speriamo ci completerà - nella misura che noi ci lasciamo permeare, guidare, trasformare, dalla carità del Santo Spirito. Tutto il resto, anche le cose più sante, sono lievito di ipocrisia.

Lo dicevamo Domenica al Signore: "Senza di te, senza questa potenza del Santo Spirito nel cuore, nulla c'è di valido e di santo". Anche se noi possiamo avere delle categorie per vivere che possono dirsi, valutarsi sante. Senza il Santo Spirito non c'è niente di santo.

Mercoledì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 44-46

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile a un tesoro nascosto in un campo; un uomo lo trova e lo nasconde di nuovo, poi va, pieno di gioia, e vende tutti i suoi averi e compra quel campo.

Il regno dei cieli è simile a un mercante che va in cerca di perle preziose; trovata una perla di grande valore, va, vende tutti i suoi averi e la compra".

Il Signore ci ha parlato in parabole, e continua anche questa sera a parlare in parabole. Ci ha detto delle cose che non ci piacciono specialmente ieri sera con gli Apostoli: non gli andava giù che il loro modo di pensare, la loro zizzania, non fosse buono. Come in realtà poi si è rivelata la loro zizzania, cioè il loro modo di pensare, di vedere, di concepire, di seguire il Messia è stato un fallimento completo. Il fallimento loro ha fatto uscire il buon grano che c'era dentro, che il Signore - loro lo pensavano con le loro categorie, della zizzania delle loro emozioni delle loro sensazioni, delle loro idee, - loro lo pensavano, ma dentro c'era una realtà differente. E così questa sera ci dice che noi diamo tantissima importanza a quello che siamo capaci di fare, a quello che desideriamo fare, a quello che sentiamo buono, a tutto ciò che ci gratifica; e questo, pur essendo delle cose valide - in quanto tutte le nostre capacità ce le ha date il Signore e sono valide - ma sono per scoprire il tesoro nascosto nel campo.

Quale campo? Siamo noi il campo di Dio, dove c'è questo tesoro del Santo Spirito e del Signore Gesù. E' lì che dobbiamo lavorare, è lì che dobbiamo cercare la perla. Ed è questo il motivo per cui dobbiamo sbarazzarci di tutto ciò che non ci aiuta, o ci impedisce di trovarla. "Beato l'uomo che ha trovato la Sapienza e il

mortale che ha acquisito la prudenza". Questa Sapienza è il Signore Gesù, e questa Prudenza è La Sapienza, la saggezza, del Santo Spirito. La beatitudine sta nel trovare questa presenza del Signore. E' chiaro che noi non siamo capaci di trovarla, ma c'è. Ed è per questo che il Signore ci ha dato lo Spirito Santo. Salomone chiese la Sapienza. "I nostri pensieri sono timidi e incerti, valutiamo a stento le cose che abbiamo sottomano". E' meglio piantare oggi, o innaffiare domani? Abbiamo tante cose anche materiali, ma siamo indecisi.

"Chi può conoscere questo tesoro, questa perla preziosa che è in noi, se tu non gli dai il Santo Spirito?". E allora mandala dal cielo questa Sapienza, perchè sia con me e mi aiuti. In latino si dice: sia con me e con me lavori, cioè suppone che lo Spirito Santo lavora con noi e noi con Lui. Lo sappiamo a livello di idee, lo leggiamo tante volte: "Non sapete che il Signore abita in voi, non sapete che mediante la fede Cristo abita nei vostri cuori, non sapete che voi siete le membra di Cristo, non sapete che voi siete il tempio di Dio? Sappiamo tutti a memoria queste cose, ma lavoriamo e ci facciamo aiutare da quest'operaio in gamba che è il Santo Spirito, che vuol lavorare con noi per trovare questo tesoro, questa perla. Che non è nel cielo o sotto terra, ma "è lì vicino a te, sulla tua bocca e nel tuo cuore".

Se sono cose così semplici che le conosciamo a memoria, allora dobbiamo lavorare e chiedere al Santo Spirito che lavori con noi prima di tutto per sbarazzarci di ciò che non ci giova. E poi a innamorarci di questa gioiosa fatica di scavare nel campo del nostro cuore perché emerga questa presenza del tesoro che è lì come l'acqua sotto terra che lì per essere tirata su: basta tirar via la terra che la ricopre ed essa gorgoglia. Questo è un lavoro che noi dobbiamo fare. Domani ci parlerà il Signore di quest'altro elemento: del discernimento di che cosa eliminare.

Quando noi andiamo nell'orto, e ci sono tante erbacce, mica eliminiamo tutto! Facciamo una selezione dalle erbacce e lasciamo la pianta buona. E così nel nostro cuore, pian piano, con l'aiuto di questo Spirito del Signore che vuole lavorare con noi - e molte volte ci stimola a lavorare quando noi non abbiamo voglia - per trovare il tesoro, la perla che nessun tesoro di questo mondo eguaglia e nessun guadagno vale a paragone di essa. Però dobbiamo essere come il mercante.

Normalmente il mercante è astuto, è un furbo che sa cogliere l'occasione di comperare un determinato oggetto che magari allo stesso prezzo è migliore di un altro. Invece ad uno che non è del mestiere: "Prendi questo, vedrai come è buono! E così noi ci lasciamo imbrogliare molte volte dalla nostra zizzania e dovremmo chiedere appunto con Salomone di mandare dal cielo la sua Sapienza che lavori con noi, c'istruisca e non ci lasci ingannare.

Giovedì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 47-53

In quel tempo, Gesù disse alla folla: "Il regno dei cieli è simile anche a una rete gettata nel mare, che raccoglie ogni genere di pesci. Quando è piena, i pescatori la

tirano a riva e poi, sedutisi, raccolgono i pesci buoni nei canestri e buttano via i cattivi. Così sarà alla fine del mondo. Verranno gli angeli e separeranno i cattivi dai buoni e li getteranno nella fornace ardente, dove sarà pianto e stridore di denti. Avete capito tutte queste cose?”. Gli risposero: “Sì”.

Ed egli disse loro: “Per questo ogni scriba divenuto discepolo del regno dei cieli è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche”.

Terminate queste parabole, Gesù partì di là.

Il Signore ci insegna come diventare discepoli del regno dei cieli. E questi discepoli comprendono la Parola del Signore. Perché la comprendono? Cos'è che li fa riuscire a comprendere? L'immagine del Profeta che va a guardare cosa combina, cosa fa, come agisce un vasaio, serve per farci capire l'intenzione del Signore. Cos'è questo regno dei cieli così prezioso? "Dio è Padre fonte d'ogni bene, da Lui - dice san Giacomo - viene ogni dono perfetto". Quindi questo Padre ha nella mente noi, i suoi figli, e ha un piano molto ben definito su di noi, che è stupendo, meraviglioso. Ma siccome ci tratta da figli, Lui vuole che noi liberamente entriamo in rapporto con Lui e viviamo questo mistero d'essere figli, in pienezza. Non ha limiti: figlio è figlio e Lui è Padre.

E questa relazione di vita che Dio ha voluto portare dentro l'uomo, in ciascuno di noi nel Figlio suo Gesù, è operata dall'interno. Cioè Dio ha un piano che è la sua Parola e questa l'ha deposta dentro di noi, e ci ha generati come Figli di Dio, mediante questa parola eterna: Che è il Figlio suo, che è la sua volontà, che noi viviamo eternamente con Lui, come figli, santi e immacolati nell'amore, nella gioia più piena. Questo disegno è dentro la mente di Dio e Lui agisce sulla creta della nostra vita. Se questa creta della nostra vita non gli garba, la rifà. Perché proprio il vaso deve essere secondo quello che Lui ha stabilito, il figlio deve essere quello che Lui ha stabilito nel Figlio suo. Quindi dice: Io lo rifaccio perché questa idea deve essere conforme. Ma da dove parte questa idea? Dio è là, su in paradiso, che ha questa idea di me! Ma no, ormai siamo generati da questa Parola.

Questo pensiero di Dio, questa Parola di Dio, siamo noi e siamo coinvolti totalmente da Gesù che ha preso la nostra umanità, dalla presenza di questa potenza del Padre e dello Spirito Santo che non è più solamente una realtà divina; ma è ormai la carne di Gesù, divenuta fonte di vita nuova in noi. Ed è questo che il Padre guarda. Per cui Lui, se ci lavora attraverso le difficoltà, ci rifà nuovi; se usa tutto per farci come il Figlio, vuol dire che ci corregge, ma perché siamo più belli, non per punirci. L'altro aspetto molto importante, che noi facciamo fatica a cogliere, è che questo amore di Dio Padre, questo Spirito Santo, che è il Signore Gesù stesso, non è una realtà che si potrebbe dire come un'immagine stampata sulla tela, che è lì. No! Questa realtà è viva e ci viene donata sempre dall'interno dallo Spirito Santo. Tutto ciò che è esterno, la Parola, il Sacramento, hanno valore se noi internamente nel nostro cuore, lo accogliamo e lo lasciamo agire come un tesoro,

come la perla preziosa, come la nostra vera preziosità. Ed ecco allora che Gesù, che ci dona la sua vita, usa un pezzo di pane e un po' di vino, per entrare in noi.

E veramente Lui è questa creta che si disfà. Questo pane che contiene lo Spirito Santo, contiene Gesù vita, Gesù risorto, diventa noi e noi entriamo in questo Spirito. Ma più internamente lo guardiamo lo sentiamo sorgere, più questa realtà esterna diventa efficace con potenza. E questa umiltà, con cui Dio racchiude il suo dono, è perché noi che siamo dono di Dio, siamo dentro dei vasi di creta. Ma questo vaso di creta così debole e piccolo, è tempio dello Spirito Santo. Questo vaso di creta è il Signore vivente in eterno, che vive in noi, siamo noi in Lui. Certo che è una cosa grande questa: Noi siamo scandalizzati della piccolezza con cui Dio agisce in noi. Ma proviamo a seguirlo questo maestro nel cuore, a seguirlo in quello che fa, a seguire il suo amore contenuto in quel dono che fa di se stesso. Gesù è tutto amore, ci dà tutto se stesso con gioia. Lasciamolo agire, accogliamo dal profondo e vedremo che questo sangue che ci dà dentro a questo nostro cuore piccolo diventa il suo, diventa gioia di salvezza, diventa capacità di essere noi dono. Siamo distrutti, siamo appesantiti dalla fatica della vita, dalle ingiustizie fatte su di noi, da chi non ci vuole bene, dal Demonio, dalle circostanze?

Ebbene lì in questo disfacimento è presente un amore squisito, tenerissimo di Dio che sta prendendo questo bambino che siamo noi per renderlo capace di essere un bambino innocente, ma che ha la capacità del Figlio di Dio, la stessa capacità di Dio, del Padre, di contenere tutta la vita e di darla. E' una meraviglia questa che il Signore fa anche oggi. Questo regno dei cieli che siamo noi, che è in noi, veramente possa essere la nostra gioia e il dono nostro a Dio Padre e ai fratelli

Venerdì della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 13, 54-58

In quel tempo, Gesù venuto nella sua patria insegnava nella loro sinagoga e la gente rimaneva stupita e diceva: “Da dove mai viene a costui questa sapienza e questi miracoli? Non è egli forse il figlio del carpentiere? Sua madre non si chiama Maria e i suoi fratelli Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? E le sue sorelle non sono tutte fra noi? Da dove gli vengono dunque tutte queste cose?”. E si scandalizzavano per causa sua. Ma Gesù disse loro: “Un profeta non è disprezzato se non nella sua patria e in casa sua”. E non fece molti miracoli a causa della loro incredulità.

Geremia è un Profeta che annuncia, e annuncia quello che gli dice il Signore senza aspettarsi la gloria degli uomini. Anzi come Gesù viene colpito perché dice la verità. Geremia avrà un martirio: verrà ucciso a causa della sua Parola, del suo fuoco d'amore con cui annunciava la Parola di Dio. E questo Vangelo ci fa vedere il rifiuto dei suoi paesani a Gesù. Questo Gesù che è venuto - mandato come Geremia - dal Padre ad annunziare ai poveri la buona novella. Qual è la buona

novella? Sentivamo in questi giorni: la sua persona, questo regno dei cieli, è la perla preziosa, è un seme. E quest'annuncio è fatto perché Lui, con la sua persona ha operato - Geremia diceva appunto fate, convertitevi, cambiate la vostra condotta, mettete in pratica la legge, il patto d'alleanza con il Signore e questi non vogliono ascoltare - Gesù, annuncia la buona novella del regno e dice: "Convertitevi il regno dei cieli è vicino, è dentro di voi, mezzo a voi". Per noi oggi è in noi, è in mezzo a noi veramente, perché il Signore Gesù è in mezzo a noi. Ed è Lui questa buona novella, ma la difficoltà più grande qual'è? Che Lui ha fatto per primo il comando di Dio. Ha messo in pratica, ha cominciato a fare e ad insegnare. Ciò che il Signore diceva, era ciò che Lui era e compiva.

Noi abbiamo una dimensione dove, c'è un certo distacco da quello che noi siamo, come fatti dal Signore nel profondo: questa perla, questo tesoro, questa vita cristiana, questa vita nuova di Dio, che è in noi e vive in noi, questo Gesù, nostra vita, e la realtà umana che noi siamo e che percepiamo molto chiaramente e anche con tutte le sue drammaticità. Questo fatto - come per i paesani di Gesù, come al tempo di Geremia, questi suoi conterranei vorrebbero sentirsi dire delle cose buone, degli incoraggiamenti, vorrebbero sentirsi dire insomma: "Non devi colpire il tempio del Signore, la città, che cosa dici, parli contro il Signore, il Signore è grande, è potente". È vero che il Signore è grande e potente, che ama e può tutto; ma cos'ha fatto per manifestare il suo amore? Ha messo la sua vita divina dentro al seno di una madre, che ha fatto nascere il suo Figlio come uomo.

E questa piccolezza, questo dono di questa persona, questa vita, contiene in sé tutti i doni di Dio e tutta la realtà che Dio ci vuol donare. Questa dimensione - come dicevo ieri - è una realtà che deve crescere, è una vita nuova che deve germinare come un seme, che è una perla preziosa, da guardare, da custodire, per la quale bisogna riuscire a vendere a sbarazzarsi di tutto, nella mente e nel cuore, delle nostre azioni, ciò che impedisce a questa crescita, a questo brillare del tesoro della luce del Vangelo di Cristo, che è in noi. E noi purtroppo, questa dicotomia, siccome facciamo fatica a fare e poi insegnare, proiettiamo su Gesù, su Dio, sui nostri fratelli, questa nostra difficoltà. E noi ci arrabbiamo, non ascoltiamo minimizziamo la Parola che ci viene annunciata. Perché?

Noi conosciamo bene questo Gesù, ha fatto il carpentiere, fino a poco tempo fa era in mezzo a noi, da dove gli viene queste cose; poi conosciamo sua madre, suo padre; i suoi cugini fratelli, le sue cugine sorelle. Come può essere, non possiamo accettare questo. Gesù ci dice e ci annuncia: "Guardate che il regno dei cieli è in voi, imparate da me che sono mite e umile di cuore". E lì nella piccolezza ma nella grandezza d'amore che Io ho per voi, nel vostro cuore c'è un rapporto profondo, c'è un tempio, c'è una città santa, c'è tutta una realtà meravigliosa che io fatto, ma dovete convertirvi a guardarla, a credere che c'è, ad amarla, a custodirla, a farla crescere. Siamo abituati alle cose forti alle sensazioni forti, a ciò che sembra cambiare il mondo e facciamo poca attenzione a questo Dio che è morto e risorto e che con un pezzo di pane sta dando forza, vita, a tutto il mondo.

Questa realtà piccola, che è anche il nostro san Giovanni Maria Vianney, ha vissuto in un paesino piccolo, che la gente accorreva da ogni parte, perché c'era questo fuoco d'amore. Perché c'era questa presenza del Signore, che lui amava, amava moltissimo la Madonna. E questa realtà, attirava; la gente si muoveva per andare da lui e si confessava. Avvicinava a Gesù faceva incontrare Gesù nel cuore, alle persone, mediante la confessione, mediante la catechesi, che faceva sempre. Ecco che anche oggi, il Signore nell'umiltà della nostra Chiesa, della nostra piccola e povera e un po' martoriata comunità, Lui opera le sue meraviglie. La sua piccolezza, la sua mitezza e umiltà non toglie tutta l'immensa dignità che Lui ha di essere Colui che comanda - come sentivamo nel Salmo - tu comandi tutto e tutto è nelle tue mani e tutto puoi. E' sempre vero questo, ma Lui vuole precederci nell'amarci nel darci se stesso nell'amore, perché impariamo da Lui questo mistero di vita che è la vita eterna che sbarazza ogni difficoltà.

Gesù ha messo nelle mani del Padre la sua vita. E il Padre ha preso questa vita sua e l'ha diffusa, come vita per tutti e Lui vive in se stesso con il Padre e vive in tutti i suoi fratelli che ha unito a se. Che grandezza d'amore e questo è vero per tutti noi Impariamo allora dal Signore questa grandezza nell'umiltà. Chi di noi soffre di più per l'oppressione si immerga si converta a questa presenza del Signore, convertiamoci tutti, a questo Signore mite ed umile, che porta con noi e trasforma in noi e con noi, la nostra stessa vita. Sì siamo di Nazareth, siamo piccoli, siamo poveri, ma abbiamo la grandissima e bellissima dignità di essere tempio dello Spirito Santo, tempio di Dio. Che questo avvenga sempre di più nella nostra vita lasciando fare allo Spirito questo annuncio, a noi stessi prima, perché diventiamo poi annuncio per i fratelli.

Sabato della XVII settimana del Tempo Ordinario

Mt 14, 1-12

In quel tempo, il tetrarca Erode ebbe notizia della fama di Gesù.

Egli disse ai suoi cortigiani: "Costui è Giovanni il Battista risuscitato dai morti; per ciò la potenza dei miracoli opera in lui".

Erode aveva arrestato Giovanni e lo aveva fatto incatenare e gettare in prigione per causa di Erodiade, moglie di Filippo suo fratello. Giovanni infatti gli diceva: "Non ti è lecito tenerla!". Benché Erode volesse farlo morire, temeva il popolo perché lo considerava un profeta.

Venuto il compleanno di Erode, la figlia di Erodiade danzò in pubblico e piacque tanto a Erode che egli le promise con giuramento di darle tutto quello che avesse domandato. Ed essa, istigata dalla madre, disse: "Dammi qui, su un vassoio, la testa di Giovanni il Battista". Il re ne fu contristato, ma a causa del giuramento e dei commensali ordinò che le fosse data e mandò a decapitare Giovanni nel carcere. La sua testa venne portata su un vassoio e fu data alla fanciulla, ed ella la portò a sua madre.

I suoi discepoli andarono a prendere il cadavere, lo seppellirono e andarono a informarne Gesù.

Possiamo domandarci perché lo Spirito Santo, mediante la Chiesa, ci fa leggere questo fatto triste, doloroso certamente, causato da una persona anche abbastanza viscida. Il contesto in cui si situa è che la fama di Gesù si diffonde. Si domandavano tutti: “Chi è costui?”. Per qualcuno era Elia, per altri un profeta risorto dai morti, per qualcun altro Giovanni Battista. Erode diceva: “Costui è il Battista risuscitato dai morti, perciò la potenza dei miracoli opera in lui”. Questa affermazione - che nel Vangelo di Luca sembra dubitativa - che cosa vuol dire? Che Erode è contento? È risuscitato dai morti, perciò la potenza dei miracoli opera in Lui! Certamente no. Da quello che segue sembra tutt'altro: Erode ha paura che Giovanni Battista sia veramente risuscitato, perché già aveva avuto “nel cuore di farlo morire, ma temeva il popolo”. Perciò questa affermazione è una paura ulteriore, perché se l’aveva eliminato una prima volta, la seconda sarebbe stata più difficile, “perché la potenza miracoli opera in lui”. Questo fatto deve interpellare noi.

Cosa c’è nel nostro cuore di fronte al Signore Gesù? Possiamo rispondere vedendo come reagiamo in tante situazioni, che non quadrano con i nostri desideri. Rischiamo sempre di ridurre il Signore sulla nostra immagine, di farlo come piace a noi. Più d'una volta dicono: “Gesù non era solo mite, ha cacciato i mercanti dal tempio, era anche violento,....”. Si può rispondere a costoro: “È l'unica volta che il Signore appare così nel Vangelo e l’ha fatto per un motivo ben preciso”. Noi vogliamo fare giustizia, perché la giustizia è da diffondersi nel mondo, ma non ci accorgiamo, che facciamo giustizia come ci pare, come Erode, il quale, siccome ha un po’ di potere, per non venir meno nella stima degli altri, anche se gli dispiace, fa tagliare la testa a Giovanni Battista per darla alla fanciulla e mantenere una sciocca promessa che le aveva fatto.

Noi possiamo dire: “Io, però, non sono così!”. Certamente non arriveremo, per grazia di Dio, a questa situazione di Erode, ma quante volte noi eliminiamo il Signore Gesù? Magari si presenta a noi nel fratello, il quale ci fa notare una cosa che non ci piace. Allora si sente dire: “Io non ho niente con lui, però è come se non esistesse per me, come se fosse morto!”. Quindi l'abbiamo già ucciso!

Nell'inno che abbiamo cantato all'inizio, abbiamo chiesto alla Madonna: “Donaci un cuore sincero, che è guida sicura”. Non c'è altra via sicura se non la sincerità del cuore, che possiamo ottenere soltanto nella docilità al Santo Spirito che ci insegna, non solo a leggere e imitare quello che il Signore Gesù ci ha insegnato, ma a lasciarlo vivere in noi, Lui che ci trasforma. È questa la via sicura: lasciarsi trasformare ogni giorno. Altrimenti, pur non avendo la possibilità materiale, il potere di Erode, utilizziamo un piccolo potere, “un piccolo membro - come dice san Giacomo - che è la lingua” (3,5), con la quale possiamo uccidere molti. “Ne uccide più la lingua che la spada”, dicevano già gli antichi.

La lingua non è solamente quella che usiamo per parlare, ma è quel brontolio costante, che ci separa da Dio e dai fratelli. Quel mormorio c'è costantemente fintanto e nella misura che non entriamo, per dono del Signore, nel nostro cuore sincero e impariamo la dolce misericordia del Signore Gesù. Senza misericordia in un modo o nell'altro noi eliminiamo sempre, anche Dio, anche il Signore Gesù, che ci trasforma e costruiamo invece quello che piace a noi, che non esiste ed è deleterio. Perciò la nostra preghiera o meglio il nostro atteggiamento di fondo dovrebbe essere quello che abbiamo chiesto alla Madonna: "Donaci un cuore sincero". Questa è la via sicura insegnataci anche dal Salmo: "Monda, Signore, purifica il mio cuore, Tu vuoi la sincerità del cuore..., crea in me un cuore puro" (Sl 50,4.8.12).

XVIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Es 16,2-4.12-15; Sal 77; Ef 4,17.20-24; Gv 6, 24-35)

"In quel tempo, quando la folla vide che Gesù non era più là e nemmeno i suoi discepoli, salì sulle barche e si diresse alla volta di Cafarnao alla ricerca di Gesù. Trovatolo di là dal mare, gli dissero: "Rabbì, quando sei venuto qua?"

Gesù rispose: "In verità, in verità vi dico, voi mi cercate non perché avete visto dei segni, ma perché avete mangiato di quei pani e vi siete saziati. Procuratevi non il cibo che perisce, ma quello che dura per la vita eterna, e che il Figlio dell'uomo vi darà. Perché su di lui il Padre, Dio, ha messo il suo sigillo"

Gli dissero allora: "Che cosa dobbiamo fare per compiere le opere di Dio?"
Gesù rispose: "Questa è l'opera di Dio: credere in colui che egli ha mandato"
Allora gli dissero: "Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi? I nostri padri hanno mangiato la manna nel deserto, come sta scritto: Diede loro da mangiare un pane dal cielo"

Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: non Mosè vi ha dato il pane dal cielo, ma il Padre mio vi dá il pane dal cielo, quello vero; il pane di Dio è colui che discende dal cielo e dá la vita al mondo". Allora gli dissero: "Signore, dacci sempre questo pane".
Gesù rispose: "Io sono il pane della vita; chi viene a me non avrà più fame e chi crede in me non avrà più sete"

Veramente Dio è Padre, ci mostra la sua benevolenza oggi, ci assiste. Lui è pastore e guida, e se lo seguiamo veramente, ci porta in questo momento a gustare il pane vivo che è disceso dal cielo, che è Lui stesso, il quale rinnova l'opera della creazione e noi avremo qui oggi una creatura nuova con noi, cioè il Signore Gesù risorto, pane di vita. Come diciamo nella preghiera sulle offerte: "Noi ti presentiamo, o Dio, questi doni e tu trasforma in offerta perenne tutta la nostra vita", questa dimensione, questo sacrificio gradito a Dio è il Signore Gesù, il quale è la fonte vera della vita, che trasforma la nostra vita che rinnovata diventa la sua. Dopo la comunione pregheremo: "Accompagna con la tua continua protezione il

popolo che hai nutrito con il pane del cielo e rendilo degno dell'eredità eterna", cioè di vivere eternamente dalla gioia della vita.

Nel Vangelo queste persone cercano Gesù. Ogni uomo cerca la fonte della vita, della felicità, cerca un cibo buono, un'acqua fresca che riempia il cuore di gioia, di amicizia, domanda una bellezza, una felicità che nutra, un amore che diventi pane e significato di vita. Tutta questa ricerca che fa l'uomo, il Signore la conosce. È Lui che ha messo nel cuore dell'uomo, nella nostra natura questa dimensione di ricerca. Questa gente cerca il Signore Gesù ed è quanto cerchiamo sia noi sia gli altri uomini; tutti aneliamo a questo. I giovani d'oggi come anelano a trovare il senso della vita, la gioia di essere vivi, la bellezza e la grandezza della vita che hanno! Chi ci può dare tutto questo, se non il pastore e la guida che è il Signore Gesù?

Ascoltiamo cosa fa questo pastore. La prima realtà che compie, è di sollecitarci a chiedere un cibo che dura per la vita eterna. Difatti noi, come questa gente, gli diciamo: *"Dacci sempre questo pane, di cui parli e del quale dici: Sono io"*. La nostra difficoltà è sapere da dove viene il Signore. Facciamo come la gente del Vangelo, la quale appena incontra il Signore gli chiede: *"Quando sei venuto qui? Da dove sei venuto?"*. Noi questa sera abbiamo qui il Signore. Mi sapete dire da dove viene? Eppure c'è; la sua presenza, è reale. Noi siamo stati battezzati, siamo diventati figli di Dio, da dove viene questa potenza che ci trasforma in figli di Dio? Noi vediamo la conseguenza, ma non vediamo da dove viene.

Gesù aveva attraversato il mare camminando sull'acqua. A causa del vento contrario i discepoli non riuscivano con la barca ad andare avanti. Arriva Gesù e toccano la riva (cfr Gv 6,16-21), cioè Lui viene in un modo che noi non conosciamo. Così è dello Spirito, eppure opera. Noi abbiamo la tendenza, siamo sempre lì guardinghi per domandare a Dio da dove viene, cosa fa, dove va, dove mi porta. Tendiamo sempre a non fidarci di Dio, perché c'è un giudizio falso della nostra vita che il Vangelo mette in evidenza.

La folla chiede un segno, domanda da chi è stato mandato, chiede qual è l'opera di Dio e Gesù la insegna loro, essi si aggrappano a Mosè e dicono: *"Egli ha dato la manna nel deserto"*. Gesù risponde: *"No, è il Padre mio che vi ha dato la manna ed è il Padre mio anche oggi che vi dà in me un cibo che sazia la vostra sete e fame di vita eterna, che vi porta in una dimensione totalmente diversa"*. Hanno davanti questo uomo, il quale pretende di portarli nel luogo dal quale Egli viene. Da dove viene il Signore Gesù, che è nato dallo Spirito? Viene dallo Spirito, del quale *"ne senti la voce ma non sai da dove viene e dove va, così è chiunque è nato dallo Spirito"* (Gv 3,8)?

Il Signore ci sta portando a vedere e a vivere noi stessi nel modo che Lui ha pensato e continua a realizzare. San Paolo nella lettera agli Efesini indica il cammino che il Signore vuol farci fare: Dovete staccarvi *"dalla vanità della vostra mente - per rinnovarci nello Spirito, lasciando la condotta di prima, il modo di ragionare, di sentire per entrare nel suo modo nuovo che ci dà - e rinnovarvi nello"*

spirito della vostra mente e rivestire l'uomo nuovo creato secondo Dio nella giustizia e nella santità vera" (4,23-24).

Chi è questo uomo nuovo? Gesù! Chi è questo uomo nuovo oggi, qui, adesso? Noi! Voi siete creature nuove; voi siete creati, siete "Ctisma Cristu", siete creatura di Cristo. Lui lo realizza veramente adesso; Lui diventato Spirito datore di vita, che dà lo Spirito senza misura come il Padre, che lo manda dal Padre, lo mandano insieme nella sua umanità; Lui nella sua Chiesa farà sì che questo pane e questo vino diventino il suo corpo e il suo sangue di Risorto, che dà a noi per fare di noi dei risorti. Noi facciamo fatica a credere ed è per questo che il Signore vuole invitarci a non mormorare, a non guardare con la nostra ottica, ma a fidarci totalmente di Lui, a venire da Lui, altrimenti siamo oppressi e affaticati.

Gli apostoli che stavano remando, quando arriva Gesù hanno paura, pensano di vedere addirittura un fantasma, ma Lui dice: "*Non temete sono io*, non abbiate paura". In tutte le nostre difficoltà noi dobbiamo credere a questa presenza del Signore e se noi la accettiamo, se andiamo a Lui ci può dare da mangiare, ci sazia con il suo amore, con questa sicurezza di vita, che è la sua presenza piena di dolcissimo amore per noi. Quando abbiamo voglia di dubitare che sia vero che noi siamo creature nuove, aderiamo allo Spirito, il quale dice in noi: "Papà" a Dio, aderiamo a questa carne risorta del Signore che diventa la nostra, aderiamo a Lui che si fa cibo a noi, che ci rinnova veramente, che ci trasforma in creature nuove. Questa realtà che avviene è una creazione vera e propria fatta dallo Spirito Santo, che crea sempre qualcosa di nuovo. Se aderiamo a questo, allora lo Spirito in noi, l'amore di Dio diventa una sorgente di acqua che purifica e ci fa rimanere piccoli piccoli, perché sappiamo che nella nostra piccolezza c'è dentro questa fonte del suo amore per noi.

Il Signore guarda a noi piccoli, fa noi piccoli, ci dà un pezzettino di pane piccolo per dirci: "Anche tu sei piccolo, sei povero, sei nella difficoltà, tu hai me come pastore, hai me come guida, sono io la tua vita, sono io che mi prendo cura di te, il Padre si prende cura di te, tu sei questo figlio. Vieni a me sempre, stai con me sempre. Quando ti viene voglia di dubitare, perché il male tuo e degli altri sembra ti sopraffaccia, credi in me che ho vinto il mondo, credi in me che con il mio amore ho trasformato la morte in vita". Tu, facendo questa offerta, ti unisci alla vittima spirituale, a Gesù che è tutto dono d'amore permeato dallo Spirito anche quando Lui muore.

Il significato vero della sofferenza nostra e di Gesù non è quello che vediamo e diamo noi, ma quello che lo Spirito Santo fa nel servo Gesù. Questo unico sacrificio, che è Lui e noi che diventiamo sacrificio con Lui. È questa capacità di godere l'amore di Dio, che in noi diventa fonte d'amore; è un dissetarsi continuamente a una gioia così grande di sentirsi vivi, di sentirsi sazi, che non si smette mai di chiederla, di desiderarla. Più ci sono prove, più siamo piccoli, più siamo nella difficoltà, più dobbiamo abbandonarci e dare freschezza, novità,

positività, amore, fiducia perché diventiamo Cristo, siamo Cristo, siamo fatti dallo Spirito e trasformati in creature nuove.

Aderendo a Lui come pastore e guida, noi diventiamo il segno che questo pane e questo vino sono il pane dato dal cielo, sono la nostra vita e lo dimostriamo nutrendo noi di questa vita e diventando noi pane e vino di salvezza e di gioia per i nostri fratelli.

Lunedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario B

Mt 14, 13-21

In quel tempo, quando udì della morte di Giovanni Battista, Gesù partì su una barca e si ritirò in disparte in un luogo deserto. Ma la folla, saputolo, lo seguì a piedi dalle città. Egli, sceso dalla barca, vide una grande folla e sentì compassione per loro e guarì i loro malati.

Sul far della sera, gli si accostarono i discepoli e gli dissero: "Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congeda la folla perché vada nei villaggi a comprarsi da mangiare". Ma Gesù rispose: "Non occorre che vadano; date loro voi stessi da mangiare". Gli risposero: "Non abbiamo che cinque pani e due pesci!". Ed egli disse: "Portatemeli qua". E dopo aver ordinato alla folla di sedersi sull'erba, prese i cinque pani e i due pesci e, alzati gli occhi al cielo, pronunciò la benedizione, spezzò i pani e li diede ai discepoli e i discepoli li distribuirono alla folla. Tutti mangiarono e furono saziati; e portarono via dodici ceste piene di pezzi avanzati.

Quelli che avevano mangiato erano circa cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini.

Abbiamo già incontrato questo brano della moltiplicazione dei pani fatto da Giovanni, nei giorni precedenti, l'altra Domenica mi sembra. E questa sera più o meno è lo stesso. Potrei dirvi di andare a leggere quello già che vi ho detto. Ma il Signore che cosa ci vuol dire questa sera? La prima cosa che dobbiamo notare è che Gesù partì su una barca dopo aver avuto notizia della morte di suo cugino Giovanni Battista. Per cui era rattristato, umanamente parlando. Siccome il Signore era in tutto simile a noi, certamente era una cosa dolorosa anche per Lui. E la folla lo insegue. Noi cosa avremmo fatto? "Che cosa vogliono questi? Mi lascino un po' in pace! Non sanno che cosa soffro io. Vadano tutti a farsi benedire".

Questo è il nostro atteggiamento, che potremmo allargare ancora di più. San Paolo dice: "Ci ha eletti e ci ha predestinati, ci ha riempiti di ogni sapienza e intelligenza" - e noi razzoliamo come le oche o i maiali a volte. Non è questo il nostro atteggiamento? La prima cosa che ci vuole insegnare il Signore, è che Lui soffre - poi lo dimostrerà alla fine, sulla croce - ma che non si dimentica degli altri, per condurli alla comprensione di un'altra realtà. Cioè che: "Non di solo pane vive

l'uomo". Come accennavo ieri, l'uomo non è quello che noi pensiamo, che noi sentiamo, che siamo capaci di fare, ma è quello che Dio ha progettato.

"Ci ha predestinati a essere suoi figli adottivi". Noi siamo capaci di far crescere il frumento? Coltivarlo sì, ma lo fa crescere solo il Signore. Lo maciniamo per fare il pane - se non lo facciamo direttamente andiamo a comperarlo con una manciata di euro. Questi si trovano in un luogo deserto, non hanno da mangiare e il Signore non vuole che vadano - secondo i suggerimenti degli Apostoli - a comperarselo. Perché non vuole che vadano a spendere i soldi? Per educare la gente e noi ad apprendere che "non di solo pane vive l'uomo". Con il solo pane l'uomo muore. Per educarci appunto che noi dobbiamo imparare a mangiare un altro pane e quest'altro pane non ce lo possiamo procurare da noi, lo possiamo solo ricevere. Lo possiamo solo ricevere perché è un nutrimento di una realtà che non è soltanto biologica, ma la realtà che siamo stati generati da Dio.

"Non dalla carne né dal sangue, né da volere di uomo". La carne, il sangue, il volere dell'uomo: mio padre e mia madre possono avere contribuito, ma chi mi ha generato, cioè creato? E siccome Lui ci ha creato, noi dobbiamo imparare che c'è un altro cibo. Lo sappiamo bene, perché tutte le sere ci accostiamo alla mensa del pane e vino, che è il corpo e il sangue del Signore. Ma ne tiriamo le conseguenze? Sappiamo che questo è il nutrimento per i figli di Dio? Sappiamo che per arrivare a questo dobbiamo imparare che non siamo noi a far crescere, che non basta avere i soldi per comprare il pane, che bisogna seguire il Signore come dice bene la preghiera di san Sisto: "Come diventare docili discepoli"?

Non possiamo però diventare docili discepoli, senza la potenza del Santo Spirito; non possiamo capire l'esigenza profonda del nostro essere che ha bisogno del cibo, del pane che scende dal cielo per essere veramente noi stessi. E' soltanto lo Spirito Santo che ci fa sperimentare la nostra incapacità, fragilità, la nostra noia, la nostra "pateia" - come dicevano i monaci - che cioè nulla più ci soddisfa; e invece è il più gran dono del Santo Spirito. Quest'esperienza di incapacità che è del tutto naturale per l'uomo, perché non abbiamo nessun potere sulla nostra vita, ma è già una grazia del Santo Spirito, dovrebbe diventare l'apertura alla potenza vera del Santo Spirito; che ci nutre con la sua carità e che ci fa conoscere il pane vero, della nostra vita, che è il Signore. Allora dobbiamo imparare a stare seduti nella nostra incapacità, nella nostra cecità, nella nostra impotenza radicale, per poter imparare a gustare la potenza del Santo Spirito. Come dice San Paolo: "Si manifesta solo e pienamente nella nostra debolezza

Martedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 14, 22-36

In quei giorni, dopo che ebbe saziato la folla, Gesù ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda, mentre egli avrebbe congedato la folla. Congedata la folla, salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera, egli se ne stava ancora solo lassù.

La barca intanto distava già qualche miglio da terra ed era agitata dalle onde, a causa del vento contrario. Verso la fine della notte egli venne verso di loro camminando sul mare. I discepoli, a vederlo camminare sul mare, furono turbati e dissero: "È un fantasma" e si misero a gridare dalla paura. Ma subito Gesù parlò loro: "Coraggio, sono io, non abbiate paura".

Pietro gli disse: "Signore, se sei tu, comanda che io venga da te sulle acque". Ed egli disse: "Vieni!". Pietro, scendendo dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma per la violenza del vento, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: "Signore, salvami!". E subito Gesù stese la mano, lo afferrò e gli disse: "Uomo di poca fede, perché hai dubitato?". Appena saliti sulla barca, il vento cessò. Quelli che erano sulla barca gli si prostrarono davanti, esclamando: "Tu sei veramente il Figlio di Dio!".

Compiuta la traversata, approdarono a Genèsaret. E la gente del luogo, riconosciuto Gesù, diffuse la notizia in tutta la regione; gli portarono tutti i malati, e lo pregavano di poter toccare almeno l'orlo del suo mantello. E quanti lo toccavano guarivano.

Un altro brano del Vangelo che fa seguito a quello di ieri, dove il Signore sembra divertirsi ad umiliare l'uomo nella sua presunta onnipotenza. Sembra divertirsi a mettere in luce l'incapacità delle nostre capacità; si diverte semplicemente a mettere in luce la verità. Noi pensiamo di potere tutto, di volere fare andare le cose come le sentiamo noi, invece è tutto il contrario. Allora quando ci scontriamo con la realtà o andiamo in depressione, o andiamo in aggressione; o ci scoraggiamo o accusiamo. Questa è la verità della nostra limitata capacità, anzi, della nostra impotenza: "Senza di me non potete fare nulla". Perché il Signore si diverte a farci sperimentare - ieri - l'impossibilità di mangiare, oggi, a questi che erano esperti nella traversata del lago Genesaret, di Tiberiade o del mare come lo chiamano nel Vangelo, perché la loro vita era quella, e non si accorgono neanche, che venuta la sera Lui rimane a pregare sul monte dice: "Andate di là, Io mi fermo a congedare la folla".

Non si domandano: "Se noi attraversiamo il lago, come fa Lui ad arrivare di là?". Loro, forti delle loro capacità vanno, e poi si trovano che non sono in grado più di continuare. "E Gesù viene e cammina sul mare; e tutti pensano che è un fantasma". Cioè, la paura talmente grande, di andare a fondo, l'esperienza

dell'incapacità della loro esperienza di barcaioli provetti fa loro pensare che è un fantasma. Cioè, dice qua è la disperazione di dover morire annegati che ci fa vedere questo fantasma. E Gesù li lascia andare a questo finché arriva là e dice: "Sono Io è, non avete paura"; e Pietro non ci crede: "Se sei tu di che cammini, che io venga a te". E Lui: "Vieni". E poi fintanto che lui - dice Sant'Agostino - ubbidisce alla Parola, la potenza del Signore lo sostiene sull'acqua quando lui smette e comincia ad aver paura dei venti, sa che il vento forte non si può resistere, ti butta per terra anche quando sei sulla terraferma, tanto più sull'acqua.

Comincia a ragionare con le sue categorie, come facciamo sempre noi e andiamo a fondo. Senza dilungarmi, ma perché il Signore permette, si prende gioco della nostra presunta onnipotenza? Nel Vangelo di Marco, mi sembra, dice che si sono meravigliati, si domandano: "Chi è Costui che anche ai venti comanda?" E qua è già un ulteriore risposta alla domanda che si pongono: "Tu sei veramente il Figlio di Dio". Ecco lo scopo perché il Signore vuole umiliare, o meglio illuminare la nostra cecità, che ci crediamo chissà che cosa, per farci conoscere che Lui è Figlio di Dio. E lo scopo del Vangelo nella vita concreta, pratica, di ogni giorno; tutto quello che il Signore - che noi ci sta sempre qua sul gozzo incontriamo di difficoltà, è per farci sperimentare la nostra impotenza - per metterci per farci vivere nella luce, della verità, ma per farci conoscere la potenza del suo amore.

Il Santo Spirito che ci insegna, ci educa a conoscere il Signore Gesù. A parte le difficoltà che ci creiamo al 90% da noi stessi, quelle invece che permette il Signore o dispone hanno come scopo di aprirci alla conoscenza del Signore, del suo amore

Mercoledì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 15, 21-28

In quel tempo, partito di là, Gesù si diresse verso le parti di Tiro e Sidone. Ed ecco una donna Cananèa, che veniva da quelle regioni, si mise a gridare: "Pietà di me, Signore, figlio di Davide. Mia figlia è crudelmente tormentata da un demonio". Ma egli non le rivolse neppure una parola. Allora i discepoli gli si accostarono implorando: "Esaudiscila, vedi come ci grida dietro". Ma egli rispose: "Non sono stato inviato che alle pecore perdute della casa di Israele". Ma quella venne e si prostrò dinanzi a lui dicendo: "Signore, aiutami!". Ed egli rispose: "Non è bene prendere il pane dei figli per gettarlo ai cagnolini". "È vero, Signore, disse la donna, ma anche i cagnolini si cibano delle briciole che cadono dalla tavola dei loro padroni".

Allora Gesù le replicò: "Donna, davvero grande è la tua fede! Ti sia fatto come desideri". E da quell'istante sua figlia fu guarita.

Il Signore continua - se volete - a provocare: provoca per dar da mangiare in un posto dove non si può mangiare; provoca i Discepoli esperti nel navigare, provoca Pietro a camminare sulle acque. Questa sera provoca in un modo più profondo, più radicale, quasi insultando: "Non è bene prendere il pane dei figli e gettarlo ai cagnolini". Del Profeta Geremia che abbiamo ascoltato abbiamo poi cantato nel versetto: "Il Signore ama il suo popolo, ti ho amato con amore eterno". E poi tratta così? La scrittura ci avverte: "Chi vuole servire il Signore, deve preparare la sua anima, la sua vita alla tentazione". Provoca nel senso che vuole smontare tutta la sicurezza in noi stessi, e provoca perché vuole che andiamo più a fondo fino a vedere dove sta l'origine di tutti i nostri mali. E' la presunzione di non essere cattivi, è il desiderio di dire: "Noi siamo a posto".

Ma con questo sapete cosa succede? Che noi rifiutiamo il Signore Gesù che è venuto a salvare non i giusti ma i poveracci, i peccatori e quelli che hanno bisogno di misericordia. Allora l'insulto del Signore fa venire a galla tutta l'inconsistenza del nostro essere, tutta l'inefficacia dei nostri desideri, per un solo motivo, perché impariamo che cosa significhi essere salvati. Significa che dobbiamo imparare, come dice san Paolo: "A non porre fiducia in noi stessi, ma in Colui che ci dà forza". Ci provoca, perché noi scopriamo e la benevolenza del Padre che ci guida come pastore e la dignità nostra di figli di Dio. Questa dignità non dipende da quello che noi siamo - e quello che siamo è già un dono di Dio -, non dipende dai nostri meriti, perché i nostri meriti sono già un dono di Dio. Dice Sant'Agostino: "I miei meriti sono tuo dono e quando Dio premierà i cosiddetti nostri meriti, non farà che coronare i suoi doni". Questa provocazione, se siamo sinceri con noi stessi, la sperimentiamo nelle piccole difficoltà della vita. Basta che ci capiti qualche cosa, che qualcuno ci guardi di traverso, ci dica una parola che noi interpretiamo totalmente all'opposto di quello che l'altro intendeva che ci sentiamo depressi, non accettati. Come altre volte dicevo: "Noi amiamo troppo l'illusione di noi stessi, il nostro io; e disprezziamo troppo la realtà della nostra persona, che è quella di essere figli di Dio, che è quella che il Signore nutre ogni giorno di se stesso, mediante il suo corpo è il suo sangue.

E' solo ed esclusivamente dono di Dio il fatto che siamo qui, il fatto che cerchiamo di credere un tantino nel Signore. E' dono per imparare a ricevere in modo esclusivo il Signore stesso. Ma noi abbiamo bisogno di essere spogliati delle nostre fantasie, di noi stessi, dell'inganno della nostra cosiddetta personalità. Tutte le personalità della storia dl mondo dove sono? "Il più piccolo nel regno di Dio è più grande di Giovanni Battista". E' più grande di Bush, è più grande di chissà chi altro. E noi disprezziamo questa grandezza che si scopre nella nostra povertà, ma scopriamo la vera ricchezza del nostro essere nella misura che accettiamo la distruzione, l'insulto del Signore, l'insulto del mio cuore - dice il Salmo - per farci scendere, come Zaccheo, dalla pianta delle nostre illusioni, e imparare ad accogliere Colui che vuole abitare nella nostra casa, o nel nostro cuore.

E' questo lo scopo del Signore quando ci fa sperimentare la nostra impotenza, e quando ci fa sperimentare la profondità - o almeno un tantino - della nostra

miseria e per farci capire che non sta in quello che noi percepiamo di noi stessi la nostra dignità, ma sta nel dono di Dio, che ci ha fatto, nel Signore Gesù mediante il suo Spirito, suoi figli.

Giovedì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 16, 13-23

In quel tempo, essendo giunto nella regione di Cesarèa di Filippo, Gesù chiese ai suoi discepoli: “La gente chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”. Risposero: “Alcuni Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti”.

Disse loro: “Voi chi dite che io sia?”. Rispose Simon Pietro: “Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente”.

E Gesù: “Beato te, Simone figlio di Giona, perché né la carne né il sangue te l'hanno rivelato, ma il Padre mio che sta nei cieli. E io ti dico: Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa. A te darò le chiavi del regno dei cieli, e tutto ciò che legherai sulla terra sarà legato nei cieli, e tutto ciò che scioglierai sulla terra sarà sciolto nei cieli”. Allora ordinò ai discepoli di non dire ad alcuno che egli era il Cristo.

Da allora Gesù cominciò a dire apertamente ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei sommi sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risuscitare il terzo giorno. Ma Pietro lo trasse in disparte e cominciò a protestare dicendo: “Dio te ne scampi, Signore; questo non ti accadrà mai”. Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: “Lungi da me, satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!”.

Che cosa dice la teologia del Cristo? Che cosa dice la gente? Lo sappiamo bene e lo diciamo anche noi nel credo: “Credo in Gesù Cristo Figlio di Dio... nato da Maria Vergine, patì sotto Ponzio Pilato... il terzo giorno è risorto, salì al cielo,...”. È facile dirlo. Questa è la fede della Chiesa, come è stata rivelata dal Padre a Pietro. Però, quando Gesù dice apertamente che doveva andare “*a soffrire molto, a morire per risuscitare il terzo giorno*”, Pietro non ci sta più. Di fronte alla sofferenza e alla morte non c'è più il Signore, come noi l'abbiamo studiato, perché non è sufficiente lo studio. Cristo va a Gerusalemme per morire, per risorgere, perché il suo corpo sia trasformato. Per che cosa?

La fede cristiana dice che l'Eucaristia è la presenza reale del Signore. Se dicessi e sostenessi che, invece, questo è solamente una pia rappresentazione della cena del Signore, giustamente sarei ritenuto fuori della fede cristiana e della Chiesa. La presenza reale del Signore Gesù nell'Eucaristia, che noi celebriamo e che ci nutre, passa attraverso la morte, la croce dove viene stritolato, per diventare pane per noi. È questo il Cristo, il Signore reale che noi dobbiamo confessare: questa presenza reale e operante del Signore Gesù che, mediante il segno del pane e

del vino, è presente per nutrirci con il suo corpo e il suo sangue e per trasformarci in Lui.

Il Cristo reale è quello che è qui, in questo momento e che è, per la sua misericordia e umiltà, attraverso la croce - come dicono i Padri della Chiesa - “è stato macinato, impastato con il suo sangue ed è divenuto un cibo di vita eterna per noi”. Dice il Signore: “*Chi mangia il mio corpo e beve il mio sangue dimora in me e io in lui, e queste cose che io ho udito dal Padre, ve le ho fatte conoscere*” (Gv 6,56; 15,15). Il Cristo reale è questo e noi dobbiamo confessarlo, nel senso di affermare tenacemente questa presenza del Signore nell'Eucaristia. Egli è stato trasformato con l'incarnazione, diventando uomo e con la passione, la morte e la resurrezione diventando cibo per noi. Non c'è altra motivazione per la quale il Signore ha subito per noi la morte e la croce, se non per diventare cibo, dandoci da mangiare se stesso, dandoci la sua vita, trasformandoci in Lui. Ed è questo il Cristo reale: la presenza reale del Signore Gesù nell'Eucaristia.

Quello che noi possiamo concepire a livello umano e anche studiare nella teologia, è solamente intellettuale. Ci possono essere dei teologi, degli esegeti che conoscono tutta la Cristologia del Vecchio e del Nuovo Testamento, ma che di questa realtà trasformante del Signore nel pane e nel vino nell'Eucaristia tengono poco conto. Questo è il rischio anche per noi, che ci sembra impossibile che il Signore venga a noi solo con queste piccole, banali, quotidiane cose, come il pane e il vino. Lui è voluto diventare cibo per noi, per nutrirci di Lui. La vera conoscenza del Signore viene dalla Scrittura, dalla teologia, dall'illuminazione del Santo Spirito, dalla Chiesa certamente, ma Lui viene a noi nel concreto, nel quotidiano, nella Santa Eucaristia. Lì è il Signore: si è umiliato e si è trasformato per darsi a noi in cibo, per trasformare in Lui noi che mangiamo Lui.

Venerdì della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 16, 24-28

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se qualcuno vuol venire dietro a me rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vorrà salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Qual vantaggio infatti avrà l'uomo se guadagnerà il mondo intero, e poi perderà la propria anima? O che cosa l'uomo potrà dare in cambio della propria anima? Poiché il Figlio dell'uomo verrà nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e renderà a ciascuno secondo le sue azioni.

In verità vi dico: vi sono alcuni tra i presenti che non moriranno finché non vedranno il Figlio dell'uomo venire nel suo regno”.

Il Signore continua in un certo senso a provocarci, ma per scuoterci dal nostro torpore. Nel Salmo c'è una preghiera che dice: "Signore non permettere che io mi addormenti nella morte". E san Paolo dice: "Svegliatevi, e Cristo vi illuminerà".

Addormentarsi nella morte, che cosa significa? Significa essere nell'illusione costante che noi, la nostra vita la possiamo gestire, l'abbiamo, la godiamo, ce la teniamo. "Quando avete fatto questo per conquistare tutto il mondo intero e avete detrimento all'anima vostra, cosa vi giova"? Ma la provocazione del Signore ha uno scopo ben preciso - come in tutta la Bibbia lo sentiamo sempre nella lettura dei Profeti -: "Non è per castigare ma per farci accorgere che la nostra vita non è quella che noi godiamo, perché la maggior parte di essa - come dice il Salmo - è fatica e dolore; ma è quella che ci ha dato il Signore Gesù.

E' per questo che a voi è data la grazia - il carisma nel testo originale - che nessuno di noi vuole. Sarebbe presunzione cercarlo, non è neanche necessario cercarlo, basta accettare quello che il Signore ci manda. Come dicevano i nostri vecchi: di accettare ogni giorno la croce che il Signore ci manda, e ce la manda sempre, con peso e misura, con discrezione, ma con bontà, dunque non la dobbiamo cercare, Quello che non dobbiamo fare - e che facciamo - è ubriacarci per illuderci che noi ci sia. Se io mi illudo che non ho la malattia, non vado a cercare il medico per curarmi. Questa è la più grande disgrazia, perché la malattia - anche se io dico che sto bene, senza la mia approvazione e nonostante la mia convinzione che sto bene - fa il suo corso. Non dipende dalla mia intelligenza, della mia stupidità, del mio ubriacarmi, la malattia va avanti. Prende la sua croce..Perché si dice: prende? Perché abbiamo l'illusione di poterla buttare, e cerchiamo anche di buttarla sugli altri: "E' stato quello là, il mondo va così e la società...!

Noi viviamo in questo mondo... Sono storie che sono una specie di ubriacatura per non prendere consapevolezza di noi stessi, della nostra croce. E volendo buttar via la croce, buttiamo via noi stessi, perché ad essa siamo incollati. In questa dimensione noi scopriamo - nella misura che cade l'illusione e viene a galla la croce - che sopra la croce c'è il Signore Gesù. E' Lui che dobbiamo cercare. La croce allora non possiamo buttarla via, perché buttiamo via anche il Signore. Abbiamo bisogno del carisma del Santo Spirito per credere come Pietro: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". Lui aveva avuto la grazia del Padre di conoscere per rivelazione che Gesù era il Cristo. Però non voleva che andasse a morire; e allora Gesù dice: "Va via da me, Satana, tu non pensi secondo Dio, ma secondo l'uomo". E così per noi: questo carisma dello Spirito Santo non è solo credere che noi partecipiamo all'Eucarestia - il Signore ci nutre col suo corpo -, ma soffrire per essere smantellati dalle nostre illusioni e per lasciar crescere in noi il Signore Gesù.

E' questo il carisma. Nella preghiera di Santa Chiara che va interpretata bene: "Ha ispirato a Santa Chiara un amore ardente per la povertà". L'amore di Santa Chiara era di seguire Cristo, povero e umile. Ma non è la povertà, non è neanche la nostra croce, non è neanche la nostra preghiera, non è neanche la nostra sofferenza che conta, è il Signore Gesù che è la nostra vita. Tutto quello che facciamo - che non ci serve comprendere e conoscere - è seguire e lasciarci armare dal Signore Gesù. Tutto il resto è paglia che non serve a niente. Quante sofferenze gli uomini soffrono! Muoiono per che cosa? Per il prestigio loro! Quanta gente - senza star lì ad andare in problemi più grandi - spreca soldi per avere la tintarella per poi

presentarsi a settembre al capoufficio. A che cosa serve?

Magari in tutto quel tempo che non ha avuto l'impegno del lavoro non s'è mai ricordata - ha vissuto come una bestiolina, una lucertolina che si stende al sole - non ha avuto mai il pensiero e il tempo di dire: "Grazie Signore che mi dai questo tempo di rilassamento". Anzi, cerca di andare sempre a stordirsi per non avere la croce. Perdendo e non accettando la croce, noi rifiutiamo il Signore Gesù e la grazia del Santo Spirito. Allora il Signore ci provoca e ci dice: "Ma quand'è che diventerete saggi"? E' questo che vuole il Signore, il rimprovero è per farci capire l'immensità dell'amore. Quante volte le nostre mamme e i nostri padri ci hanno rimproverato e anche sculacciato! Forse perchè erano arrabbiati? Per farci rinsavire! "Se i vostri genitori hanno fatto così con voi - dice la lettera agli Ebrei - quanto più Dio! Perché siete figli vi corregge, se foste dei bastardi vi lascerebbe perdere. Ritornando a Santa Chiara, non sono le nostre opere ascetiche che servono, ma seguire il Signore, povero e umile.

Cioè la nostra povertà e umiltà di vita - la nostra vita la possediamo in questo momento, quella di domani dove sarà? - sono per acquisire l'immenso imponderabile - direbbe san Paolo - dono e la conoscenza di cui - ripeto ancora san Paolo - Dio ci ha colmato con ogni sapienza, per imparare a conoscere la Vita, il Signore Gesù, che è morto, che è risorto, per darci la vita e per toglierci solo quello che impedisce a noi di acquisire questa conoscenza e di imparare che la nostra vita è il Signore Gesù.

Sabato della XVIII settimana del Tempo Ordinario

Mt 17, 14-19

In quel tempo, si avvicinò a Gesù un uomo che, gettatosi in ginocchio, gli disse: "Signore, abbi pietà di mio figlio. Egli è epilettico e soffre molto; cade spesso nel fuoco e spesso anche nell'acqua; l'ho già portato dai tuoi discepoli, ma non hanno potuto guarirlo".

E Gesù rispose: "O generazione incredula e perversa! Fino a quando starò con voi? Fino a quando dovrò sopportarvi? Portatemelo qui". E Gesù gli parlò minacciosamente, e il demonio uscì da lui e da quel momento il ragazzo fu guarito.

Allora i discepoli, accostatisi a Gesù in disparte, gli chiesero: "Perché noi non abbiamo potuto scacciarlo?". Ed egli rispose: "Per la vostra poca fede. In verità vi dico: se avrete fede pari a un granellino di senapa, potrete dire a questo monte: spostati da qui a là, ed esso si sposterà, e niente vi sarà impossibile".

Il versetto con cui si chiude questo brano del Vangelo lo conosciamo a memoria, perlomeno nella versione volgarizzata: "La fede che sposta le montagne". Il Signore paragona la fede ad un granellino di senapa che non si vede quasi neanche. Quando c'è da seminare le carote, è un grosso problema: pensi di mettere un seme e te ne scappano dieci. Eppure uno solo fa una bella pianta e un bel tubero.

Perché? Nel piccolo seme - abbiamo visto in questi giorni - c'è una potenza vitale che fa crescere in modo spropositato la carota. Che proporzione c'è col seme? Si potrebbe dire che questo è una milionesima parte di essa, eppure quello ha fatto. Allora la fede che cos'è? In questa settimana il Signore ci ha spiegato, ci ha fatto capire - almeno era sua intenzione farcelo capire - che gli Apostoli fanno un'esperienza che va al di là delle nostre capacità.

La fede non è una questione intellettuale, non è una questione di bravura; come il granellino di senapa non è questione che sia grande o piccolo, ma che sia vivo. Allora la questione della fede cristiana è la vita. Questa vita viene dal fatto che dobbiamo accettare anche una lenta crescita della nostra a volte testardaggine e lasciare che la potenza del Signore, che è il Santo Spirito, agisca in noi. Perché agisca in noi, dobbiamo smettere di pensare che noi siamo capaci di alcunché. San Paolo ce lo ripete: "E' Dio che opera tutto in tutti". Come? Io sono vivo! Ma la base della mia vita che cos'è? Quello che noi non vediamo, di cui non facciamo mai conto, è l'ossigeno. Se non ci fosse l'ossigeno il corpo non avrebbe nessuna possibilità di vivere, perché il metabolismo del nostro organismo è basato essenzialmente sull'ossigeno. Quest'ossigeno chi ce lo dà?

Nessuno di voi ha dietro una bomboletta di ossigeno per respirare; è il Signore che ce lo dà perché siamo immersi nell'aria che contiene ossigeno - e purtroppo anche cose inquinanti, ma questo non è colpa del Signore -. La colpa nostra se entrano nel nostro organismo. Senza l'ossigeno noi non possiamo fare niente. Così è la fede. La fede è che la potenza del Signore risorto, il Santo Spirito, agisce in noi nella misura che noi smettiamo di pretendere che siamo capaci di fare qualcosa. "Senza di me non potete fare nulla". Possiamo sapere tante cose circa la fede, avere anche la laurea in scienze religiose o in teologia o in Sacra Scrittura.

E' una cosa bellissima e dovremmo impegnarci di più a studiare la Parola di Dio e la teologia, ma attenzione che questa conoscenza che noi possiamo acquisire non è ancora la fede. Questa conoscenza, e tutto quello che facciamo, è per aprirci alla potenza del Signore. Di conseguenza la fede non è opera nostra, la fede è il Signore, che mediante il suo Spirito opera in noi. Per renderci consapevoli di questo, dobbiamo accettare di perdere l'esperienza della nostra vita, per vivere nella realtà della vera Vita - e non nelle nostre illusioni -, che è la presenza del Signore Gesù, che in questo momento si dona come cibo col suo corpo e col suo sangue, per comunicarci la sua vita di risorto, nel Santo Spirito. La vita del Signore Gesù nella Eucarestia, avviene attraverso il segno. Noi lo non vediamo, come non vediamo l'aria che respiriamo, ma vediamo gli effetti perché siamo vivi.

Così dovrebbe diventare la nostra fede, una consapevolezza - per non dire un'esperienza -: "Che vivo io, ma non sono io che vivo, è il Signore Gesù che vive in me". E' il Santo Spirito che mi vivifica. Di conseguenza - ecco il problema dell'incredulità, della nostra poca fede - dobbiamo essere docili e obbedienti, dobbiamo fermarci e imparare come Samuele: "Parla Signore che il tuo servo ascolta". Dobbiamo accettare che noi non conosciamo le vie del Signore. Samuele non conosceva ancora la Parola del Signore. La più grande presunzione è di sapere

che noi conosciamo tutto, ma è la più grande illusione. Il segno che noi cominciamo a sapere, a conoscere la Parola del Signore è che ci rende - non dico umili - ci rende prudenti, ci rende in un certo senso timorosi.

E' il santo timor di Dio: non la paura di Dio, ma la paura di perdere questo dono che il Signore ci dà continuamente. In altre parole, ritornando all'immagine di prima, è inutile che ci sia l'aria pura in montagna se noi non apriamo la bocca e le narici per respirare. E così è la fede: è inutile che noi conosciamo tante cose se poi non apriamo il cuore per ricevere il Signore Gesù.

XIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(1 Re 19, 4-8; Sal 33; Ef 4, 30 - 5, 2; Gv 6, 41-51)

“In quel tempo, i Giudei mormoravano di lui perché aveva detto: “Io sono il pane disceso dal cielo”. E dicevano: “Costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe? Di lui conosciamo il padre e la madre. Come può dunque dire: Sono disceso dal cielo?”.

Gesù rispose: “Non mormorate tra di voi. Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato; e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Sta scritto nei profeti: E tutti saranno ammaestrati da Dio. Chiunque ha udito il Padre e ha imparato da lui, viene a me. Non che alcuno abbia visto il Padre, ma solo colui che viene da Dio ha visto il Padre. In verità, in verità vi dico: chi crede ha la vita eterna. Io sono il pane della vita. I vostri padri hanno mangiato la manna nel deserto e sono morti; questo è il pane che discende dal cielo, perché chi ne mangia non muoia. Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”. In quel tempo, Gesù disse alla folla: “Io sono il pane vivo, disceso dal cielo. Se uno mangia di questo pane vivrà in eterno e il pane che io darò è la mia carne per la vita del mondo”.

Quell'altra Domenica abbiamo ascoltato il brano del Vangelo nel quale il Signore aveva moltiplicato i pani, Con cinque pani e due pesci ha sfamato la folla in un luogo dove non si poteva mangiare. Questo è un segno che ci prepara, ma suppone un cammino. Se uno passa sulla strada là sotto, vede il cartello con su scritto "Boschi Monastero Trappista" e tira dritto, non può dire di aver visto un Monastero Trappista. Però, se non ci fosse alcun'indicazione, non saprebbe che c'è questo Monastero. Allora il segno procura una conoscenza, ma il suo scopo esige poi l'obbedienza. Perché chi si ferma e legge "Monastero Trappista", se non ubbidisce all'indicazione che lo manda in questa direzione, non lo vedrà mai. Se lui tira dritto e va a cercarlo alla Giacobba, troverà il bar col cappuccino o il marocchino, ma non troverà il Monastero Trappista.

Allora il segno che ha fatto il Signore, che poi ha ripetuto Domenica scorsa, spiegando ulteriormente - non l'abbiamo letto perchè era la Trasfigurazione – il

significato di moltiplicare il pane, di dare il pane dove non c'è possibilità di averlo, è per indicarci che il Signore ci dà un pane che noi non abbiamo la possibilità di avere, nonostante tutti i forni industriali e i supermercati pieni di pane. Per il nostro essere cristiani, e anche umani, questo pane è necessario ma non è sufficiente. Tant'è vero che più ci ingozziamo di cibo, più presto crepiamo, e col solo pane forse più in fretta di quello che pensiamo. Allora il segno è per farci capire il pane che il Signore ci dà. È questo pane che ci fa diventare come il Signore Gesù, che ci trasforma nella sua stessa immagine, e non solo ma ci dona la vita che non perisce. Però noi dobbiamo accettare il segno e obbedire all'indicazione del segno, che è il Padre che ci attira con lo Spirito. Ma noi possiamo dire: "Io non mi sento attirato".

Questa è una scusa per non volere impegnarsi. Dio vuole che tutti siano salvati e vengano alla conoscenza della verità che è il Signore Gesù. Il problema non è la grandezza della nostra vocazione: "Ci ha scelti, - ci ha detto San Paolo oggi, per grazia siete salvati in Cristo Gesù - prima della fondazione del mondo". Ci ha scelti, ci dona il pane, ci dona la forza attrattiva. Sant'Agostino direbbe: "La grazia <victrix>", cioè quella forza dello Spirito che conduce, che ci spinge, che abbiamo chiesto nella preghiera di far crescere, che è noi, figli adottivi, e che ci attira, ci conduce, ci spinge, ci stimola verso il Padre. Questa forza che ci spinge esige l'obbedienza al segno. Questo segno, che il Signore adesso ci dà, è: "Prendete e mangiate, questo è il mio corpo, fare questo in memoria di me".

"Fate" è un comando, dunque esige un'obbedienza. Ed è la cosa che non ci piace tanto, e non ci può piacere, se non avessimo la forza propulsiva che è il Santo Spirito, che con la sua potenza trasforma per noi il pane e il vino in sacramento di salvezza, cioè in comunione con il Signore risorto. Allora dobbiamo stare semplicemente attenti non come questi: "Non mormorate tra voi, costui non è forse Gesù, il figlio di Giuseppe, di lui conosciamo il padre e la madre, come può dire sono disceso dal cielo?". Questo pane che spezziamo non è pane? Questo vino non l'hanno comperato a Mondovì? Come possono essere il corpo e il sangue di Cristo?

Noi mormoriamo, se non mormoriamo con la bocca o con la mente, certamente non ci apriamo sufficientemente a questa potenza del Signore, alla potenza del suo amore, perché noi diremmo: "Signore chi te lo fa fare di diventare pane per noi? Vedi che scemi che siamo, che non lo mangiamo con più voglia, ma cerchiamo le ghiande dei porci!". Eppure Lui nel suo amore ci dice: "Prendete e mangiate". E la Chiesa continua: "Questo povero che t'invoca, il Signore lo ascolta", abbiamo cantato. Chi invoca non siamo noi, è la Chiesa che invoca per noi: "Che il Signore faccia crescere questo Spirito di figli adottivi", che ci attiri, ma anche che rompa un po' le nostre resistenze, il nostro puntare i piedi. Avete mai visto il bambino che la mamma tira a fatica? Se lui vede qualche cosa, un pezzo di carta straccia per la strada, non si lascia più tirare, ma piagnucola perché lo vuole. E la mamma lo porta a scuola magari a mangiare.

Così facciamo noi: il Signore ci tira e noi stiamo attaccati alle ghiande. Tuttavia... "Il Signore è buono e grande nell'amore" e continua a donarci il suo corpo e il suo sangue, mediante questo segno del pane e del vino che ci trasforma

ad immagine del Signore Gesù, molte volte con una certa qual violenza. Come Lui riesca a farci violenza rispettando la nostra libertà è il problema che solo Lui sa risolvere. Ma noi dobbiamo avere paura della nostra libertà ribelle - come dice una preghiera la Liturgia -: "Attira a te, Signore, la nostra volontà anche se ribelle".

Lui, attirandoci e a volte usando quello che noi potremmo dire violenza, fa il nostro bene, perché ci conforma al Signore Gesù. E lo Spirito, se noi non usiamo dei coltellacci per tagliare la corda che ci tira e che ci tiene legati, non smette di condurci al Padre.

Lunedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 17, 21-26

In quel tempo, mentre si trovavano insieme in Galilea, Gesù disse ai suoi discepoli: "Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno, ma il terzo giorno risorgerà". Ed essi furono molto rattristati.

Venuti a Cafarnao, si avvicinarono a Pietro gli esattori della tassa per il tempio e gli dissero: "Il vostro maestro non paga la tassa per il tempio?". Rispose: "Sì". Mentre entrava in casa, Gesù lo prevenne dicendo: "Che cosa ti pare, Simone? I re di questa terra da chi riscuotono le tasse e i tributi? Dai propri figli o dagli altri?". Rispose: "Dagli estranei". E Gesù: "Quindi i figli sono esenti. Ma perché non si scandalizzano, va' al mare, getta l'amo e il primo pesce che viene prendilo, aprigli la bocca e vi troverai una moneta d'argento. Prendila e consegnala a loro per me e per te".

Nei giorni scorsi il Signore con vari episodi ci ha fatto capire - almeno ha cercato di farci capire - l'impossibilità delle nostre capacità per capire, per conoscere il mistero del regno di Dio, per conoscere il Signore Gesù. E ci ha detto - anche duramente - "chi non perde l'esperienza della propria vita non può essere mio discepolo". Ritorna questa sera con l'affermazione: "Il Figlio dell'uomo dovrà essere consegnato in mano agli uomini, lo uccideranno e il terzo giorno risorgerà". Questo rattrista i Discepoli, ma il Signore non demorde - questo vale anche per noi - come ci ha detto San Paolo nel versetto: "Chiamandoci a condividere la passione e la gloria del Signore risorto". Ma c'è una trappola, diremmo, o c'era e oggi non c'è più, perché oggi chi è che si mette in testa di fare un po' di penitenza? Anzi si fa tutt'altra cosa. Può essere una trappola quella di rinunciare: a che cosa? A quello che piace a noi. La rinuncia, il Signore non la vuole!

In questo brano Gesù esige da Pietro che usi tutte le sue capacità per portarlo a fidarsi di lui al di là di esse. Se Pietro non era capace di pescare, non poteva pigliare il pesce. Se noi non sviluppiamo le nostre capacità di intelligenza, di buona volontà, e anche un tantino di buon cuore, non possiamo capire il Vangelo, non possiamo capire e volere bene anche agli altri. Allora c'è tutto un lavoro che noi dobbiamo fare - come dice in altra parte del Vangelo -. I talenti che il Signore ci dà

e che dobbiamo trafficare sono tutte quelle capacità che ciascuno di noi, secondo il dono di Dio - possiede. Ma la trappola può essere anche in questo punto, Siccome io ho tante capacità, faccio: sono io che faccio! Ma queste nostre capacità sono per permettere al Signore di fare quello che noi non possiamo fare.

Quante volte Pietro ha pescato un pesce grosso con dentro una moneta d'argento vicino al molo? E' la cosa più assurda perché lui qualche pesce grosso ogni tanto l'avrà pescato, ma monete d'oro dentro la bocca penso che non ne abbia mai tirato fuori nessuna. E' appunto nell'utilizzo delle sue capacità di provetto pescatore al servizio dell'obbedienza del suo Signore che riesce. Il Signore gli fa pescare questo grande pesce con questa moneta che serve per pagare il tributo del tempio. La rinuncia che il Signore vuole - "Prenda la sua croce e mi segua" - non è per mutilare l'uomo dalle sue capacità, è per liberarlo dal suo egoismo e per farlo partecipe della sua risurrezione.

Ma per capire questo dobbiamo utilizzare, sviluppare saggiamente e non sprecare sciocamente la nostra intelligenza, la nostra volontà, le nostre capacità. Quante volte siamo lì e non sappiamo che cosa fare! Prendiamo allora il Vangelo e cerchiamo di capirlo un po' di più. "Ma io non ho voglia". Questa non è una dimensione cristiana. E' lì che allora si inserisce la rinuncia: al mio egoismo, alla mia negligenza o neghittosità, per impegnarmi a sviluppare le mie capacità, e un giorno o l'altro sarò in grado di pescare nell'obbedienza al Signore.

Nel Vangelo scopro cose migliori di quello che io penso. Il Vangelo è un grande mare e di pesci grossi con dentro una moneta d'argento ce ne sono tanti. E' che noi non sviluppiamo le nostre capacità e soprattutto la nostra docilità all'obbedienza del Santo Spirito. E la trappola può essere quella di rinunciare a essere un "savant" dicono i francesi, ad accontentarsi di essere un povero cristiano.

Questo è semplicemente un cedere al nostro quieto vivere. L'altra trappola è che quando noi studiamo, leggiamo, pensiamo di avere acquisito chissà che cosa. E' lì la trappola, perché le nostre capacità non possono trovare la moneta nella bocca del pesce, non posso trovare il Vangelo, che è lo splendore della gloria di Dio che il Signore manifesta, se non nell'obbedienza impegnativa, amorosa e docile al Santo Spirito. E il Signore dice anche a noi: "Getta l'amo nel cuore e troverai questa moneta". Che non è una moneta d'argento - come dicono i Padri - è la moneta sulla quale è impressa - non quella di Cesare - ma l'immagine di Dio che è in te.

Ma per fare questo dobbiamo essere dei provetti pescatori, cioè conoscitori di noi stessi e della Parola di Dio.

Martedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt, 18, 1-5.10.12-14

In quel momento i discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi dunque è il più grande nel regno dei cieli?". Allora Gesù chiamò a sé un bambino, lo pose in mezzo a loro e disse: "In verità vi dico: se non vi convertirete e non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli. Perciò chiunque diventerà

piccolo come questo bambino, sarà il più grande nel regno dei cieli. E chi accoglie anche uno solo di questi bambini in nome mio, accoglie me. Guardatevi dal disprezzare uno solo di questi piccoli, perché vi dico che i loro angeli nel cielo vedono sempre la faccia del Padre mio che è nei cieli.

Che ve ne pare? Se un uomo ha cento pecore e ne smarrisce una, non lascerà forse le novantanove sui monti, per andare in cerca di quella perduta? Se gli riesce di trovarla, in verità vi dico, si rallegrerà per quella più che per le novantanove che non si erano smarrite. Così il Padre vostro celeste non vuole che si perda neanche uno solo di questi piccoli”.

Ieri ci diceva il Signore che noi, nella nostra incredulità, non crediamo o facciamo molta fatica a sapere che dentro di noi, in questo pesce fuori d'acqua che siamo noi, c'è una moneta su cui è incisa l'immagine del Signore Risorto. Il Vangelo di oggi dice: *“Se non diventerete bambini – cioè se non ricomincerete da capo ad imparare – non potrete entrare nel Regno dei cieli”*. In un altro passo del Vangelo il Signore afferma: *“Se il chicco di grano caduto in terra rimane solo - non sprigiona quella vitalità, quella potenzialità che contiene in sé - muore”* (Gv 12,24). Questa potenzialità, dice san Paolo *“ci ha trasferiti dal potere delle tenebre al Regno del Signore Risorto”* (Col 1,13). Grazie a questo progetto di Dio siamo creati ad immagine di Lui, innestati sul Signore risorto mediante il Battesimo, siamo sigillati dallo Spirito, impastati con l'acqua e da Lui fatti nuova creatura, nutrita mediante il corpo ed il sangue del Signore. Essa è dentro di noi ed è la realtà più profonda della vita cristiana.

L'osservanza dei precetti è necessaria per capire, per custodire, per crescere, per lasciare sviluppare questo chicco che il Signore ha seminato oppure, utilizzando un'altra immagine, questa moneta, questa immagine che il Signore ha posto nella nostra vita. Dobbiamo, però, lasciare che la scorza che avvolge il chicco si rompa; cioè tutta la nostra esperienza della vita, buona o cattiva non ha importanza, deve macerarsi nel terreno della vita, mediante le difficoltà: *“chi ama la sua vita la perde”* (Mt 16,25). *“Beato l'uomo che soffre la tentazione e, quando l'avrà superata, riceverà la corona della vita”* (Gc 1,12), cioè questo chicco crescerà e i primi a goderne i frutti siamo noi. Al contadino che lavora e suda, quando vede che il grano cresce, gli si allarga il cuore, perché quando ci sarà la mietitura avrà il grano da vendere per pagare i debiti,...

Questo chicco, questa nostra vita, però, deve rompere tutte le nostre incredulità - ricordate la parabola del seme - le nostre idee, le nostre spine, le nostre esperienze. Quello che noi rifiutiamo di accogliere, l'abbiamo già, perché la bontà del Signore ce l'ha donato. Dobbiamo lasciar crescere questo seme, anche se la difficoltà, l'incredulità sta proprio lì, nella paura di perdere l'integrità della scorza, del suo involucro esterno, ma se non la perdiamo, il chicco non può sprigionare tutta la sua vitalità, crescere e manifestare la sua bellezza.

Nella preghiera abbiamo chiesto: “Fa’ che il tuo popolo segua i suoi insegnamenti”, che sono questa potenza di Dio che è “*la carità riversata nei nostri cuori che spinge, urge*”, dice san Paolo (Rm 5,5; 2Cor 5,14), perché la lasciamo crescere. Quando qualcosa dall'interno spinge, il guscio si spacca: il pulcino, quando è covato ed è maturo, spinge e rompe il guscio per uscire. Così questa carità riversata in noi dallo Spirito Santo urge e geme affinché ogni giorno lasciamo spaccare questo involucre delle nostre idee, sensazioni, paure, dei nostri piccoli gusci, che sembra ci proteggano contro le paure e contro gli altri, ma che soffocano in noi questo meraviglioso, straordinario dono di Dio che conosciamo poco e che dovremmo avere il desiderio di conoscere di più. Certamente questo creerà lo stupore di fronte al Signore Gesù - da noi si dice: “mi sono morso le dita” - perché non ho saputo goderlo prima di vederlo faccia a faccia.

Questo chicco ha dentro questo progetto, questa potenzialità, questa forza che urge: è il Santo Spirito, che richiede soltanto da noi un piccolo aiuto nel lasciar spaccare uno dopo l'altro tutti i gusci che abbiamo e tutte le ricuciture che cerchiamo sempre di fare su questi gusci. Non appena si crea una piccola crepa: “Ahi!”. Cade la mia preghiera, cade il mio ideale di perfezione, cade il mio ideale monastico. Alla fin fine per essere veramente noi stessi dovrà cadere tutto - se non altro avverrà con la morte - per vedere il Signore come egli è e vedere come noi siamo sempre stati simili a Lui.

Mercoledì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 18, 15-20

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Se il tuo fratello commette una colpa, va’ e ammoniscilo fra te e lui solo; se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello; se non ti ascolterà, prendi con te una o due persone, perché ogni cosa sia risolta sulla parola di due o tre testimoni. Se poi non ascolterà neppure costoro, dillo all'assemblea; e se non ascolterà neanche l'assemblea, sia per te come un pagano e un pubblicano.

In verità vi dico: tutto quello che legherete sopra la terra sarà legato anche in cielo e tutto quello che scioglierete sopra la terra sarà sciolto anche in cielo.

In verità vi dico ancora: se due di voi sopra la terra si accorderanno per domandare qualunque cosa, il Padre mio che è nei cieli ve la concederà. Perché dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro”.

Il Signore ci dice: "Se il tuo fratello pecca, va' e correggilo. E poi dice: "Tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo e - viceversa - quello che slegherete sarà sleghato anche in cielo". Ma che cos'è questa colpa che noi facciamo contro il fratello, e il fratello contro di noi? Dobbiamo ritornare al Vangelo di ieri - che non abbiamo letto ma che conosciamo bene - dove i Discepoli si avvicinarono a Gesù dicendo: "Chi è dunque il più grande nel regno dei cieli?". E Gesù:

"Chiamò a sé un bambino e lo pose in mezzo a loro. Chi diventa come un bambino è il più grande nel regno dei cieli". Allora la colpa contro di noi e contro il fratello è di questo spirito maligno dell'affermazione di noi stessi. "Ma io non ce l'ho: sono umile!". Provate a dire una cosa a qualcuno e vedrete che umiltà salta fuori.

La radice di tutto il peccato è l'affermazione di noi stessi che si può manifestare in migliaia e migliaia, in miriadi di modalità; ma è sempre una. Non sto a farvi degli esempi: li potete - se avete un po' di sincerità - cercare e trovare ciascuno dentro di voi. Questa non si può smontare, neanche dirla all'altro fratello e neanche alla Chiesa. Si può smontare solo nella misura che noi cresciamo e riconosciamo che è stato Dio a riconciliare a sé il mondo. E' l'affermazione di noi stessi. Ma come si è affermato Cristo? "Facendosi obbediente fino alla morte di croce", dando la sua vita per noi. Allora la nostra azione cristiana consiste proprio in questo - come direbbe san Giovanni Battista - "che l'altro cresca e io diminuisca". E se questi sono i concetti andiamo a vedere quanto peccato noi abbiamo. Non è un peccato catalogato nei libri di morale.

Il peccato è qualche cosa di più radicale, il peccato non è quello che commettiamo, il peccato è quello che noi siamo e rimaniamo fintantoché non impariamo a lasciare che lo Spirito Santo agisca con il suo potere con il quale ha vinto il mondo. Dice Sant'Agostino: "Lui ha vinto il mondo, con l'umiltà e dà a noi il potere di vincere il mondo. In questa dimensione noi abbiamo potere di sciogliere il peccato del fratello, nella misura che noi accettiamo l'umiltà del Signore Gesù. Perché con la sua umiltà Lui ha tolto il peccato del mondo e non c'è altra possibilità. Anche nella Chiesa, a livello sacramentale, chi è che toglie il peccato?

Il Signore mediante il sacerdote e il ministero della Chiesa, ma è sempre il Signore perché Gesù si è abbassato fino alla morte e alla morte di croce, e così ha potuto togliere il nostro peccato. Ma nella misura che ci teniamo alla nostra dignità fasulla perché è illusoria, leghiamo il peccato del fratello, leghiamo il peccato in noi e ci leghiamo noi stessi. Ci torturiamo dentro questo legame, molte volte torturante.

Noi abbiamo un solo modo di rimettere il peccato del fratello che ci ha offeso: il perdono. Ma il perdono suppone l'umiltà, e l'umiltà suppone la conoscenza dell'umiltà del Signore Gesù, senza la quale non c'è possibilità di rimettere nessun peccato. Ci leghiamo a vicenda e, come i capponi di Renzo Tramaglino, ci becchiamo costantemente.

Giovedì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 18, 21-19,1

In quel tempo, Pietro si avvicinò a Gesù e gli disse: "Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?". E Gesù gli rispose: "Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette."

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello”.

Terminati questi discorsi, Gesù partì dalla Galilea e andò nel territorio della Giudea, al di là del Giordano.

La questione che pone San Pietro a Gesù è - diremmo noi - di buon senso: *"Fino a quante volte?"*. Ieri aveva parlato il Signore di perdonare, di rimettere i peccati, ma: *"Fino a quante volte?"*. Certamente a livello umano non c'è risposta, e la dimostrazione è nel fatto che vediamo tutte queste guerre, le liti, le discordie, gli arrivismi. Anche nelle comunità ci sono questi piccoli screzi. Perché noi abbiamo un nostro criterio di giustizia: se quello sbaglia deve pagare. Siamo cresciuti e viviamo in un ambiente, in una cultura così che se tu sorpassi i settanta l'ora dove c'è il cartello di divieto, ti fanno pagare. Dunque, sia per la nostra mentalità sia per la nostra esperienza, la domanda di Pietro è più che ragionevole. E Pietro sembra anche generoso quando afferma che si potrebbe arrivare a perdonare sette volte.

Ma la risposta che dà il Signore è tutt'altra, e quello che ci dovrebbe far pensare un po' è il termine di paragone che fa Gesù: *"Così il Padre mio celeste, farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di tutto cuore"*. Cosa significa perdonare? Essere tonti? Non è ingiustizia non tener conto che ci possono essere - dice san Paolo - dei falsi fratelli che ci possono fare del male? E allora dobbiamo fare giustizia. Il problema non ha soluzione umana, o meglio la soluzione che propone il Signore sovraumana, al di là della nostra immaginazione: Egli ci invita ad essere *"misericordiosi come il Padre vostro"* - Abbiamo dunque da fare. E com'è *"la misericordia del Padre vostro"*? La misericordia del Padre è che non ha risparmiato il suo Figlio e l'ha dato per noi tutti. E come l'ha dato? Fino alla morte, ma l'ha dato mediante il Santo Spirito, cioè la carità di Dio.

Noi possiamo intuire la sovra-razionalità del precetto del Signore, del dono che dà. Non è soltanto il perdono - perdona i peccati - ma il condono, cioè dà come un dono di salvezza il Figlio. Questo è opera del Santo Spirito. La vita cristiana, tutto il Vangelo non è possibile né capirlo né praticarlo senza il Santo Spirito. Ed è per questo che la Chiesa - lo sentiremo ancora oggi - ci fa chiedere di far crescere in noi lo Spirito di figli adottivi. Chi è Dio? Zeus? Nessuno può dire chi è, solo l'Unigenito che è nel seno del Padre l'ha spiegato e manifestato. Noi possiamo - e dobbiamo, secondo il comando del Signore - essere misericordiosi come lo è Lui. Non dobbiamo però cercare di appoggiarci sui nostri sforzi ma solamente sulla misura con cui il Padre ha misurato noi. E come ci ha misurati? *"Noi che eravamo degni d'ira, Lui che è ricco di misericordia ci ha dato la vita in Cristo e ci ha misurati donandoci il suo Santo Spirito"*.

E' con questa misura che dobbiamo misurare noi stessi: che siamo amati non perché siamo meritevoli, "ma per grazia siete salvi". Nella misura in cui viviamo con questa gratuità, noi possiamo cominciare a capire - se non certamente a praticare in modo perfetto - questo comando del Signore. E' da notare che nella parabola, nell'esempio che fa il Signore, questo tale che doveva tanti denari, una cifra enorme che il Signore indica, se la prende con il fratello perché lui era stato contento di non avere pagato. Ma è stato arrabbiato perché si è sentito umiliato e non ha conosciuto la bontà del padrone che gli ha condonato, che ha dato in dono tutto. La difficoltà sta appunto nel capire il Vangelo. Noi non capiamo cosa ci ha dato Dio: ci ha dato - come ci fa pregare la Chiesa - perché noi eravamo perduti. Nella misura che noi seguiamo lo Spirito, possiamo e dovremmo vivere per gustare la gioia con la quale Lui ha misurato noi.

Dice il Signore nel Vangelo che *"ci ha amati fino al compimento dell'amore"*. Questo compimento dell'amore non si ferma alla croce, non si ferma all'azione, ma è l'Eucarestia, con la quale il Signore ci fa uno non Lui: *"Chi mangia di me rimane in me e io in lui"*. E' questa la misura che ha usato il Salvatore ed è questa la misura che dovremmo, non dico praticare, tenere almeno presente, sapendo che è una misura che non viene dalle nostre capacità ma viene dal Santo Spirito.

E' una misura che indica l'atteggiamento - quello che non ha fatto il primo servo - del grande e incommensurabile dono di Dio.

Venerdì della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 3-12

In quel tempo, si avvicinarono a Gesù alcuni farisei per metterlo alla prova e gli chiesero: "È lecito ad un uomo ripudiare la propria moglie per qualsiasi motivo?". Ed egli rispose: "Non avete letto che il Creatore da principio li creò maschio e femmina e disse: Per questo l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie e i due saranno una carne sola? Così che non sono più due, ma una carne sola. Quello dunque che Dio ha congiunto, l'uomo non lo separi". Gli

obiettarono: "Perché allora Mosè ha ordinato di darle l'atto di ripudio e mandarla via?". Rispose loro Gesù: "Per la durezza del vostro cuore Mosè vi ha permesso di ripudiare le vostre mogli, ma da principio non fu così. Perciò io vi dico: Chiunque ripudia la propria moglie, se non in caso di concubinato, e ne sposa un'altra commette adulterio".

Gli dissero i discepoli: "Se questa è la condizione dell'uomo rispetto alla donna, non conviene sposarsi". Egli rispose loro: "Non tutti possono capirlo, ma solo coloro ai quali è stato concesso. Vi sono infatti eunuchi che sono nati così dal ventre della madre; ve ne sono alcuni che sono stati resi eunuchi dagli uomini, e vi sono altri che si sono fatti eunuchi per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca".

Dopo la risposta che ha avuto Pietro ieri sul perdono, con la quale Gesù gli ha detto che la misura del perdonare è quella del Padre celeste, certamente Pietro si è trovato un po' spaesato - come d'altra parte anche noi -. Come si fa, infatti, ad arrivare fin lì? Oggi, sembra che finalmente Pietro possa tirare un sospiro, in quanto si trova di fronte ad un problema della vita concreta: "E' lecito o no rimandare la moglie?". E' una cosa concreta: noi possiamo non voler capire cosa significhi perdonare, e allora il Signore non ci lascia spazio e puntualizza un problema della vita umana. Il problema non sono gli altri, ma è la durezza del nostro cuore! Noi cerchiamo di giustificarcì continuamente: "Sono scoraggiato, le cose non vanno bene, perché io non sono valorizzato, perché io non sono stimato"; e possiamo recitare una lunga litania. E' la cosiddetta mormorazione: continuiamo come una pentola a brontolare perché le cose non vanno come vogliamo noi. Pietro comprende che Gesù rimanda al proprio cuore, alla propria responsabilità e, allora, dice: "Beh, se quello che dice il Signore è giusto, non vale la pena sposarsi!".

Se questo è il Vangelo, vale la pena credere? Vediamo come lo si butta via con tanta facilità, soprattutto su questo punto riguardante il matrimonio. Ma il problema non è il matrimonio né il fatto che la Chiesa insista a dichiararlo "indissolubile". Quest'insegnamento viene ritenuto cosa d'altri tempi, lo scartiamo perché abbiamo un cuore duro e non riusciamo - spesso non vogliamo - capire che il problema è la persona. Ripudiare la moglie e lasciarla è come rottamare una macchina che non serve più perché non è secondo la moda del momento. Così consideriamo una persona - che per i cristiani è immagine e figlia di Dio - come una cosa: fintanto mi gratifica, fintanto mi serve per stare bene, per giocare, la tengo, dopo la butto via come fanno i bambini con i giocattoli, che non appena ne arriva uno nuovo vanno in visibilio e lasciano il vecchio.

Con le cose si può fare così, con le persone no. E' questo il punto fondamentale del Vangelo: il centro della questione trattata da Gesù non è l'indissolubilità o meno del matrimonio, ma il valore della persona e il criterio con il quale la si sceglie di vivere. Vedendo la difficoltà di Pietro che afferma: "Se è così, allora non conviene sposarsi". Gesù va oltre e precisa: "Non tutti possono capire ma a chi è dato. Chi si sposa non ha il diritto di mandar via la persona che ha scelto, ma chi non si sposa è perché gli è stato dato. Gli è stato dato per essere non

un eunuco, un bel narciso che vive solo, gli è dato come carisma dello Spirito per vivere in comunione con una persona, che non è umana ma che è il Signore Gesù.

E, allora, chi può capire, chi ha questo carisma, capisce. Perché l'uomo è fatto per la relazione: se rinuncia alla relazione naturale del matrimonio - che è come dice san Paolo solo segno di un'altra realtà più profonda: la comunione tra Cristo e la Chiesa - deve sapere che ha il carisma per vivere in comunione, in relazione con il Signore Gesù e con i fratelli. Il narcisismo nella vita cristiana non può esistere e se esiste è segno che noi abbiamo il cuore duro che pensa solo a se stesso. Perché non può esistere il narcisismo? San Giovanni lo dice chiaramente: per il fatto che noi con il Battesimo siamo immersi nella relazione del Padre, del Figlio, mediante il Santo Spirito: "*Queste cose ve le diciamo, perché anche voi siate comunione con noi e che la vostra comunione è con il Padre e con il Figlio*".

Ma questo essere dato, questa comunione, non è una cosa che viene, la mettiamo in saccoccia e ce ne andiamo per i fatti nostri. È un carisma, una cosa che viene data come viene data la luce. Noi vediamo fino a quando c'è luce, fino a quando, di notte, non tolgo il contatto e diventa buio. Se con il Battesimo siamo diventati uno con Cristo, non possiamo più vivere nel nostro narcisismo, non possiamo più vivere come se noi fossimo soli, non possiamo vivere la relazione come se fosse una cosa che si può sospendere. E' come dire al Signore: "*Adesso sono qua, vivo, dopo... muoio, e quando avrò qualche cosa da fare riprenderò a vivere*". E' possibile questo? Non è possibile vivere da cristiani per settori.

Il Signore ci ha scelti e ci ha uniti a Lui, ci ha con glutinati, ci ha fatto uno con Lui, tanto che san Paolo dice: "*Non sono più io che vivo; sì io vivo nella mia debolezza, con i miei alti bassi, ma è il Signore Gesù che vive*". Questo non è un carisma particolare riservato ad alcuni ma è di tutti i cristiani, anche di quelli sposati. Anzi forse quelli sposati hanno un segno di più per capire, che cosa significa comunione. Chi non è sposato, se ha gli orecchi per capire il dono ricevuto, sa che gli è dato, ma per vivere nella comunione e non nell'isolamento. La solitudine cosiddetta monastica, come pure il silenzio monastico non esistono, sono tutte storie. Esiste la comunione con il Signore, che può avere e a volte la necessità di una certa solitudine, di un certo silenzio. Ma la solitudine non ha nessun valore, se non è per la comunione; e nella misura che si cresce nella comunione, la solitudine viene superata perché subentra la relazione.

Dunque il problema sollevato da Pietro rimanda al problema di fondo, che è il cuore dell'uomo, rimanda alla realtà di fondo che è quella di essere stati creati ad immagine di Dio. Forse sta diventando la mia idea fissa, ma ripeto che nell'uomo fatto ad immagine di Dio non è l'intelligenza che conta, non è la volontà, non è la possibilità del libero arbitrio nella scelta, ma è la relazione. Noi siamo fatti ad immagine di Dio in quanto siamo in relazione. E difatti san Paolo ci dice: "Noi siamo figli perché lo Spirito testimonia che siamo figli e ci mette in relazione non con Dio ma con l'Abbà, Padre. Questo vale per chi è sposato e soprattutto a chi è dato di aprire gli occhi per capire la grande dignità dell'uomo: la relazione.

E la relazione non è fatta fundamentalmente dai nostri gesti, ma tutte le altre relazioni dovrebbero essere una conseguenza della relazione fatta dal Santo Spirito, che è la relazione tra il Padre e il Figlio. Relazione che ha comunicato a noi non come un flash, ma con la quale costantemente rimaniamo uniti. E' la stessa relazione, che canteremo nell'inno dell'offertorio, ma che spesso pronunciamo con tanta superficialità. Dovremmo invece dire con timore e consapevolezza, "*Dov'è carità e amore qui c'è Dio*". Parole che si potrebbero invertire: Dio c'è e diffonde la carità del Santo Spirito per fare di tutti noi uno con lui.

Sabato della XIX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 13-15

In quel tempo, furono portati dei bambini perché imponesse loro le mani e pregasse; ma i discepoli li sgridavano. Gesù però disse loro: "Lasciate che i bambini vengano a me, perché di questi è il regno dei cieli". E dopo avere imposto loro le mani, se ne partì.

L'affermazione del Signore: "*E' dei bambini il regno dei cieli; se non diventerete come i bambini, non entrerete nel regno dei cieli*", la troviamo anche in altri passi del Vangelo. E penso sia il perno di tutto il Vangelo: "*Perché ai piccoli è stato rivelato il mistero del regno dei cieli*". Abbiamo visto l'altro giorno e anche ieri, che noi, come Pietro, ragioniamo su quante volte dobbiamo perdonare. I Farisei, dottori della legge, chiedono: "*E' lecito ripudiare la moglie? Perché Mosè l'ha permesso?*". Gesù risponde a Pietro, ai Farisei, e a noi che dobbiamo andare in tutt'altra direzione. Anche oggi ci chiede di cambiare completamente direzione per comprendere cosa significhi diventare bambini. San Paolo usa l'espressione molto forte: "*Bambini in quanto a malizia, non in quanto a sapienza*".

Il bambino che è il più piccolo, nel regno dei cieli è più grande di Giovanni Battista e più sapiente di tutta la nostra sapiente intelligenza ed è il fulcro del Vangelo per noi, ma è anche il problema della vita come si esprime Nicodemo: "*Ma come posso io rinascere, che sono vecchio e che ho studiato tanto?*"? Gesù risponde a Nicodemo e a noi che dobbiamo rinascere allo Spirito ogni giorno.

La Sapienza di questo bambino - ce lo spiega bene il Signore - risiede nel fatto che il "Padre vostro si è degnato di donargliela", quel Padre che veste l'erba del campo con più splendore di Salomone, quel Padre vostro che fa sorgere il sole sui buoni e sui cattivi; quel Padre vostro che sa di cosa avete bisogno, ancora prima che glielo chiediate. La Sapienza del bambino possiamo anche noi riceverla, se diventiamo come bambini. Ma è una contraddizione: "Come, un bambino può essere sapiente?". La Sapienza consiste nel capire che noi esistiamo solo perché siamo stati scelti, amati veramente prima ancora della fondazione del mondo, e che tutto quello che noi abbiamo è frutto della Sapienza di Dio; che tutto è gratuità: dall'aria che respiriamo ad ogni cosa che abbiamo. Tutto è dono del Padre.

La Sapienza esige molto impegno. Sembra una contraddizione pensare al bambino che s'impegna per essere sapiente, ma il suo impegno, più che per essere sapiente, consiste nel crescere essendo partecipe della Sapienza di Dio. Ma siccome noi siamo vecchi, sclerotici in questo campo, allora l'orazione dell'abate cistercense ci insegna che attraverso l'umiltà e la sopportazione delle prove diventiamo bambini e bisogna aver tantissima sapienza e potenza dal Santo Spirito per accettare con serenità tutto ciò che smonta i nostri progetti. Accettare con serenità quello che è la distruzione: secondo la precarietà di tutta la nostra vita, la morte.

Noi faticiamo tanto per prendere la laurea, necessaria per costruire case, per fare soldi - che poi non sappiamo a chi andranno -. Questa è la nostra storia, dice il Salmo. La vera Sapienza del bambino sa che la distruzione della nostra sapienza ci porta ad incontrare Dio; per cui il bambino non è sapiente quanto all'età e quanto alle tenere membra, ma per l'assenza di malizia che gli permette di cogliere, cioè di aprirlo, alla Sapienza di Dio che Egli stesso dà e sostiene. "Noi siamo creati - dice la liturgia - nella tua Sapienza, mediante il Signore Gesù".

Allora diventare bambini è accogliere soprattutto e fundamentalmente Colui che è diventato bambino per noi. La Sapienza di Dio non solo si è fatta bambino ma si è fatta pane per noi e ci nutre della sua Vita. Questa è la sapienza del bambino che conosce il mistero del regno dei cieli, cioè il Signore Gesù. Ma il diventare bambini richiede molta fatica per sopportare le prove che smontano la nostra saggezza, che alla fine è stoltezza dice la Bibbia. Perché noi viviamo nell'illusione di essere quello che noi sentiamo, pensiamo. Le nostre idee e possono anche essere utili, ma sono tutte delle belle etichette messe su una bottiglia. Tante volte a tavola ci inganniamo perché abbiamo davanti una bella bottiglia con su una bella etichetta, ma poi quando, andiamo a vedere che cosa c'è scritto, ci accorgiamo che invece è il nostro vino.

E così è della nostra vita: noi viviamo solo di etichette, costruiamo, faticiamo con analisi laboriose, e alla fine, quando si scopre che sotto queste analisi, sotto queste etichette rimane il vuoto, come ci dice san Giacomo. "Litigate, fate guerra e vi distruggete, perché desiderate e non ottenete, perché con la vostra sapienza, con la tanta vostra presunta intelligenza, con il presunto potere distruggete la vostra civiltà". Mentre la Sapienza di Dio, ci dice san Paolo, è effusa abbondantemente nei nostri cuori assieme alla potenza del Santo Spirito, e questa Sapienza diviene per noi Pane e Vino, che sono il corpo del Signore.

La Sapienza è diventata non soltanto un bambino, ma cibo. Diventare bambini nel regno dei cieli, è esultare di gioia; e ogni volta che celebriamo, facciamo l'Eucaristia, facciamo la comunione, dobbiamo esultare di gioia con il Signore, perché Lui esulta di gioia mentre si dona a noi. Ma noi siamo troppo sapienti per potere essere capaci di godere il dono della Sapienza di Dio, che è il Signore Gesù.

XX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Prv 9, 1-6; Sal 33; Ef 5, 15-20; Gv 6, 51-58)

Allora i Giudei si misero a discutere tra di loro: “Come può costui darci la sua carne da mangiare?”.

Gesù disse: “In verità, in verità vi dico: se non mangiate la carne del Figlio dell’uomo e non bevete il suo sangue, non avrete in voi la vita. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno. Perché la mia carne è vero cibo e il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io in lui. Come il Padre, che ha la vita, ha mandato me e io vivo per il Padre, così anche colui che mangia di me vivrà per me. Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono. Chi mangia questo pane vivrà in eterno”.

Abbiamo pregato nel Salmo responsoriale: *“C’è qualcuno di voi che desidera la vita e brama giorni per gustare il bene?”* (33,13). Chi non desidera la vita e avere tanti giorni in buona salute per gustare il bene? Nessuno. Se noi abbiamo difficoltà di salute, andiamo dal medico; se il medico non riesce a curarci e ci dice: *“C’è un dottore migliore in Svizzera”*, andiamo subito lì; se poi quello non fa niente, ma ce n’è uno che sta a New York, racimoliamo tutti i risparmi e andiamo a New York perché desideriamo la vita. Anche il nostro carissimo Agnelli con tutti i suoi medici americani è finito. Noi sprechiamo soldi, tempo, paure, angosce, desideri per conservare questa vita che *“inesorabilmente anche se lentamente - dice sant’Agostino - finirà”*. Viene appropriato, perciò, l’avvertimento che abbiamo ascoltato dato nel libro dei Proverbi: *“Abbandonate la stoltezza”* (9,6), che significa abbandonare l’illusione che la scienza arriverà un giorno a darci l’immortalità. Questa è la stoltezza più grande e l’illusione più terribile nella quale viviamo.

Il Signore Gesù con la Chiesa ci fa dire: *“Mistero della fede”*, ma è il mistero della vita. La nostra vita si nutre con elementi banali, anche se adesso cerchiamo di tenerla con più riguardo mediante i cibi macrobiotici naturali,... Però in un modo o nell’altro è sempre un’illusione. Il Signore Gesù dice: *“Io vi do da mangiare il pane che dura in eterno, che è il mio corpo e il mio sangue. Io sono il pane disceso dal cielo non come quello che hanno mangiato i vostri Padri - che mangiamo noi con tutte le cose macrobiotiche o dei supermercati di cui abbiamo i frigo pieni e di cui ci rimpinziamo - e poi morirono, chi mangia di questo pane vivrà in eterno”*.

Dobbiamo, quindi, abbandonare la stoltezza di credere che spendendo i soldi e andando a New York da quel medico, possiamo avere la salute. Ci dà un sollievo momentaneo, importante certamente, ma non definitivo. Perché, invece, non accogliamo questo pane, che ci dà la vita del Signore risorto? Giudicate voi: io

faccio tanta fatica, molta angoscia, tanto lavoro, accumulo soldi per campare cinquanta, sessanta, ottanta, cento anni e poi? Finisce! Al Signore che ci dice: *“Prendete e mangiate”* e ci fa durare in eterno, noi non facciamo caso. Siamo furbi? Perché non accogliamo questo dono, questa offerta del Signore? Perché effettivamente siamo ingannati dalla nostra stoltezza, che dobbiamo abbandonare per seguire la Parola del Signore. Il cristiano deve osservare tanti precetti, ma sono relativi alla cosa fondamentale che è – come abbiamo detto nella preghiera d’inizio Messa – accogliere *“la dolcezza del tuo amore”*, che è il Santo Spirito.

In fondo non accettiamo vitalmente il Signore, che è il pane disceso dal cielo, la sua vita di Risorto, non perché non crediamo, ma perché non amiamo. Dice sant’Agostino che *“all’amore tutto è possibile”*. Esso non è soltanto un sentimento - come dice san Giovanni - questo amore, questa carità di Dio che è riversata nei nostri cuori è conoscenza, perché *“Dio è luce”* (1Gv 1,5), ma richiede la docilità a questa dolcezza, che non dobbiamo andare a impararla all’università, perché *“è stata riversata nei nostri cuori dal Santo Spirito”* (Rm 5,5).

Per farci prendere un po’ di consapevolezza e perdere la nostra stoltezza, il Signore dice: *“Il Padre mio, che è il vignaiolo, deve potare quei tralci che non portano frutto”* (Gv 15,1-2), tagliare tutto ciò che non ci permette di gustare questa dolcezza che c’è in noi. Per questo il Santo Spirito nella sua pedagogia usa prima di tutto, perché siamo grossolani, la tribolazione; poi ci educa un po’ la pazienza, quindi ci conduce alla costanza, alla virtù provata; poi fa nascere la speranza e così piano piano fa emergere questa dolcezza dell’amore di Dio. Allora possiamo *“gustare - come dice il Salmo - quanto è buono il Signore”* (33,9), che non richiede grandi cose, ci domanda semplicemente che alimentiamo, rettifichiamo, puliamo il nostro desiderio. Nella preghiera che faremo dopo la comunione, chiederemo di *“trasformarci a immagine del tuo Figlio”*, che è questo pane.

Il pane trasforma il bambino man mano che lo mangia e lo fa crescere. Questo pane disceso dal cielo non è solo cibo, ma anche farmaco; è una medicina per la nostra infermità mortale ed è la medicina che ci dà la salute, il desiderio di vedere giorni buoni, che viene colmato con questa dolcezza del Santo Spirito.

Che cosa ci richiede il Signore oltre che abbandonare la stoltezza? Ci domanda quello che la Chiesa ci fa compiere, come diremo nella preghiera sulle offerte: *“Ti offriamo le cose che ci hai dato - in questo caso il pane e vino - e tu donaci in cambio te stesso”*, che è il corpo e il sangue del Signore e ci chiede di offrire il nostro desiderio di vedere giorni felici, di gustare la vita, lasciando altri desideri, per avere in cambio questo pane di vita che è il Signore Gesù, che è la nostra vita.

L’uomo non ha altra vita, se non quella che ha dato e dona il Signore risorto. La dimostrazione chiara è che *“tutti muoiono e tutti risorgeremo in Cristo”* dice san Paolo (1Cor 15,22), anche se qualcuno per la morte eterna, speriamo nessuno, altri e speriamo tutti, per la vita, per continuare questa vita che il pane vivo, il Signore Gesù adesso ci dà. Che cosa richiede questa vita? L’obbedienza, la

docilità, la dolcezza del suo amore che dice: *“Prendete e mangiate”* e a noi richiede di stendere la mano come poveri e di vivere questo atteggiamento di povertà, per accogliere la ricchezza del Signore Gesù che si dona a noi.

Lunedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 16-22

In quel tempo, ecco un tale si avvicinò a Gesù e gli disse: “Maestro, che cosa devo fare di buono per ottenere la vita eterna?”. Egli rispose: “Perché mi interroghi su ciò che è buono? Uno solo è buono. Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti”. Ed egli chiese: “Quali?”. Gesù rispose: “Non uccidere, non commettere adulterio, non rubare, non testimoniare il falso, onora il padre e la madre, ama il prossimo tuo come te stesso”.

Il giovane gli disse: “Ho sempre osservato tutte queste cose; che mi manca ancora?”. Gli disse Gesù: “Se vuoi essere perfetto, va’, vendi quello che possiedi, dallo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo; poi vieni e seguimi”. Udito questo, il giovane se ne andò triste; poiché aveva molte ricchezze.

Il Signore ci aveva lasciato l'altro giorno, dicendo che i bambini possiedono il regno dei cieli. Questa sera ci mette di fronte alla nostra saggezza sclerotica, che non vede più in là di ciò che possiamo possedere. Ed è interessante quello che dice: "Cosa devo fare di buono?" Non c'è niente di buono, uno solo è buono cioè Dio. Dunque devi osservare i comandamenti di Dio, che ti conducono al bene. Per diventare bambini dobbiamo sapere che "il Padre vostro è buono". Abbiamo accennato ad alcuni passi del Vangelo del Signore, che nutre anche gli uccelli dell'aria, che veste i fiori del campo ecc. "Allora tu devi - se vuoi essere perfetto come il bambino del regno dei cieli - lasciare quello che possiedi e seguirmi". "E questo se ne andò rattristato". Nella storia della vita cristiana, della spiritualità ci sono sempre alti e bassi, e si pensa che con il dare tutto ai poveri sia risolto il problema. San Paolo direbbe "Sarei un cembalo che fa fracasso e basta". Ci sono quelli che dicono che bisogna avere un distacco affettivo e effettivo".

Ma il problema di fondo il Signore lo pone su un altro piano - come abbiamo accennato anche in questi giorni -: "Vieni e seguimi". Cioè la scelta non è di non avere i beni, perché noi non possiamo fare a meno di un tetto, quando piove dobbiamo ripararci; non possiamo fare a meno di avere di che riscaldaci perché l'inverno fa freddo; dobbiamo mangiare... Ma c'è un altro distacco: quello affettivo. Qui si confonde: affettivo con l'avere una bella mercedes; poi, se passa uno che ti fa una riga, si fanno denunce. Il distacco affettivo non è tanto dai beni quanto da noi. Il distacco suppone non una rinuncia, ma una scelta della persona del Signore.

Se fossimo veramente convinti che il Signore ci ha scelti, noi dovremo scegliere Lui. Se il Signore nutre gli uccelli del cielo e ci dà l'aria, che cosa ci importerebbe di che cosa mangeremo e berremo domani? "Se - dice san Paolo -

Dio non ha risparmiato il proprio Figlio per voi", ma l'ha dato perché avessimo la vita, a che cosa dobbiamo essere attaccati?". La rinuncia non è a fare lo yoga per ottenere chissà cosa per il proprio io spiritualizzato, perché il centro sono sempre io, il sé. Noi possiamo fare tutto, anche dare anche il nostro corpo alle fiamme, ma non siamo in relazione con il Signore. Questo distacco affettivo è più importante di quello effettivo. Il distacco affettivo è spostare il centro di attenzione della nostra vita da noi stessi, che siamo sempre lì a brontolare.

La pancia quando è in disordine - ogni tanto capita - non funziona bene e allora brontola. Basta che uno ci dica una cosa che non va, o l'altro ci faccia uno sgambetto - come si dice - che noi continuiamo a brontolare. Che cos'è che alimenta questo brontolio? Il fuoco dell'io che vuole sempre affermarsi. Dunque al centro non c'è più Signore Gesù. Anche se rinunciamo a tutti i beni, se riusciamo con lo yoga o con le tecniche di meditazione trascendentale a far tacere le esigenze dell'io, sono sempre io il centro di tutto. Qui potremmo riprendere - e penso che sia una spiegazione molto valida di questo brano del Vangelo - il capitolo quinto della regola di San Benedetto. Il primo gradino dell'umiltà è l'obbedienza, che è di coloro che non hanno niente di più caro che il Signore Gesù.

Di conseguenza essi rinunciano alla "voluntas propria" - che non è la volontà -, cioè a tutta l'esperienza hanno della vita. E' quello che ci dice il Signore nel Vangelo: "Se vuoi la vita, devi perdere la tua esperienza". Se tu vuoi gustare il barolo e hai mangiato il peperoncino cosicché le papille gustative sono alterate, non potrai mai assaporarlo. Devi dunque accettare di lasciar modificare l'alterazione avvenuta per mezzo del peperoncino. Allora il principio è l'umiltà, che è la conoscenza dell'amore del Signore: nulla di più caro. Dice san Paolo: "Ho imparato a essere nell'abbondanza e nella penuria, nella buona e nella cattiva fama, perché tutto posso in Colui che mi dà forza. Tutto possiedo, perché possiedo il Signore di tutto". I comandamenti sono delle indicazioni di che cosa dobbiamo fare.

Sono utilissimi e necessarie, ma non sono sufficienti. Il punto di crescita cristiana è il Signore Gesù. "Tenere fisso - dice la lettera agli Ebrei - il nostro sguardo sull'autore e perfezionatore della nostra fede". E' la fede nel Signore risorto che ci comunica la sua vita. Quando perdiamo di vista questo punto - la relazione con il Signore Gesù - tutto può essere senza senso., Può essere giustificato, può essere utile, ma può essere anche inutile e non avere nessun valore. Il nichilismo moderno di cui sentiamo parlare, e il relativismo sono reali. Il mondo moderno, senza il Signore Gesù, non ha nessun fondamento. Questo nichilismo, questo relativismo, sono nella nostra vita, se non teniamo fisso e viviamo la relazione col Signore Gesù. Siamo come Pietro che cammina sulle acque: lui cammina fintanto che Lui ha lo sguardo fisso su Gesù, ma quando distoglie lo sguardo va a fondo.

Noi ci lamentiamo perché il Signore non interviene, perché non ci ama. Non teniamo lo però sguardo fisso su di Lui - questa è la relazione - e allora la sua potenza - altro aspetto della relazione - non entra in noi. Allora per essere piccoli bisogna essere ricchi, ma della relazione con il Signore Gesù.

Martedì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 19, 23-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: "In verità vi dico: difficilmente un ricco entrerà nel regno dei cieli. Ve lo ripeto: è più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli".

A queste parole i discepoli rimasero costernati e chiesero: "Chi si potrà dunque salvare?". E Gesù, fissando su di loro lo sguardo, disse: "Questo è impossibile agli uomini, ma a Dio tutto è possibile".

Allora Pietro prendendo la parola disse: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne otterremo?". E Gesù disse loro: "In verità vi dico: voi che mi avete seguito, nella nuova creazione, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, sederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù di Israele. Chiunque avrà lasciato case, o fratelli, o sorelle, o padre, o madre, o figli, o campi per il mio nome, riceverà cento volte tanto e avrà in eredità la vita eterna. Molti dei primi saranno ultimi e gli ultimi i primi"..

Questo paradosso del cammello, che è più facile passi per la cruna di un ago che un ricco entri nel regno dei cieli, potremmo capirlo riferendoci a quanto il Signore ci ha detto in questi giorni: "Se non diventerete come bambini, non potrete entrare nel regno dei cieli". Lo sgomento dei discepoli - "Chi si potrà salvare?" - dà modo al Signore di spiegare che questo non è possibile agli uomini, come non è possibile per il cammello passare per la cruna di un ago, ma a Dio tutto è possibile. Allora c'è una realtà che non è possibile a noi ma che è possibile a Dio. Una realtà che è data - come dice il Signore a Nicodemo - dalla rinascita dall'acqua e dallo Spirito. Ciò che è possibile a Dio è il dono del Santo Spirito col quale ci ha rigenerati, che rende possibile quello che è impossibile per noi.

Ma il problema appunto che non sta nel Signore, ma in noi, è fino a che punto, noi siamo disposti a lasciarci vivificare, generare quotidianamente dal Santo Spirito. Quante cose facciamo che potremmo anche fare a meno, quanto tempo sprechiamo - e potrebbe essere utilizzato - nel far nulla apparentemente per essere ricreati costantemente dal Santo Spirito, che non allarga però la cruna dell'ago. Noi vorremmo che il Signore allargasse questa cruna perché possiamo entrare così come siamo. Questo non è possibile, non è la cruna dell'ago che deve allargarsi, siamo noi che dobbiamo ricevere quotidianamente questa nuova creazione che fa il Santo Spirito. E qui ritorniamo - partendo appunto dalla risposta che dà il Signore: "Voi che mi avete seguito" - al concetto di fondo, già espresso ieri.

Questo tale, giovane ricco, non lasciò i suoi averi perché non aveva capito l'amore del Signore. La possibilità di passare per la cruna di un ago è data dal fatto che noi accettiamo che il Santo Spirito ci metterà in relazione con il Signore Gesù. Che era il Verbo di Dio - abbiamo cantato nel Salmo di lode della creazione -, questo Verbo onnipotente che ha fatto tutto. E chi lo può capire? Quello che noi

vediamo, che ha fatto il Signore nella sua creazione, è una piccolissima parte di quello che ha fatto e che può fare. Eppure questo Verbo di Dio è diventato piccolo, fino a diventare simile noi, rimanendo nove mesi nel grembo della Vergine Maria. "I poveri di Spirito - dice Sant'Agostino - chi sono?"

Coloro che non hanno il loro spirito, ma che vivono dello Spirito di Dio". Allora se vuoi essere povero di Spirito, diventare piccolo per entrare nel regno dei cieli, lascia uscire il tuo spirito, perché entri lo Spirito di Dio, che ti fa conoscere il più piccolo di tutti che è il Signore Gesù. C'è qualcuno che noi conosciamo nella storia, che sia passato "fino alla morte e alla morte di croce", dice san Paolo.

Quanti sono morti fucilati, impiccati, con la testa tagliata, ma perché non potevano più scappare! Ma Lui che poteva non morire, anzi ha utilizzato la sua onnipotenza per poter morire e dare la sua vita per noi. Lui è il più piccolo, e seguendo Lui, vivendo in relazione con Lui mediante il Santo Spirito, noi passiamo attraverso la cruna di un ago, non in quanto "cammelli", ma in quanto i figli di Dio.

Mercoledì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 20, 1-16

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: "Il regno dei cieli è simile a un padrone di casa che uscì all'alba per prendere a giornata lavoratori per la sua vigna. Accordatosi con loro per un denaro al giorno, li mandò nella sua vigna. Uscito poi verso le nove del mattino, ne vide altri che stavano sulla piazza disoccupati e disse loro: Andate anche voi nella mia vigna; quello che è giusto ve lo darò. Ed essi andarono. Uscì di nuovo verso mezzogiorno e verso le tre e fece altrettanto. Uscito ancora verso le cinque, ne vide altri che se ne stavano là e disse loro: Perché ve ne state qui tutto il giorno oziosi? Gli risposero: Perché nessuno ci ha presi a giornata. Ed egli disse loro: Andate anche voi nella mia vigna.

Quando fu sera, il padrone della vigna disse al suo fattore: Chiama gli operai e dá loro la paga, incominciando dagli ultimi fino ai primi. Venuti quelli delle cinque del pomeriggio, ricevettero ciascuno un denaro. Quando arrivarono i primi, pensavano che avrebbero ricevuto di più. Ma anch'essi ricevettero un denaro per ciascuno. Nel ritirarlo però, mormoravano contro il padrone dicendo: Questi ultimi hanno lavorato un'ora soltanto e li hai trattati come noi, che abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo. Ma il padrone, rispondendo a uno di loro, disse: Amico, io non ti faccio torto. Non hai forse convenuto con me per un denaro? Prendi il tuo e vattene; ma io voglio dare anche a quest'ultimo quanto a te. Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Oppure tu sei invidioso perché io sono buono?

Così gli ultimi saranno primi, e i primi ultimi".

Il Signore parlando in parabole "rivela le cose nascoste fin dalla fondazione del mondo". Abbiamo sentito poco fa san Paolo dire che "ci ha scelti, ci ha liberati

dal potere delle tenebre e ci ha trasferiti nel regno del suo figlio diletto". Con la parabola, il Signore rivela anche l'abisso del nostro cuore. In questa parabola c'è la gratuità della chiamata: lui va a cercare i lavoratori per la vigna. Non è mica detto che doveva trovare quelli, perché poteva andare anche da un'altra parte. Ne trova in diverse ore del giorno, e poi dà a tutti la stessa ricompensa. I primi mormorano - e noi diremmo giustamente - Loro si lamentano: "Abbiamo sopportato il peso della giornata e il caldo, non è giusto che tu ci dia come agli altri".

Allora lì cosa salta fuori? Un'accusa! L'ingiustizia non è nei loro confronti - sono loro che mormorano che è ingiusto - ma è l'accusa al padrone. Questo il Signore lo dice per noi, perché noi abbiamo questo atteggiamento. Sant'Agostino direbbe: "Ti dimostro io che cosa c'è nel tuo cuore, una donna immonda, la cupidigia". La cupidigia, la bramosia di essere, di possedere non dico il danaro ma i nostri diritti. "Io ho diritto". Che diritto hai? Chi ti ha dato la vita? Se ti è stata data, perché ti vanti? Questa donna immonda, la cupidigia, diventa invidia. "Quelli là hanno lavorato solamente un'ora sola!". L'invidia diventa rabbia, diventa bestemmia e accusa contro Dio. Noi chiaramente come questi pensiamo di essere nel giusto. "Io ho diritto", è una bestemmia. Che diritto hai?

Chi ti ha creato, chi ti tiene in vita? Questa donna immonda che è la cupidigia, fa sorgere le gelosie. San Paolo direbbe gli arrivismi, l'idolatria, stregonerie, le orge, le dissipazioni. E' una donna immonda, perché è il desiderio della carne, del nostro essere carnale, cioè del nostro io, questo di incentrare sempre, esclusivamente tutto su noi stessi. Nella misura che facciamo questo, continuiamo ad accusare: "La colpa è degli altri, le cose non vanno bene, io non riesco ad ottenere quello che desidero, perché è colpa di quello, perché è colpa dell'altro, di su e di giù". Ma alla radice di questo - questo è l'abisso del cuore dell'uomo - c'è un grande danno che ci viene: che non conosciamo la bontà del Signore. "Non posso fare delle mie cose quello che voglio? Tu sei invidioso perché io sono buono?"

La conoscenza della bontà del Signore - dice san Paolo ai Corinzi - diminuisce la pretesa dei nostri diritti, perché tutto ci è stato donato. Allora il Signore fa la parabola di queste due situazioni: dipende da noi ogni giorno fare la scelta tra i nostri diritti - e non otteniamo quello che desideriamo, e di conseguenza tutto ciò che abbiamo elencato - o la scelta della bontà del Signore, che ci ha chiamati senza nessun nostro merito. "Per misericordia, per grazia siete salvi" e questo non viene da noi. Nella misura che noi seguiamo i nostri diritti, non possiamo percepire la misericordia di Dio; nella misura che scegliamo di capire e di vedere la misericordia di Dio, i nostri diritti spariscono. Siamo già saziati, colmati di ogni bene, perché nel Signore Gesù ci ha dato.

Giovedì XX set Tempo Ordinario

Mt 22, 1-14

In quel tempo, rispondendo Gesù riprese a parlar in parabole ai principi dei sacerdoti e agli anziani del popolo e disse: “Il regno dei cieli è simile a un re che fece un banchetto di nozze per suo figlio. Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non vollero venire. Di nuovo mandò altri servi a dire: Ecco ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e i miei animali ingrassati sono già macellati e tutto è pronto; venite alle nozze. Ma costoro non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. Allora il re si indignò e, mandate le sue truppe, uccise quegli assassini e diede alle fiamme la loro città.

Poi disse ai suoi servi: Il banchetto nuziale è pronto, ma gli invitati non ne erano degni; andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze. Usciti nelle strade, quei servi raccolsero quanti ne trovarono, buoni e cattivi, e la sala si riempì di commensali.

Il re entrò per vedere i commensali e, scorto un tale che non indossava l'abito nuziale, gli disse: Amico, come hai potuto entrare qui senz'abito nuziale? Ed egli ammutolì. Allora il re ordinò ai servi: Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti.

Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti”.

Ieri sera il Signore ci ha spiegato che noi abbiamo in fondo al cuore la pretesa di essere ricompensati perché bravi, di essere riconosciuti perché facciamo tutto il giorno, di essere ammirati perché facciamo cose buone. Però abbiamo visto che anche il bene da noi fatto è dono di Dio e che non potremmo operare niente di buono, se Lui non ce ne desse la capacità. “I nostri meriti - direbbe sant'Agostino – sono tutti doni tuoi”.

Il Signore, questa sera, ci spiega ancora di più in che cosa consiste questa gratuità. “È simile ad un re che fece un banchetto di nozze per il suo figlio”. Possiamo facilmente capire perché gli invitati non siano andati alle nozze, essi avevano altri interessi: chi il campo, chi la moglie, chi i buoi da provare,... Invece quello che è importante - e che sant'Agostino spiega bene in quel libretto sulla trasfigurazione - è: “Come hai potuto entrare senz'abito nuziale a questo banchetto delle nozze dell'Agnello?”

Questo banchetto delle nozze dell'Agnello certamente si farà quando il Signore si manifesterà, ma è già presente in questa celebrazione e per entrare a queste nozze, per rendercene consapevoli ci vuole l'abito nuziale. Che cos'è? Alcuni dicono: La carità, altri, e penso che sia giusta anche se non completa del tutto la spiegazione, dicono che è l'umiltà. Isacco il Siro dice che “l'umiltà è il

mantello con il quale Dio si è manifestato agli uomini e mediante il quale noi rivestiamo Cristo”. Che cos'è questo mantello? Lo capiamo da un'immagine. San Luca nel Vangelo quando parla dell'Annunciazione dice: *“La potenza dell'Altissimo ti adombrerà, ti coprirà con la sua ombra”* (1,35). In una bellissima preghiera prima di Natale si dice: *“La Vergine fu avvolta dalla luce, come di un manto del Santo Spirito”*. Quindi l'umiltà, l'abito nuziale, è il Santo Spirito, senza il quale noi non possiamo partecipare a questo banchetto. L'umiltà mediante il Santo Spirito, che è l'umiltà di Dio, è la carità di Dio.

È talmente umile Dio, che si china su noi poveri, miseri. Per far che cosa? Come lo Spirito Santo ha avvolto Maria ed è diventata madre Dio, così avvolge noi, ma ci vuole tanta umiltà, direi stupore meravigliato che nessuno può spiegare, di fronte al dono di Dio che si dona a noi adesso sotto il segno del pane e del vino. È Lui realmente presente, questo Dio che si dona a noi, che ci fa uno con noi e ciò dovrebbe darci un meraviglioso stupore, tanto che non dovremmo più dire niente; dovremmo semplicemente lasciarci avvolgere, lasciarci nutrire, trasformare da questo mantello di Dio che è l'umiltà, che è il Santo Spirito che ci fa un solo corpo con il Signore.

Cose sublimi, difficili, ma in fondo è il nostro Battesimo; è lo Spirito che rigenerandoci dall'acqua, con il segno dell'acqua, ci ha messo in comunione, in unione di vita, di relazione, di amore, con il Padre e il Figlio suo. Quindi l'umiltà è la docilità al Santo Spirito, davanti al quale non possiamo dire niente perché dovremmo essere pieni di stupore, che ci fa vivere, dopo averci introdotto con il Battesimo nella vita del Padre e del Figlio. Queste cose dice san Giovanni: *“Ciò che noi abbiamo visto, che abbiamo udito, che abbiamo toccato, del Verbo di vita, noi ve l'annunciamo - ed è la Chiesa che lo annuncia in questo momento - perché siate in comunione con noi”* (1Gv 1,1-3). Non si tratta di fare una comunità dove più o meno giostriamo bene le nostre ragioni, dove non ci rompiamo i cocci più di tanto gli uni gli altri, ma è la comunione con il Padre e il Figlio suo, il Signore Gesù. L'umiltà, il mantello, la veste nuziale, è l'accettazione - penso che non ci siano parole per poter spiegare - di questa stupenda meraviglia di Dio che ci fa vivere in comunione con Lui, nel Signore Gesù, mediante il suo mantello, che è il Santo Spirito, il quale ci avvolge e ci trasforma come Maria, che dice: *“Ha guardato l'umiltà della sua serva”* (Lc 1,48), cioè la disponibilità a lasciarsi trasformare per diventare la madre di Dio.

Per noi è la disponibilità a lasciarci trasformare per essere veramente e realmente figli di Dio. Fuori di lì non c'è umiltà. Ci vuole tanta umiltà, l'umiltà sublime del Signore, per diventare uomo e *“fino alla morte e alla morte di croce”* (Fil 2,7-8): umiltà impossibile per noi, ma possibile con la potenza dello Spirito Santo che ci introduce nella vita del Padre, del Figlio suo, il Signore Gesù.

Venerdì della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 22, 34-40

In quel tempo, i farisei, udito che egli aveva chiuso la bocca ai sadducei, si riunirono insieme e uno di loro, un dottore della legge, lo interrogò per metterlo alla prova: "Maestro, qual è il più grande comandamento della legge?". Gli rispose: "Amerai il Signore Dio tuo con tutto il cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente. Questo è il più grande e il primo dei comandamenti. E il secondo è simile al primo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Da questi due comandamenti dipendono tutta la Legge e i Profeti".

Nel Vangelo, che ieri non abbiamo ascoltato perché era la festa di San Bartolomeo, c'è il passo in cui il Signore parla del banchetto di nozze di un figlio, che non interessa agli invitati. Chi andò al proprio campo, chi ai propri affari... Di conseguenza, la reazione dei Farisei - perché aveva chiuso la bocca Sadducei - è: "Tu dici tante cose, ma qual è quella più essenziale?" Il Signore, da buon conoscitore della Parola di Dio, cita questo comandamento del Deuteronomio che già Dio aveva dato a Mosè: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta la mente ecc. L'altro poi, il secondo, è simile al primo: "Amerai il prossimo tuo come te stesso". Tutta la Bibbia è data per potere osservare, cioè capire e vivere questo comandamento. Abbiamo bisogno di un librone grosso così per imparare a fare la cosa più naturale dell'uomo, che c'è nel cuore dell'uomo? Ieri lì c'era la gatta con i suoi gattini: lei era là sdraiata, girava la coda e loro giocavano. Questo è il modo molto banale, semplice, di esprimere l'amore.

Noi no, non siamo capaci. Perché? Non siamo capaci, siamo assetati di amore, ma non siamo capaci di lasciarci amare. Perché lasciarci amare lo riteniamo come una perdita. Lasciarsi amare significa cogliere il dono, significa soprattutto ammettere che l'altro è buono. E allora io che sono? Io sono buono! Noi per manifestare che siamo bravi, disprezziamo gli altri. Disprezziamo così noi stessi, perché abbiamo paura di lasciarci amare. Lasciarsi amare vuol dire ancora abbandonarsi, significa soprattutto consegnarsi a un altro, in questo caso consegnarsi al Signore. Lui ci ha amato fino al compimento, si è consegnato nelle nostre mani, dice la preghiera nella Liturgia. Si consegna nelle nostre mani e diventa per noi pane di vita. Possiamo gioire nel riceverlo e possiamo anche essere indifferenti. Possiamo anche essere spregevoli, nel senso di disprezzare il dono. Come Lui si fa pane per darci la vita e ci ama per ricrearci, così noi dobbiamo imparare a lasciarci amare. Questo vale per il Signore e vale anche per il prossimo, questo vale anche per Matteo, Renata e la sua famiglia.

Se non c'è quest'accoglienza dell'amore di Dio riconoscendo che noi siamo preziosi agli occhi suoi, non potremmo amare e valorizzare gli altri. L'amore di Dio, che ci fa preziosi agli occhi suoi, rivela anche che "noi siamo dei vermiciattoli, delle larve di Israele; ma Io con amore eterno ti ho amato". Allora lasciarsi amare

significa - e questa la difficoltà - scoprire tutte le nostre difese e accettare quello che siamo: con la nostra ricchezza e con la nostra povertà; con la nostra capacità e con la nostra fragilità. Qui il Signore non lo dice, ma in altra parte lo ripete più volte: il frutto più squisito dell'amore è il perdono. "Dio ha tanto amato gli uomini; è stato Dio a riconciliare a sé in Cristo, gli uomini, non imputando loro i peccati".

L'accettazione della debolezza dell'altro è il frutto più squisito dell'amore. Dice il Signore: "Amate i nemici e siate perfetti come il Padre vostro è perfetto". Ma noi abbiamo paura di essere amati, perché dobbiamo accettare di essere trasformati. Come il Signore ha accettato l'incarnazione, l'umiliazione del divenire uomo, del morire sulla croce, del farsi pane, si è trasformato dunque, anche noi dobbiamo lasciarci trasformare da Lui. Lui ci ama e ci trasforma, per potere a nostra volta un tantino fare intuire che siamo amati, che vorremmo anche amare - anche se facciamo tanta fatica - e avere un po' più di attenzione a quest'amore che è riversato nei nostri cuori, che è il Santo Spirito.

Sabato della XX settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 1-12

In quel tempo, Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: "Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei. Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno. Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito.

Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare 'rabbi' dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare 'rabbi', perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno 'padre' sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare 'maestri', perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato".

Il Signore precede le nostre affermazioni e le nostre giustificazioni, quando diciamo: "Eh, ma io non vado in Chiesa perché quel Prete, quel Vescovo, quei parrochiani vanno in Chiesa, ma poi sono più ipocriti degli altri". Questo è un atteggiamento costante che noi sentiamo e viviamo. "Io non voglio essere buono, perché tanto quello là non capisce niente; io non voglio essere paziente, perché se no quello mi prende in giro; io devo farmi furbo, se no gli altri mi imbrogliono. E potremmo continuare la litania. Sottosotto che cosa ci sta? Ci sta che noi non vogliamo cambiare per aderire al Signore. Oppure pensiamo: "Io non do ascolto a

nessuno, perché il mio Maestro è uno solo, Cristo, il Signore; io me la vedo direttamente con Dio, né Chiesa, né sacramenti, niente!".

Anche questo è un atteggiamento comune. Il Signore rivela qual è il nostro atteggiamento, e ci dice anche che per avere un solo Maestro e non solo il Padre, dobbiamo passare attraverso la mediazione della Chiesa, che ha i suoi limiti e i suoi difetti. Quando noi ricorriamo a questi limiti e questi difetti per giustificarci, è segno che noi abbiamo rifiutato il Signore, la nostra adesione e conversione a Lui. La preghiera di questa settimana diceva: "Di amarti in ogni cosa". In ogni cosa vuol dire anche nella situazione dei Farisei, perché dobbiamo amare anche i nemici. Il Signore si serve anche di queste persone non adeguate, per farci passare oltre ogni cosa, per andare sopra ogni cosa. Il Signore si può servire anche degli Scribi e dei Farisei. Molte volte è necessario che ci siano nella Chiesa degli scandali.

"Guai a coloro per i quali avvengono gli scandali". Ma è necessario che avvengano, perché noi dobbiamo passare dalla relazione con le persone a "sopra ogni cosa", cioè alla relazione con il Signore. In fondo la nostra salvezza avviene nella Chiesa: sono gli altri che ci hanno portato alla Fede, sono gli altri che ci aiutano, ma in definitiva siamo noi che dobbiamo dire di sì al Signore in tutte le situazioni. Io posso sedermi ad una tavola ben imbandita - nel Vangelo dell'altro giorno: "Venite e mangiate" - però posso non mangiare niente perché, essendoci una mosca in giro, il cibo può essere infetto; perché quel tale che l'ha preparato chissà se aveva le mani pulite!". E' tutto imbandito, ben preparato, ma io rimango a bocca asciutta. Così per noi: abbiamo tante giustificazioni e ragioni per dire di no, ma in fondo chi dice di no al Signore Gesù, nella Santa Chiesa, sono io.

Con tutte le scusanti e giustificazioni che posso trovare. Il Signore dice: "Guardate che vi porteranno nei loro tribunali, vi flagelleranno nelle Sinagoghe, ma non temete, in quel momento vi sarà dato lo Spirito del Padre vostro e nessuno potrà resistere". In quel momento: nel momento cioè in cui noi accettiamo di vedere la debolezza degli altri e la nostra, ma che superiamo tutto per aderire al Signore. Questo non c'è nessun ostacolo al mondo che lo può impedire. O meglio, ce n'è uno solo: la mia adesione, la mia scelta al Signore. Quando noi diciamo: "Eh, ma le cose sono così, non doveva andare così, quello non fa così, quello perché non fa in quel modo ecc." ; sono tutti segni che la nostra adesione al Signore è vacillante, è monca, zoppica. Noi preferiamo avere tante motivazioni - se ne sentono di tutti i colori - all'unico scopo di non accettare che c'è un solo Maestro e un solo Padre. C'è però anche l'opposto: "A me non importa niente di nessuno, perché c'è un solo Maestro, e me la vedo io".

Sono due scogli: quello di non aderire al Signore, perché gli altri sono cattivi e quello di aderire al Signore in modo tutto il mio personale. L'uno e l'altro sono segni molto tangibili e concreti che noi non abbiamo l'adesione al Signore, perché o accusiamo, o pensiamo di fare a meno degli altri. Gesù non giustifica gli Scribi e i Farisei che sono sulla cattedra di Mosè, anzi va avanti, fa una lista di cose che non dovrebbero fare. Però non dice lasciateli prendere, ma ascoltateli.

Questo manifesta che è il Signore che opera tutto in tutti, e che può operare, per un cuore aperto e umile, anche attraverso i malvagi. Tutti i santi martiri che la Chiesa venera, sono tali perchè ci sono stati i malvagi li hanno fatti morire, ma loro hanno aderito al Santo Spirito. Loro sono morti, ma sono glorificati. Questo chiaramente lo può fare solo il Signore. Noi possiamo lasciare compiere al Signore, nella misura che aderiamo a Lui, senza aggrapparci alle scusanti - ne avremmo tante da accampare - ma aderire sinceramente senza doppiezza, senza falsità, al Signore Gesù.

XXI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO (B)

(Gs 24, 1-2.15-17.18; Sal 33; Ef 5, 21-32; Gv 6, 60-69)

In quel tempo, molti dei suoi discepoli, dopo aver ascoltato, dissero: “Questo linguaggio è duro; chi può intenderlo?”.

Gesù, conoscendo dentro di sé che i suoi discepoli proprio di questo mormoravano, disse loro: “Questo vi scandalizza? E se vedeste il Figlio dell’uomo salire là dov’era prima? è lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita. Ma vi sono alcuni tra voi che non credono”. Gesù infatti sapeva fin da principio chi erano quelli che non credevano e chi era colui che lo avrebbe tradito. E continuò: “Per questo vi ho detto che nessuno può venire a me, se non gli è concesso dal Padre mio”.

Da allora molti dei suoi discepoli si tirarono indietro e non andavano più con lui.

Disse allora Gesù ai Dodici: “Forse anche voi volete andarvene?”. Gli rispose Simon Pietro: “Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna; noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio”.

Questo brano del Vangelo è la conclusione di tutto il discorso che in varie Domeniche il Signore ha fatto sul Pane di vita e cioè sull'Eucarestia, che noi abbiamo la grazia di celebrare e dalla quale veniamo nutriti, che è veramente il corpo e il sangue del Signore. Anche per noi, per la nostra testa, per la nostra presunzione, è duro credere che questo pezzo di pane sia il corpo del Signore; è duro credere che questo poco vino sia il sangue del Signore. E' duro credere che è il Signore che si dona a noi con tutta la sua persona - come ci ha insegnato il catechismo -: anima, corpo e divinità. Noi ci uniamo a Lui e Lui ci nutre.

Questo è duro a credere. Voi direte che non lo è: infatti, noi siamo qui. Invece è duro perché fuori di qua noi non ci ricordiamo più - nella pratica perlomeno - che siamo stati nutriti del Signore risorto; non ci ricordiamo più che la nostra vita non è quella che sperimentiamo, ma è la vita del Signore risorto, che ci ha comunicato nel Battesimo e con il quale ci ha fatto uno con Lui. Noi abbiamo tanta devozione all'Eucarestia, ma quando si tratta di viverla nella vita pratica, è molto duro, perché dobbiamo vivere da figli di Dio, dobbiamo crescere ogni giorno in questa

divinizzazione della nostra povera umanità. Noi purtroppo preferiamo molte volte accontentarci delle ghiande dei porci, che troviamo qua e là per la strada, o - se volete un'immagine più moderna - ci sentiamo a posto quando abbiamo una manciata di euro per riempire i carrelli ai supermercati.

Allora pensiamo: "*Ecco adesso per una settimana anima mia sta in pace, goditela che hai tanti beni nel frigo*". E il Signore ci potrebbe dire: "*Stolto, non sai che questa notte, la tua anima ti sarà richiesta?*" Questo il Signore Gesù ce lo dice perchè noi diventiamo un pochetto più sapienti, perchè incominciamo a conoscere e a crescere nella nostra dignità sovraumana, pur in questa nostra povera umanità soggetta a tanti acciacchi, debolezze, diminuzioni fino alla morte. Ma in questa nostra umanità agisce la vita del Signore risorto e la alimenta con il suo Corpo, che è l'Eucarestia. Noi diciamo che è duro da credere, quando appunto basiamo la nostra vita su tutte le cose che possiamo arraffare.

Per questo la preghiera di questa domenica ci fa chiedere: "*O Dio, che unisci in un solo amore le menti dei tuoi fedeli*". La finalità, il desiderio, l'aspirazione e, direi, anche la preoccupazione della vita umana e cristiana è quella di unificare tutte le nostre capacità, corpo, anima e spirito: "Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuore, con tutta l'anima e con tutta la mente", per desiderare ciò che Lui promette, la vita che ci dona. Attraverso le vicende della vita dobbiamo pur lavorare, dobbiamo pur avere delle occupazioni, ma queste sono relative e finalizzate all'unico godere, quello di possedere la gloria del Signore risorto.

Per questo dobbiamo - dicevamo le domeniche scorse - mangiare la carne e bere il Sangue del Signore, "*perché chi mangia la mia carne rimane in me e io in lui, e ha la vita eterna*", cioè la vita di Dio. Per ottenere questo, si suppone che noi crediamo veramente alla divinità del Signore Gesù. "Se vedeste il Figlio dell'uomo salire dov'era prima!". Questo è il problema: Gesù è Dio o no? Se è Dio tutto gli è possibile, se no, è meglio che andiamo a fare altre cose. Noi dobbiamo accettare che non sono le nostre capacità che ci aiutano: "*Nessuno può venire a me, se il Padre mio non lo attira e non glielo concede*". E il Padre del Signore nostro Gesù Cristo, nella sua grande misericordia, ci ha già attirati perché ci ha ridato la vita in Cristo. Noi ci lasciamo un po' troppo attirare da tantissime altre cose, che il Signore s'è dato per la nostra sussistenza, ma che possono - e purtroppo avviene con facilità - diventare un abbaglio. Il mondo senza l'attrazione dello Spirito Santo che ci conduce Padre è un inganno: talmente che dopo settanta, ottanta, novant'anni, cosa sarà per noi? Ci sarà per altri.

Mentre invece lo Spirito Santo, che è l'attrazione del Padre, che è la bellezza che ci fa gioire, ci fa superare con gioia le cose - anche belle - terrene per trovare l'Autore della bellezza. Noi tutti amiamo la vita e per la vita siamo disposti a dare tutto, ma siamo in grado di lasciarci condurre dal Santo per capire che questa vita alla quale siamo così attaccati è solamente un mezzo, è un segno della vera vita? Qui rischiamo sempre di essere stolti, perché non sappiamo valutare bene le cose; e per questo la Chiesa ci fa chiedere sempre la Sapienza che viene da Dio. "Il tuo Santo Spirito ci guidi alla vera vita". Il Signore, tutto quello che ha operato, tutto

quello che ci ha detto, lo fa solo per noi, per farci, come diremo alla fine dell'Eucarestia, "*forti e generosi nel suo amore*", per potere possedere - ma più che possedere, conservare e crescere fino alla maturazione - la vita.

Questo semplice segno - il pane e il vino - siano per noi veramente la vita, il Corpo e il Sangue del Signore. Non dobbiamo di conseguenza fare come se questo fosse una cosa dura da vivere. Io faccio fatica - quando arriva mezzogiorno - a stare in piedi, ma quando ho mangiato, mi sono saziato, recupero le forze. Così noi con l'Eucarestia: diventa dilettevole - come dice la Scrittura - questo cibo che non soltanto sostiene, ma ha in sé ogni "delectamentum", si adatta al piacere di ciascuno e rinvigorisce costantemente le nostre forze fino al giorno della risurrezione. E' duro dunque se noi stiamo sui nostri pensieri, è duro se noi andiamo "sparati" di qua e di là verso tutte le cose che ci piacciono.

E' tutto una perdita di tempo e una sciocchezza. Dobbiamo unificare - pur avendo tante cose tra le mani, in testa e nel cuore - il nostro desiderio su questo incommensurabile, incomprensibile dono del Signore, che è la sua Vita in noi.

Lunedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 13-22

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che chiudete il regno dei cieli davanti agli uomini; perché così voi non vi entrate, e non lasciate entrare nemmeno quelli che vogliono entrarci. Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che percorrete il mare e la terra per fare un solo proselito e, ottenutolo, lo rendete figlio della Geenna il doppio di voi. Guai a voi, guide cieche, che dite: Se si giura per il tempio non vale, ma se si giura per l'oro del tempio si è obbligati. Stolti e ciechi: che cosa è più grande, l'oro o il tempio che rende sacro l'oro?"

E dite ancora: Se si giura per l'altare non vale, ma se si giura per l'offerta che vi sta sopra, si resta obbligati. Ciechi! Che cosa è più grande, l'offerta o l'altare che rende sacra l'offerta? Ebbene, chi giura per l'altare, giura per l'altare e per quanto vi sta sopra; e chi giura per il tempio, giura per il tempio e per Colui che l'abita. E chi giura per il cielo, giura per il trono di Dio e per Colui che vi è assiso".

Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli Scribi e i Farisei, e il Signore ci ha detto: "*Quello che dicono fatelo, ascoltate*". E questa sera rincara la dose contro questi Scribi e Farisei ipocriti. Allora, dobbiamo ascoltare degli ipocriti? Di conseguenza, il Signore fa poi, la distinzione, che noi facciamo fatica a tenere... Quando si giura, cioè si prende a fondamento una realtà, il Signore dice che si giura per il tempio, per il cielo, per il trono di Dio, per Colui che vi è assiso. Allora il fondamento di tutti i precetti e la finalità dei precetti, come già altre volte dicevo, è sempre la relazione. Noi dobbiamo osservare i precetti, dobbiamo ascoltare la parola di Dio, ma dobbiamo stare attenti che questo non diventi, quest'osservanza

non diventi un gratificarci, un farsi belli davanti agli uomini; noi abbiamo la cocolla, andiamo in giro con la cocolla, ci facciamo vedere con la cocolla, oh che bello! Ma cosa c'è dentro, cosa ci sta sotto la cocolla, cosa ci sta sotto l'osservanza che noi facciamo: c'è questa relazione con il Signore?

"*Convertitevi - dice il Signore - e credete al Vangelo*"; Dio è vicino, ma noi possiamo essere molto lontani anche se siamo sempre in mezzo all'ascolto della Parola e facciamo anche tante preghiere. Non è che il Signore non voglia che noi osserviamo i comandamenti che ci dà, ma attenzione: i comandamenti sono per imparare, educare noi a relazionarsi con il Signore Gesù, fuori di quello è tutta ipocrisia perché tutto è fatto in funzione della nostra bella affermazione. Penso che il commento più bello e la soluzione di questo problema, cioè il fatto che noi abbiamo la tendenza di apparire santi, è la preghiera conclusiva di Sant'Agostino: "*La partecipazione a questo sacramento (non la celebrazione solamente ma al sacramento che la celebrazione prepara) ci inserisca come membra viva nel Cristo*". E' lì che dobbiamo osservare i comandamenti.

Ma c'è un altro passo che è difficile da fare e senza il quale non possiamo dirci cristiani, quello di lasciarci trasformare in Colui che abbiamo ricevuto e questa è la conversione e questa è la salvezza, questa è la santità, questo è lo scopo per cui noi siamo sulla terra, per cui siamo cristiani, per cui, possiamo dire, siamo monaci: quello di lasciarci trasformare dal Cibo che mangiamo, cioè dal Signore Gesù. Che cosa implica questo? Tante cose, ma possiamo riassumere così: implica che dobbiamo imparare a lasciarci guidare in ogni momento, giorno e notte, dal Santo Spirito. Dobbiamo imparare, come ci suggerisce più volte san Paolo, assentire cioè avere quel modo di percepire la vita, la realtà, la vita, noi stessi come è il Signore, che è in Cristo Gesù, e dobbiamo lasciarci trasformare e questo è il comandamento, diciamo fondamentale, che il Signore ci ha dato: "*Imparate da me (non da nessun altro) che sono mite e umile di cuore*".

Che cosa implichi essere umili di cuore e cosa implichi l'umiltà e la mitezza di cuore, sarebbe troppo lungo per spiegare, ma altre volte ho accennato: l'umiltà è come un humus, come la terra, ci si lascia trasformare dalla pianta che viene posta a dimora; la terra non rimane più terra diventa feconda, e la mitezza è la consapevolezza della gioia che viene dalla trasformazione; se il letame, il concime che noi mettiamo nel terreno potesse avere delle sensazioni, noi delle conoscenze, ogni volta che la pianta lo prende, lo trasforma dovrebbe gioire perché prima era letame, e lo sono ancora, e se la pianta mi trasforma divento un frutto bello e saporito e così è la trasformazione per diventare Cristo Gesù.

Così non sono più io che vivo ma è Lui che deve vivere e non soltanto a livello di parole (ah, il Signore ha fatto così, ah il Signore ha fatto colà, ha detto così...) a quel livello lì noi non possiamo imitarlo, non possiamo andare scalzi sulle vie della Palestina, anche perché adesso c'è l'asfalto, ma è limitazione che è, appunto ripeto, che Lui propone: essere miti e umili di cuore e questo è frutto, l'effetto, lo scopo e la volontà del Signore nel darci come nutrimento il suo Corpo e il suo Sangue per trasformarci in Lui.

Martedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 23-26

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: “ Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima della menta, dell'anèto e del cumino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà. Queste cose bisognava praticare, senza omettere quelle. Guide cieche, che filtrate il moscerino e ingoiate il cammello!

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pulite l'esterno del bicchiere e del piatto mentre all'interno sono pieni di rapina e d'intemperanza. Fariseo cieco, pulisci prima l'interno del bicchiere, perché anche l'esterno diventi netto!”.

Più di una volta durante l'anno sentiamo quest'episodio - possiamo dire macabro - di Giovanni Battista, che denuncia la realtà, e dell'odio della protagonista: questa donna, Erodiade che non vuole cedere davanti alla verità. Essa arriva a quella macabra richiesta. Che cosa ne avrà ottenuto dalla testa su un piatto? La festa di un Santo è una provocazione per noi. Giovanni Battista muore, perché diceva la verità. E' stato - secondo le nostre categorie umane - stupido, ed è morto miseramente e definitivamente. Stando dunque al filo del nostro ragionamento semplicemente umano, è uno che ha vissuto la vita di stenti, di preghiere e poi è finito miseramente. Ma perché ci contestano i santi? Contestano la nostra vita, che noi - anche se siamo buoni cristiani - viviamo nel quieto vivere.

Il desiderio di testimoniare il Signore - non necessariamente con la morte - in ogni momento dove sta? Quanti problemi, a volte futili, affollano la nostra mente e il nostro cuore! Quante reazioni noi abbiamo perché le cose non sono fatte, o non vanno come le concepiamo noi! E chi ha detto che le cose come le concepiamo noi sono le più giuste? Certamente Giovanni Battista avrà pregato il Signore di liberarlo dalle mani di Erode, ma non lo ha liberato. Allora Giovanni Battista non pregava bene? Il Padreterno non lo ascoltava? Perché l'ha lasciato finire così? Oppure - ed è qui che dobbiamo entrare noi, ogni cristiano e ogni uomo - c'è un'altra dimensione che dobbiamo ogni giorno scoprire e vivere: "*Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*".

Quante persecuzioni noi subiamo come Erode, e non siamo beati, perché siamo perseguitati dal nostro io. Dice Sant'Agostino: "*Dio ti ha fatto buono, sei tu che ti sei costruito un padrone cattivo al quale ti devi assoggettare, il quale ti tiranneggia, ti tormenta*". E' quello il nostro padrone che noi amiamo tanto, ma è quello che ci tiranneggia di più. Quante depressioni noi abbiamo! Perché la depressione? Perché viviamo nell'esaltazione, e l'esaltazione è un'illusione. "*Ti darò la metà del mio regno*". A parte il fatto che Erode l'aveva ottenuto più o meno con la frode attraverso le "bustarelle" dai Romani E così noi. Che cosa abbiamo? L'unica cosa che abbiamo è perché ci è donata. Il dono di Dio, noi non lo teniamo

granché conto: il dono di Dio, che è la vita del Signore, che è la presenza del suo Spirito che ci stimola sempre a cercare la realtà della vita del Signore risorto, che dona a noi ogni giorno nell'Eucarestia, che ci ha inseriti - come diceva ieri la preghiera di Sant'Agostino - per essere trasformati nel Signore risorto.

Che incidenza hanno queste realtà che la Chiesa dona ogni giorno alla nostra vita? E' lì la provocazione che i santi ci fanno, è lì la contestazione del nostro tran-tran che vengono a farci. Ma è una contestazione che dovrebbe svegliare il nostro - a volte inutile e sterile - sciocco affannarci, e non farci dimenticare la nostra vita vera, gioire in questa vita anche se impegnativa. Guardando un po' indietro la nostra esperienza personale e anche la nostra società, è vero quel "detto" - di S. Bernardo - che bisogna soffrire di più per andare all'inferno che per andare in paradiso. Anche se il Vangelo ci dice che la strada della perdizione è larga, mentre è stretta quella che va in cielo. Il Signore non dice che sulla strada larga si cammina danzando, che tutto è sempre bello da vedere. In giro, attorno e dentro di noi, vediamo quante sofferenze ci causiamo per non obbedire allo Spirito di gioia, di sapienza, di amore con il quale siamo stati segnati. Che cosa ha guadagnato Erode con la sua presunzione? *"Ti darò tutto quello che mi chiedi"*.

Ed anche Erodiate, con la testa grondante sangue su un piatto, ha soddisfatto la sua rabbia? Momentaneamente forse sì, ma dopo penso che subito la sua rabbia si è trasformata in sofferenza e in persecuzione contro se stessa per non aver ceduto al suo prestigio. Anche noi abbandoniamo il Tesoro inestimabile - come ha detto San Paolo - del dono di Dio. Per che cosa? Lascio a ciascuno di considerare fino a che punto noi siamo provocati dalla vita e dalla morte dei santi per cercare sempre di più di crescere, o meglio di lasciar crescere in noi il Signore risorto, che è la nostra vita, che è la nostra gioia. *"Tutta la terra ha visto la tua salvezza"*.

Tutti vedono la salvezza e la bellezza del Signore, ma una cosa è vederla e una cosa è assimilarla. Tutti vediamo la bellezza del creato, ma una cosa è lodare il Signore per quello che ci ha dato e un'altra cosa è impossessarsene. Non possiamo portare a casa le montagne! Quello che otteniamo con una macchina fotografica, può essere utile, può essere anche bello, ma rivela una dimensione di aggressiva possessione della bellezza del creato, che non è nostro, e di conseguenza rivela una carenza abissale, molte volte, della bellezza, della gioia di scoprire il dono di Dio del creato, fino a quello che stiamo celebrando adesso: il sacramento dell'Eucarestia, dove il Signore ci nutre di se stesso. Però dobbiamo cambiare completamente il nostro modo di ragionare e il cuore, e chiedere al Signore un pochettino di sapienza per amare veramente ciò che va amato.

Mercoledì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 23, 27-32

In quel tempo, Gesù parlò dicendo: "Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che rassomigliate a sepolcri imbiancati: essi all'esterno son belli a vedersi, ma dentro sono pieni di ossa di morti e di ogni putridume. Così anche voi apparite giusti all'esterno davanti agli uomini, ma dentro siete pieni d'ipocrisia e d'iniquità.

Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che innalzate i sepolcri ai profeti e adornate le tombe dei giusti, e dite: Se fossimo vissuti al tempo dei nostri padri, non ci saremmo associati a loro per versare il sangue dei profeti; e così testimoniate, contro voi stessi, di essere figli degli uccisori dei profeti. Ebbene, colmate la misura dei vostri padri!"

Il Signore aveva cominciato in questi giorni con il raccomandarci di ascoltare gli Scribi e i Farisei che siedono sulla cattedra di Mosè. E la motivazione è, che il Signore parla attraverso questa mediazione umana che noi vorremmo perfetta. "Ah ... io crederei se quel Vescovo, quel Papa, quel Prete, quel superiore fossero santi". Invece non lo sono, dunque non credo. Questo è un ostacolo molto difficile da superare, direi impossibile, e vedremo il perché.. Poi rimprovera duramente per tre giorni, in un lungo capitolo, questi che siedono sulla cattedra di Mosè. Se Lui li rimprovera, noi dobbiamo obbedire loro? Dice che sono degli ipocriti, ma noi dobbiamo ubbidire a quello che dicono, perché è il Signore che usa loro per parlare e non fare quello che fanno. Queste sono delle questioni che riguardano loro personalmente. Qui entriamo nel problema vero del Vangelo.

Tutti gli uomini hanno un senso religioso, anche quelli che vanno allo stadio: è un senso religioso di esaltazione di qualcuno. Questi Farisei hanno un senso religioso: "*Ci ha parlato Mosè*", e sono ligi al suo insegnamento. Ma il senso religioso, non solo rischia, ma porta solo all'affermazione di sé, e per questo è ipocrisia. Perché diciamo di venerare Dio e invece facciamo, prendiamo le cose, la Parola di Dio, le preghiere per dire: "*Ah oggi ho pregato, che bravo che sono e il Signore certamente è contento di me*". In questa trappola del senso religioso noi cadiamo inevitabilmente. Uno si può affermare col potere, come abbia visto ieri con Erode; si può affermare con i soldi, si può affermare col divertimento, si può affermare col sopruso degli altri, si può affermare uccidendo gli altri, si può affermare anche nella devota preghiera; e abbiamo un esempio nel Vangelo: "*Vedi, Signore, io non sono come gli altri, adulteri, ladri, pago le decime; non sono come quello là in fondo che è un pubblicano. Era giusto quello che diceva, quello che faceva: che pregava, che osservava la legge, ma il dio suo era il suo io.*

E allora ritornò a casa. E così tante volte le nostre preghiere sono così, se non stiamo attenti. Quello che dice qua dei Farisei, che fanno tutte le cose molto religiose, che sono belle a vedersi di fuori, e fanno anche dei monumenti ai profeti

che hanno ucciso i nostri padri, è l'inganno del senso religioso, che così è sempre esclusivamente affermazione di noi stessi. Di qui non si scappa, a meno che non intervenga lo Spirito Santo, che ci può liberare da questa trappola, da questa insidia del maligno; perché il diavolo ci insegna anche a pregare e anche a digiunare, purché noi siamo legati a noi stessi e non in relazione.

I testi della Messa dello Spirito Santo sono nel senso della relazione, e quando c'è la relazione con il Signore, il Santo Spirito ci fa dire padre a Dio, ci fa scoprire che noi siamo dei bisognosi della sua infinita misericordia e ci fa scoprire la nostra miseria. La più grande relazione, la più sincera, la più autentica, nella misura che è possibile, è quando noi accettiamo serenamente la nostra povertà, la nostra miseria, la nostra "creaturalità". Ma come facciamo ad accettare noi stessi? Non da noi stessi, ma quando qualcuno dall'esterno viene a toccare la nostra miseria.

Noi diciamo che siamo dei poveri peccatori, ma qualcuno reagisce, e allora questo essere povero peccatore che cosa nasconde? Utilizziamo anche la nostra miseria per affermarci, e il nostro io è così astuto, con l'aiuto del demonio, che si può affermare anche nelle cose più sante, perché esclude la relazione con il Signore che necessariamente passa per la consapevolezza, per la conoscenza vera di noi stessi. L'umiltà, diceva san Bernardo, che poi è espressione di sé - Gregorio Magno dice: "*vera cognitio sui ipsius*" - è la vera conoscenza di se stessi, cioè che noi non possiamo sussistere senza il Signore, senza star lì a cercare grandi peccati, che alla fin fine non siamo neanche capaci di fare grandi peccati.

Il nostro io sì è l'unico che può fare grandi peccati. Dice il salmo: "*liberami dall'orgoglio e allora sarò libero dal grande peccato*". Questo è innato in noi perché è il frutto del peccato originale. La ricerca di noi stessi è il grande peccato che diventa orgoglio e che esclude, praticamente, la relazione con il Signore. Chi ci libera è semplicemente il Santo Spirito, che purifica i nostri cuori dalla sozzura del grande peccato, che è, appunto, l'affermazione di noi stessi, e ci purifica facendo grandi cose.

Nella misura che noi siamo docili, ci mette in relazione con il Salvatore; e non ci può mettere in relazione con il Salvatore se noi non accettiamo di essere prima illuminati dalla conoscenza della piena verità, che è soprattutto la conoscenza della nostra miseria. "*Dissimulare la nostra miseria* - dice san Bernardo - *è escludersi della misericordia, e l'umile confessione attira la benevolenza del Signore Gesù*", perché Lui è il Salvatore mediante il Santo Spirito che è il consolatore dei miseri.

Giovedì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 24, 42-51

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà. Questo considerate: se il padrone di casa sapesse in quale ora della notte viene il ladro, veglierebbe e non si lascerebbe scassinare la casa. Perciò anche voi state pronti, perché nell'ora che non immaginate, il Figlio dell'uomo verrà. Qual è dunque il servo fidato e prudente che il padrone ha preposto ai suoi domestici con l'incarico di dar loro il cibo al tempo dovuto? Beato quel servo che il padrone al suo ritorno troverà ad agire così! In verità vi dico: gli affiderà l'amministrazione di tutti i suoi beni.

Ma se questo servo malvagio dicesse in cuor suo: Il mio padrone tarda a venire, e cominciasse a percuotere i suoi compagni e a bere e a mangiare con gli ubriacconi, arriverà il padrone quando il servo non se l'aspetta e nell'ora che non sa, lo punirà con rigore e gli infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano: e là sarà pianto e stridore di denti”.

“Vegliate, perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà”. Noi pensiamo che verrà in futuro, alla fine della vita; questa è la concezione dei cristiani; ma la fine può essere domani, anche se speriamo sia più tardi possibile. La vigilanza che il Signore ci raccomanda per essere degni “di comparire davanti al Figlio dell'uomo” (Lc 21,36), che è sempre presente, è un'altra cosa.

Il Vangelo incomincia con “vegliate” e termina con “infliggerà la sorte che gli ipocriti si meritano”. Abbiamo visto, ieri, che cos'è l'ipocrisia. È trascurare la realtà del dono mirabile di Dio che è in noi, per vivere in un altro modo. La vigilanza è contro l'ipocrisia e - come direbbe san Benedetto - è contro “la smemoratezza” che ci fa dimenticare che noi apparteniamo al Signore Gesù. Noi pensiamo - come tutti - che il Signore verrà un giorno e ci darà un posticino, ma quel giorno quando verrà, farà apparire il frutto della crescita.

Siano nella stagione del raccolto dei frutti, della verdura, dei pomodori,... Non si va a raccogliere dalla sera al mattino. Si raccolgono oggi perché prima c'è tutto un processo di crescita. Chi li coltiva, li accudisce con premura, dà loro il concime, li innaffia, li libera dalle erbacce. Il Signore verrà “come un lampo dall'oriente all'occidente” (Mt 24,27), quando sarà completo il disegno di Dio, ma cresce ogni giorno in noi? Vigilare, dunque, contro l'ipocrisia, contro la smemoratezza. La nostra vita è nostra? La nostra vita è del Signore e la nostra vita è il Signore. Con il Battesimo noi apparteniamo a Lui e la Cresima è il cammino di crescita, di conversione per aderire sempre più e sempre meglio allo sviluppo della potenza di Dio che già opera in noi.

Noi potremmo dire: “Dov'è Lui?” Il passo del Deuteronomio, che riprende san Paolo nella lettera ai Romani, dice: “È lì vicino a te, anzi sulla tua bocca, nel tuo cuore perché tu lo metta in pratica” (Dt 30,14; Rm 10,8). Si tratta dunque di vigilare. Dice il libro dei Proverbi: “Figliuolo, vigila sul tuo cuore, perché da lì sgorga la vita” (4,23). È la vita del Signore Gesù, che il Santo Spirito fa crescere in noi ogni giorno per conformarci a Lui. La vigilanza è molto semplice da capire, anche se è difficile da attuare, è questa realtà del nostro Battesimo, che siamo già risorti con il Signore. Il miracolo è proprio accettare di essere risorti e di vivere come tali. Per accettare questo, dobbiamo entrare nella dimensione che la nostra vita è un miracolo e non può essere vissuta senza la potenza del Santo Spirito. La vigilanza è contro l'ipocrisia dei nostri modi di sentire, per aderire alla potenza e alla benevolenza del Padre, del Figlio e del Santo Spirito. Questo è il concetto.

Il Signore nel Vangelo ci fa capire che cosa intenda per vigilare: “Vigilate perché io sono presente, voi dovete crescere in me e io in voi”. Non dobbiamo percorrere gli spazi, andare in cielo o sotto terra, ma essere lì nel nostro cuore, dov'è il nome del Signore Gesù. Ogni volta che lo invochiamo, cresciamo nella salvezza, perché è il Santo Spirito che fa crescere in noi questo mistero e ci sostiene con la sua potenza in questa realtà che è al di sopra delle nostre capacità: contro natura o semplicemente sopra la natura, dice san Paolo, “*se vivete dello Spirito*” (Gal 5,18). Dunque non c'è più un'altra dimensione, c'è solamente quella dello Spirito, per cui dobbiamo camminare nello Spirito, che vuol dire lasciarsi portare dalla potenza di Dio e non dalle nostre sensazioni o dalla nostra ipocrisia.

Venerdì della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25,1-13

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Il regno dei cieli è simile a dieci vergini che, prese le loro lampade, uscirono incontro allo sposo. Cinque di esse erano stolte e cinque sagge. Le stolte presero le lampade, ma non presero con sé olio; le sagge invece, insieme alle lampade, presero anche dell'olio in piccoli vasi. Poiché lo sposo tardava, si assopirono tutte e dormirono. A mezzanotte si levò un grido: Ecco lo sposo, andategli incontro! Allora tutte quelle vergini si destarono e prepararono le loro lampade. E le stolte dissero alle sagge: Dateci del vostro olio, perché le nostre lampade si spengono. Ma le sagge risposero: No, che non abbia a mancare per noi e per voi; andate piuttosto dai venditori e compratevene.

Ora, mentre quelle andavano per comprare l'olio, arrivò lo sposo e le vergini che erano pronte entrarono con lui alle nozze, e la porta fu chiusa. Più tardi arrivarono anche le altre vergini e incominciarono a dire: Signore, signore, aprici! Ma egli rispose: In verità vi dico: non vi conosco. Vegliate dunque, perché non sapete né il giorno né l'ora”.

Se Dio è luce, luce d'amore, questo Dio è vita. Dove c'è l'ignoranza di Dio, dove c'è il peccato, c'è la morte, c'è l'assenza della vita, ci sono le tenebre. Il Signore ci dice di "vegliare in queste tenebre". E ci ha dato la lampada della sua Parola, della fede, perché possa preparare in noi l'incontro con una persona importante che viene: lo sposo. Dio ci ha messi a questo mondo per partecipare al banchetto della vita eterna. Questo Dio ci ha dato la luce del suo amore, nella conoscenza che Lui è Padre e vuole che noi diventiamo saggi nel mettere delle riserve in noi per potere essere pronti a fare luce quando viene lo sposo.

Questo piccolo vasetto in cui mettere l'olio è il cuore, pieno delle virtù, dei sentimenti, di Cristo. Ci diceva Padre Bernardo ieri di questa mitezza e semplicità di cuore: "Imparate da me che sono mite ed umile nel cuore". Imparate da me! Noi dobbiamo riempire il nostro cuore di quest'olio, che è la carità diventata concretezza, capacità di far luce. Gesù dice che noi facciamo luce, quanto più siamo discepoli e ci amiamo gli uni gli altri. Se c'è questo, allora avviene la luce della vita. "Conosceranno che siete miei discepoli e vi seguiranno". Qui è il secondo aspetto: noi abbiamo nel nostro cuore versato continuamente l'olio della consolazione dello Spirito Santo, anche nelle tribolazioni come dice Paolo.

Con quest'olio che abbiamo proprio nelle tribolazioni, dobbiamo incoraggiarci a vicenda, sostenerci a vicenda. E' così difficile fare questo? Sì, perché c'è un passaggio molto importante che noi dimentichiamo. Dio è saggio, ma la sua saggezza è disprezzata per la piccolezza con cui Lui si manifesta. Ma Gesù è piccolo, non perché non è potente, perché regge il mondo, Lui è la fonte d'amore e della vita, ma è piccolo perché si fa piccolo nel seno della Vergine Maria, fatto dall'amore dello Spirito Santo, da quest'amore. Lei, Maria, ha ottenuto dallo Spirito Santo la capacità nel suo seno di concepire il Verbo. Questo Verbo le è stato donato dal Padre, vive piccolo nel cuore di Maria e nasce piccolo. Poi vive nel nascondimento e si prepara a diventare seme annunciando la Parola, mosso dallo Spirito Santo. Dice: "Beati se non vi scandalizzerete di me".

E poi, va sulla croce: lo scandalo! Non gli bastasse di essere piccolo, disprezzato dal mondo, cosa fa? Addirittura Lui diventa pane, e noi tutte le volte che ci troviamo questo pane, è Lui immolato. E' il suo corpo offerto, è il suo sacrificio dato a noi nella piccolezza. Ma perché noi disprezziamo questa piccolezza e siamo scandalizzati? Quando Dio presenta il Figlio suo, lo chiama "Paidos", il mio bambino, il mio piccolo. Gesù è sempre piccolo anche a trent'anni e gli dice: "Paidos mou", cioè "Tu sei piccolo in quanto a innocenza".

Dio è tutta purezza di innocenza, è tutta libertà di essere invaso dall'amore del Padre, questo Gesù, ed è tutto capacità di trasmettere l'amore. Non ha nessuna malizia, nessun peccato Gesù, è innocente. Lui ha dato il suo sangue per purificare noi dai nostri peccati e farci innocenti, farci piccoli nella malizia: piccoli nel non aver nessun sentimento diverso da quello di Gesù. Noi facciamo fatica a convertirci per potere comprendere e diventare come bambini, per poter comprendere questa realtà. " Certo che ho i miei diritti: sono grande, sono qualcuno!" E' finita! Se Gesù ragionava una sola volta così, noi saremmo rimasti tutti nei nostri peccati. Non

ragiona mai così Gesù, e ha dato a noi la sua innocenza perché noi viviamo con il suo cuore pieno d'amore, per noi e per gli altri, di questa nuova creatura che è dentro di noi che siamo noi e che Lui nutre con un pezzo di pane.

"Apri la tua bocca, la voglio riempire". Il Signore Gesù che si è fatto piccolo per poter essere la mia vita, sia veramente grande nell'amore, cioè diventi il mio tesoro, il mio tutto. Io per Lui sono tutto: lascia la forma di Dio, prende la forma di uomo e diventa un pezzo di pane. Noi ci scandalizziamo di questo, perché? Facciamo fatica ad accogliere questo amore che ci purifica, ecco allora la stoltezza di Dio che è più grande della sapienza degli uomini. Come è rifiutato oggi Gesù da noi? Com'è rifiutato Gesù dal mondo d'oggi? Le nostre chiese sono deserte, nessuno più va a mangiare quel pezzo di pane, disprezzano quel dono immenso. Non bastasse questo, quelli che vanno anche in chiesa, non hanno più il senso della santità. Molti di loro non si confessano, vanno a prendere Gesù così, senza la purezza del cuore, purificati dal suo sangue, nella Confessione.

C'è un disprezzo di Gesù. Voi capite allora, che nelle tenebre di questo mondo noi non gustiamo l'amore, non diventiamo capaci nel nostro cuore di essere questo piccolo vaso in cui abita l'olio della grazia di Dio, l'olio dello Spirito Santo, l'olio della carità di Dio. E allora Gesù ci dice: "Vigilate, vigilate perché lo sposo viene". Gesù ad ogni incontro dice - anche la nostra Regola lo dice -: "Quando arriva un ospite _ tanto più quando incontri un fratello - si prostrino a adorare la presenza di Cristo in lui". Non sono parole vuote: sono parole che, attuate da tante schiere di santi, hanno formato l'Europa vera, la capacità di essere costruttori di un'umanità nuova nell'amore e nella condivisione. Senza quest'olio, questa stoltezza di Dio, questa piccolezza di Dio, che è la sua Parola, la sua vita in noi, il suo amore noi, l'Eucaristia, noi siamo nessuno, veniamo distrutti dalle tenebre, diventiamo tenebra noi stessi. Mi faceva impressione in questi giorni parlare con dei giovani.

La costante è: "Tutti pensano e fanno così, sono loro i padroni della loro vita! Il ragazzo e la ragazza posso fare cosa vogliono, fuori dalla famiglia vivono indipendenti! Il corpo è mio, posso fare quello che mi piace! Diceva una ragazza di 24 anni, universitaria, che la donna ha diritto all'aborto. Ma quella creaturina che deve nascere, perché dobbiamo ucciderla? - ribatteva un'altra. Si ragiona così! Mica direte che questa è luce, capacità di amare? Questa è tenebra! Paolo VI, come dopo Giovanni Paolo II, diceva che non può la nostra società essere una società di vita, se non si abolisce la distruzione della vita di Cristo nei cuori e della vita di Cristo che nasce nel seno della madre. Con queste tenebre - dicevano - avremo sempre guerre, perché chi spinge l'uomo è quel distruttore, quell'omicida fin dall'inizio, quell'assetato di sangue, quel nemico di Cristo, nelle anime, "che vuole - dice l'Apocalisse - mangiare quel figlio appena nato".

Appena nascono i nostri bambini, li sbattono in pasto a un comportamento, a un modo di fare, a una realtà di distruzione di tutto ciò che è innocenza. Guai a parlare loro di Gesù e a farli pregare! E diciamo di essere evoluti! Chiediamo al Signore di essere vigilanti e che i suoi sentimenti, le sue virtù, riempiano il nostro cuore nella nostra comunità, nella nostra casa, per essere i testimoni con questa

luce che Gesù è lo sposo, che Dio è amore e che vuole che noi viviamo di questo amore. Lo Spirito Santo, che è vita eterna, prendiamolo adesso da questo pane e da questo vino; mangiamo e beviamo lo Spirito Santo di Gesù, per vivere come Lui nella nostra umanità.

Sabato della XXI settimana del Tempo Ordinario

Mt 25, 14-30

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli questa parabola: “Un uomo, partendo per un viaggio, chiamò i suoi servi e consegnò loro i suoi beni. A uno diede cinque talenti, a un altro due, a un altro uno, a ciascuno secondo la sua capacità, e partì. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, andò subito a impiegarli e ne guadagnò altri cinque. Così anche quello che ne aveva ricevuti due, ne guadagnò altri due. Colui invece che aveva ricevuto un solo talento, andò a fare una buca nel terreno e vi nascose il denaro del suo padrone.

Dopo molto tempo il padrone di quei servi tornò, e volle regolare i conti con loro. Colui che aveva ricevuto cinque talenti, ne presentò altri cinque, dicendo: Signore, mi hai consegnato cinque talenti; ecco, ne ho guadagnati altri cinque. Bene, servo buono e fedele, gli disse il suo padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Presentatosi poi colui che aveva ricevuto due talenti, disse: Signore, mi hai consegnato due talenti; vedi, ne ho guadagnati altri due. Bene, servo buono e fedele, gli rispose il padrone, sei stato fedele nel poco, ti darò autorità su molto; prendi parte alla gioia del tuo padrone. Venuto infine colui che aveva ricevuto un solo talento, disse: Signore, so che sei un uomo duro, che mieti dove non hai seminato e raccogli dove non hai sparso; per paura andai a nascondere il tuo talento sotterra; ecco qui il tuo. Il padrone gli rispose: Servo malvagio e infingardo, sapevi che mieto dove non ho seminato e raccolgo dove non ho sparso; avresti dovuto affidare il mio denaro ai banchieri e così, ritornando, avrei ritirato il mio con l'interesse. Toglietegli dunque il talento, e datelo a chi ha i dieci talenti.

Perché a chiunque ha sarà dato e sarà nell'abbondanza; ma a chi non ha sarà tolto anche quello che ha. E il servo fannullone gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti”.

Il Verbo ha voluto dimorare in Maria e l'ha resa Tempio dello Spirito Santo. Noi siamo stati battezzati e sigillati dallo Spirito Santo e siamo anche noi il Tempio di Dio. Il nostro corpo è Tempio dello Spirito Santo "che abita in voi". In noi è stato depresso questo tesoro: la vita di Cristo. Il quale ha voluto dare il suo sangue, perché noi potessimo essere capaci di cogliere questo Tesoro, togliendo tutto ciò che impediva questo dono d'amore che Lui ha voluto fare di se stesso, della sua vita, a noi. Questo dono, questo Tesoro, noi lo portiamo - come diceva la prima lettura - in vasi di creta. Nell'umiltà della nostra natura umana è presente questo

Tesoro. Questo tesoro, che è nascosto nel nostro cuore, nella nostra vita, ci è consegnato da Dio perché noi lo traffichiamo. Facciamo un discorso di vendita e di compravendita, di crescita. Il denaro va fatto fruttare.

Adesso, se lo mettiamo in banca, rischiamo di perdere anche quel poco che abbiamo. Il denaro sarà sempre di meno per i poveri, per la capacità di sopravvivere, perché c'è chi ha il cuore avido e rovina il rapporto di amore e di preziosità dell'uomo. Ebbene in questa realtà il Signore vuole che noi abbiamo ad apprendere che questa moneta, questo Tesoro che ci ha dato, siamo noi stessi. Che dobbiamo fare di questo Tesoro? Se voi avete fatto attenzione, nella introduzione al Vangelo, abbiamo detto che "scruta gli affetti e i pensieri dell'uomo".

Noi siamo chiamati a seminare, lasciare scorrere nel nostro corpo questo Tesoro, vendendo tutto ciò che non è questo Tesoro. Vendere tutto per avere questo campo, che è il nostro cuore, in cui abita, è sepolto, è nascosto questo tesoro, perché Dio è nascosto nel nostro cuore. L'immagine di Dio Padre è nel nostro cuore, perché siamo figli e questa realtà si manifesti e produca frutto. Il frutto è la luce che fa la nostra vita nuova in Cristo, le azioni nuove che facciamo, di bontà, di conoscenza di Dio. Conoscere, sperimentare col cuore questo amore, come l'unico Tesoro: Gesù. Lo dicevamo ieri: "Lascia tutto, si fa un pezzo di pane".

Realmente Lui, risorto, vivo, l'onnipotente che governa il mondo, si fa piccolo e in questo pane che è il suo corpo di Risorto, diventa il nostro cibo, il suo sangue. Lo diceva anche stamattina sant'Ignazio nella lettura che abbiamo fatto - è la carità di Dio che Lui effonde con gioia in noi, perché noi viviamo di questa carità, viviamo di questa luce. E noi guardando noi stessi, ci vediamo in questa luce, ci amiamo in questa carità e poi la manifestiamo agli altri, la diamo agli altri. Questo traffico è un traffico fatto nella carne, è una testimonianza fatta di atti, atti che - come diceva in questi giorni il Signore, non devono essere fatti come i Farisei - atti che mettono in luce nella nostra povertà questo tesoro che abbiamo, per cui viviamo. E questa dimensione è anche una seminazione: "Chi semina nella carne, dalla carne raccoglie corruzione; chi semina nello Spirito, dallo Spirito raccoglie vita eterna". Cosa vuol dire seminare nella carne?

Vuol dire: se io seguo le opere: di salvare la mia vita, di volere veramente avere pensieri di rancore per me stesso, per gli altri, se io penso che devo avere, riuscire a far questo, quell'altro, accumulare - come fanno oggi tante persone - accumulare situazioni di piacere, di divertimento, oppure cercare di imitare i ricchi che hanno tanto, per spendere e per spandere, dimenticandosi di altre persone come noi, che hanno la stessa dignità, che sono preziosi come noi, che muoiono di fame, facendo la guerra tra di noi, per delle stupidaggini, facendoci morire l'un l'altro. Se noi facciamo lavorare questo, produciamo morte per noi e per gli altri. Se invece noi, accogliendo il dono che siamo fatti dallo Spirito Santo, camminiamo secondo questo Spirito, che è la vita di Gesù risorto in noi, che è potente in noi, noi piccoli, diventiamo i testimoni della grandezza di Dio. Perché nella nostra piccolezza e miseria Lui fa vedere che è capace di farci brillare: un grosso brillante.

Questo, dentro una piccola incastonatura che sarà d'argento, sarà d'oro, questo brillante magnifico tenuto su da un piccolo filo di ferro, che brilla di una luce credibile. Noi non siamo questa perla per Dio? Che per cercarci ha lasciato tutto per venire in noi? E perché non impariamo allora a seminare, anche se quando seminiamo nell'amore, dobbiamo rinunciare a noi stessi, dobbiamo accettare di essere calpestati, di andare sotto terra, di essere umiliati? Ma se accettiamo questo per amore, nella coscienza di questo tesoro che siamo, e che stiamo trafficando nella semplicità della nostra vita, ecco che noi diventiamo gioiosi e raccogliamo, torniamo a noi stessi, torniamo a Dio nella gioia. "Si va seminando nel dolore, nel pianto e si accoglie nella gioia". Di questa raccolta, Gesù cosa ne fa?

Non è che la tenga Lui, "Entra nella gioia del tuo Signore". Cioè, questa gioia di essere come Dio nella vita ci viene donata in pienezza. E' inutile che butti addosso a un morto tutti i tesori di questo mondo, o tutti i cibi di questo mondo: lui non mangia non vede niente. Per cui, se noi siamo vivi di questa vita meravigliosa dello Spirito, che è la vita di Cristo risorto, che ha ritenuto un tesoro la nostra salvezza, che per noi ha venduto tutto con il suo sangue che ha dato: "Che è molto più prezioso dell'oro, molto più delle perle più preziose", perché Lui nella sua Sapienza ha voluto farsi piccolo e peccato per noi, per farci grandi della sua grandezza.

Se noi accogliamo questo tesoro e lo seminiamo con sentimenti d'amore, con pensieri d'amore, con il custodire questo dono che abbiamo, nel darlo, nel dividerlo con i fratelli, nell'umiltà, nella sofferenza, nella croce portata per amore; ecco che diventiamo veramente capaci di far fruttificare e avere questa spiga meravigliosa piena di grano, questo grappolo d'uva ben maturo, che pigiato dona la gioia della salvezza, la carità di Dio, che sarà la gioia della vita eterna, e dona questo pane che è veramente il corpo del Signore risorto, noi diventiamo come Lui. Purificati, trasformati, nel nostro corpo da questa luce, noi diventiamo tutta luce d'amore, e questa luce sarà il corpo che eternamente godremo e faremo godere a Dio e a tutti i fratelli nell'eternità.

25-LUGLIO SAN GIACOMO, APOSTOLO

(2 Cor 4, 7-15; Sal 125; Mt 20, 20-28)

In quel tempo, si avvicinò a Gesù la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Dì che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».

Rispose Gesù: «Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?». Gli dicono: «Lo possiamo». Ed egli soggiunse: «Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio».

Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamatili a sé, disse: «I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti».

Questo grande Apostolo è il primo che dà la vita e sacrifica la vita per il Vangelo. E Gesù ci dice che chi sacrifica, chi offre la sua vita per il Vangelo, per Lui, la ritroverà. San Giacomo, non capisce questo subito; e vive nella sua realtà umana l'amicizia con Gesù, in un modo profondo, ma Gesù lo prepara a questo dono che gli farà. Giacomo, con Giovanni e con Pietro, viene preso per essere testimoni, della risurrezione di quella ragazza di dodici anni. Manda via tutti gli altri e prende Giacomo - quest'Apostolo, il maggiore, fratello Giovanni - e Pietro e va lì. Tutti fuori gli altri; ci sono loro ed il papà e la mamma di quella bambina.

Gesù in quel momento manifesta la potenza della sua risurrezione, e fa sorgere questa ragazza, dicendo: "Alzati". Poi Gesù lo porta ancora, con amicizia grande, sulla montagna. E lì si trasfigura, davanti a loro, proprio sono immersi in questa luce, poi avvolti nella nube, ed è talmente grande la gioia, che vorrebbero star sempre lì con Gesù. Gesù dice: "Non raccontate questo fatto, se non dopo che io sono risorto dai morti". Risurrezione di quella ragazza; trasfigurazione di Gesù, stupenda nella sua luce; e quindi lui dice: "Giovanni, il regno deve essere bellissimo, chiediamo di poter restare uno da una parte e uno dall'altra". E' bello, è umano questo discorso e addirittura mettono sotto la mamma a chiedere, perché hanno un po' di timore degli altri, di mettersi lì a discutere, cosa più difficile se arriva di mezzo la mamma, gli altri avrebbero dovuto adirarsi con lei.

Così gli altri sarebbero stati calmi. E Gesù anche qui usa una bontà squisita e dice ma non sapete quello che vi dite: "Potete bere il calice che Io bevo". Perché, se loro avessero fatto caso alla fanciulla morta che risorge, e poi che Lui stava parlando sul monte della sua "Exodus", della sua dipartita da questo mondo, della

sua entrata nel regno di Dio, del Padre, attraverso la morte. Ma loro non riuscivano a capire cosa volesse dire: risorgere dai morti. "Potete bere il calice che io berrò?" "Sì, sì, certo che lo beviamo". E Gesù con bontà dice loro: "Lo berrete". E' stupendo questo modo, con cui Gesù agisce nei cuori, agisce nella nostra vita, ma vorrebbe il Signore qui con noi, con San Giacomo, portarci nel profondo di questo mistero. Gli Apostoli, quando vengono colpiti perché continuano a parlare che Gesù era risorto, testimoniavano che Gesù era risorto, per questo vengono fustigati, Pietro e Giovanni, e vanno via dal Sinedrio nella gioia, per essere stati insultati, per il suo nome, per il suo Vangelo, per la sua realtà. Questa gioia grande Paolo la esprime più tardi, parla anche in nome degli Apostoli, penso anche di questo Giacomo che era senz'altro ardente d'amore per Gesù, volevano praticamente dare la vita, effondere il loro sangue in libagione, perché?

Approfondiamo quest'aspetto. Gesù dice: "Tu regnerai con me, ma destra o sinistra, sarà per quelli per i quali è stabilito dal Padre mio ". Nel Vangelo che oggi non abbiamo ascoltato, Gesù è avvicinato dai fratelli suoi, dai suoi parenti e mamma; e praticamente dicono: "Tua madre e i tuoi fratelli, sono fuori che ti aspettano". Gesù dice: "Chi sono, mia madre e i miei fratelli? Coloro che ascoltano la mia Parola e la lasciano vivere, la custodiscono, la fanno crescere". Chi più di Maria ha fatto crescere la Parola di Dio, l'ha amata? Per cui Gesù, non sta escludendo la mamma, sta includendola, mentre dice questo. Quando dice a questi Apostoli: "Voi se mi seguite dove Io vado, regnerete e giudicherete sulle 12 Tribù d'Israele", indica un giudizio immenso. Cioè: "Voi sarete con me a giudicare tutte le nazioni". Quale dimensione di giudizio è questa e chi emette il giudizio? Dio ha fatto il giudizio, l'ha fatto in Gesù. In Gesù che ha aperto le braccia sulla croce e si è offerto per noi, ha dato tutto il suo sangue per darci la sua vita.

Quest'offerta, questo Spirito Santo, questo Spirito immacolato con cui si è offerto è la vita di Dio che era in Lui. E Lui? Noi volevamo toglierla, Lui l'ha offerta e ha servito la vita, ha servito il suo sangue a noi perché potessimo vivere della sua vita. Ora, il giudizio che fa quest'Apostolo di seguire Gesù, lo rende capace di sedersi per primo alla destra di Gesù. Pensate, è il primo che muore degli apostoli. - l'avrà messo un po' vicino a sé, alla sua destra, non c'era ancora nessuno che era arrivato dei Discepoli, quindi l'avrà messo lì o almeno alla sinistra, ma senz'altro vicino a se, perché era il primo. Giacomo ora compie il giudizio, il giudizio di Dio che è la misericordia sull'uomo. Dio fa il suo giudizio, quando manifesta che è amore e all'uomo peccatore, all'uomo che odia, all'uomo che odia e se stesso, vuole la morte e sceglie la sua distruzione, Lui offre se stesso e serve la vita, lasciandosi Lui svuotare della vita e del sangue.

Questo servizio Giacomo l'ha capito. E allora è andato incontro a questa sua passione per primo, perché era focoso, era il più esuberante, - anche se c'era Pietro ma era veramente di un'esuberanza, di una gioia da dedicare la vita a Gesù, da testimoniare che Gesù è risorto, che Gesù è vivo; aveva capito un po', dopo la risurrezione di Gesù, il mistero di cui è stato partecipe, che aveva visto in quei segreti, che Gesù aveva annunciato a lui scegliendolo come intimo amico. Ebbene,

gli tagliano la testa. Ma questa testa effonde tutto il sangue. La testa che viene tagliata è il tentativo che fa l'uomo di separare il capo Cristo, dalla sua vita, dal corpo che siamo noi, sue membra. Questo delitto, fatto dall'uomo credendo - Erode e gli altri - di distruggere la testimonianza, fanno anzi diventare questa realtà un'unione talmente profonda con Gesù capo, che lui serve la vita da risorto con Gesù; e gode, come fa Maria e tutti i santi, lui gode di essere vita effusa, che è preghiera, che è sangue, che è amore, che è l'offerta totale di se stesso, perché l'uomo possa conoscere la risurrezione di Cristo, possa vivere di questa vita, immerso nello Spirito.

Guardate come è grande quest'Apostolo, è grande perché veramente si è lasciato prendere dallo Spirito Santo, ed è diventato Eucaristia. Come i nostri fratelli dell'Atlas, diceva sia Christian, che anche il nostro caro Luc, che era tutta un'offerta, per cinquant'anni, alle persone senza mai chiedere niente, amandole, servendole, proprio servendo i loro corpi con amore, con dedizione. Questa realtà, questa offerta, che diventa offerta del proprio sangue, diventa una fonte di vita, un pane offerto, un'Eucaristia continua. Chi c'è più di Gesù che serve la vita? E gli Apostoli, la Chiesa la servono. Pensiamo a questo: quando mangiamo il corpo di Cristo, beviamo il suo sangue, mangiamo anche il corpo offerto di questi nostri fratelli Apostoli, di Giacomo, beviamo il loro sangue, perché diventi in noi, fonte di risurrezione. Ma soprattutto, gustiamo questa misericordia, quest'amore infinito per noi e facciamo un giudizio diverso su di noi.

Non vediamo più nella nostra realtà di giustizia, né noi stessi, né gli altri, ma ci vediamo nella sua immensa misericordia, che fa esistere le cose che non sono, che fa esistere i morti, li fa risorgere; e fa di noi piccoli, anche se abbiamo questo tesoro in vasi di creta, dei templi magnifici, di effusione costante di quell'acqua viva, di quella vita immensa che zampilla fresca per la gioia eterna.

29 LUGLIO SANTA MARTA, MARIA E LAZZARO

Lc 10, 38-42

In quel tempo, Gesù entrò in un villaggio e una donna, di nome Marta, lo accolse nella sua casa. Essa aveva una sorella, di nome Maria, la quale, sedutasi ai piedi di Gesù, ascoltava la sua parola; Marta invece era tutta presa dai molti servizi. Pertanto, fattasi avanti, disse: "Signore, non ti curi che mia sorella mi ha lasciata sola a servire? Dille dunque che mi aiuti".

Ma Gesù le rispose: "Marta, Marta, tu ti preoccupi e ti agiti per molte cose, ma una sola è la cosa di cui c'è bisogno. Maria si è scelta la parte migliore, che non le sarà tolta".

Un'altra parabola il Signore espone per spiegarci quella realtà che noi non conosciamo, cioè il regno dei cieli. E che Lui sa di che cosa si tratta: "E' simile a un uomo - il Signore - che ha seminato del buon seme nel suo campo. Ma c'è un altro

fatto, che poi sopraggiunge qualcuno - il nemico dell'uomo - e semina zizzania". Allora si potrebbe dire: ma perchè non è stato vigilante questo padrone, e soprattutto perché permette che crescano insieme. Il grano e la zizzania fintanto sono teneri, sono simili, sono tutti verdi. Ed è già un dono di Dio, della grazia dello Spirito Santo, accorgerci che dentro di noi c'è la zizzania. E per accorgersi bisogna vedere la differenza; e molte volte per vedere questa differenza è necessaria la difficoltà. "Ma io prego sempre, ma io sono bravo, ma io voglio essere buono. Perché il Signore lascia crescere - non mi libera da - questa mia zizzania, che fa soffrire me, gli altri ecc.". Una prima grazia, è quella di accorgersi, perché chi non si accorge di avere della zizzania è già di per sé perduto.

E poi perché - oggi è la memoria degli amici del Signore: Marta, Maria e Lazzaro - e il Signore ci ha detto, ci dice più volte nel Vangelo, e San Paolo ripete che non siamo più stranieri, siamo familiari di Dio - il Signore - vi ho chiamato amici, vi ho manifestato il regno dei cieli, che il Padre vi ama; e che ha mandato il Figlio". Perché allora lascia crescere la zizzania? Noi vorremmo andare subito a sradicarla. Nella dottrina della Chiesa, il perchè è molto semplice. Con il Battesimo, noi siamo stati radicalmente rigeneranti, ma ci ha lasciato la concupiscenza - dice - "ad agonem". Cioè perchè noi impariamo prima di tutto a distinguere - quello che è molto difficile - imparare a sapere che nel nostro cuore c'è il buon grano. E per imparare questo dobbiamo imparare che, non tutto quello che noi sentiamo, tutto quello che noi pensiamo, che tutto quello che noi desideriamo, è buon grano; è il contrario: è tutta zizzania.

Noi scambiamo il buon grano quello che sentiamo noi: ah io sono bravo... io sono perché mi ... perchè sempre, il Signore e gli altri ce l'hanno con me, perché non mi valorizza, perchè qua, perché su, perché giù. E' semplicemente la valutazione della zizzania, che conosciamo solo nel confronto. Allora per fare ... per arrivare alla consapevolezza del buon grano che è stato seminato in noi, abbiamo bisogno di subire, direi, l'illusione e lo smacco della nostra zizzania.

Per imparare a coltivare e a gioire del buon grado che è nel nostro cuore, ma non è sufficiente, soprattutto a scegliere. Io mi sento ingiustamente, non valorizzato, - peggio ancora - disprezzato. Signore, perché permetti questo, perché gli altri sono così cattivi, che cosa ho fatto? E il Signore ci dice, ci dà, un'altra risposta: "Beati voi quando ingiustamente sarete insultati, perché imparate che lo Spirito del Signore è il buon grano che è seminato in voi, e dovete imparare a lasciar perdere la zizzania dei nostri sentimenti, reazioni, emozioni ecc. che ci fanno solo soffrire e non - la zizzania - non produce niente. E noi stiamo... corriamo dietro a quella cosa, perché ci pare più vera, più bella, più rigogliosa che non produce niente.

E fuori metafora corriamo dietro alle nostre sensazioni, alle nostre emozioni e ci fermiamo poco ad ascoltare il Signore che è Lui il buon grano, seminato nel nostro cuore. Ecco perché lo lascia: per fare la scelta tra quello che sento io, e quello che mi dice Lui; quello che sono io e quello che mi ha donato e che mi dona

Lui. Il Signore ci lascia questo, non per castigarci, ma perché ci ama, per farci crescere nella consapevolezza - che noi abbiamo sempre poco e quando la abbiamo la perdiamo facilmente - che non siamo noi a vivere, ma è il Signore. Non siamo noi ad agire, ad amare, ma è il Santo Spirito che agisce in noi.

Ed è per questo che il Signore ci lascia la zizzania. Sta a noi acquisire la sapienza, di poter, di sapere distinguere il buon grano dalla zizzania, di saper distinguere - direbbe San Paolo - quelle che sono le opere della carne e quelli che sono i frutti dello Spirito. Gira e rigira, la parabola della zizzania sta tutto lì: in questo discernimento e in questa scelta che noi dobbiamo, vogliamo o non vogliamo fare di seguire il Santo Spirito o no

6 AGOSTO TRASFIGURAZIONE DEL SIGNORE (B)

(Dn 7,9-10.13-14; Sal 96; 2 Pt 1,16-19; Mc 9, 2-10)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e li portò sopra un monte alto, in un luogo appartato, loro soli. Si trasfigurò davanti a loro e le sue vesti divennero splendenti, bianchissime: nessun lavandaio sulla terra potrebbe renderle così bianche. E apparve loro Elia con Mosè e discorrevano con Gesù. Prendendo allora la parola, Pietro disse a Gesù: “Maestro, è bello per noi stare qui; facciamo tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia!”. Non sapeva infatti che cosa dire, poiché erano stati presi dallo spavento. Poi si formò una nube che li avvolse nell'ombra e uscì una voce dalla nube: “Questi è il Figlio mio prediletto; ascoltatelo!”. E subito guardandosi attorno, non videro più nessuno, se non Gesù solo con loro.

Mentre scendevano dal monte, ordinò loro di non raccontare a nessuno ciò che avevano visto, se non dopo che il Figlio dell'uomo fosse risuscitato dai morti. Ed essi tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti.

La Trasfigurazione del Signore è il compendio - in questo caso - la prefigurazione, il preannuncio della risurrezione del Signore - che per noi è già risorto - ed è l'annuncio di quello che noi, come dicono qua gli Apostoli: "Tennero per sé la cosa, domandandosi però che cosa volesse dire risuscitare dai morti". Gli Apostoli - e poi l'hanno trasmesso a noi - hanno capito che cosa voleva dire risuscitare dai morti. Ma la Trasfigurazione, che è figura della Risurrezione, non è un fatto straordinario, uno show che Gesù vuol fare davanti ai suoi Discepoli: è la manifestazione della realtà che Lui è. Ma tutte queste cose il Signore non le ha operate per se stesso, le ha operate per noi. Per dimostrare a noi, mediante la sua Parola, la Legge, i Profeti che le avevano già predette, la definitiva adozione a tuoi figli. Cioè era già preannunciata, predetta, cioè incominciava sempre dalla creazione in poi a crescere e rendere l'uomo consapevole di questo.

In questa realtà che il Signore compie per noi, manifesta pienamente la nostra piena adorazione a figli: Fin qua è il ministero della Trasfigurazione, ma il mistero della Trasfigurazione, il Signore non lo ha fatto per sé, l'ha fatto per noi. Come sentiremo dopo: "Anticipare la meravigliosa sorte della Chiesa" cioè di ciascuno di noi. Anticipare nel senso di farci vedere, che cosa è la realtà della vita cristiana che si va operando in noi ogni giorno. E la vita cristiana, umana, non si può capire, essa rimane un grande enigma. Difatti ci arrabattiamo tutti per far andare le cose come vogliamo noi e poi finiamo in una manciata di polvere e quattro ossa. "E' solo nella tua luce che noi vediamo la luce". E' solo nella luce del Signore trasfigurato e risorto che noi possiamo capire qual è la meraviglia del nostro essere, vivere, e morire, del nostro agire, del nostro essere qui.

Questo pane del cielo che riceviamo, ci trasforma ad immagine del Cristo. Nella Trasfigurazione rivelò la sua gloria, ora nella nostra vita, soprattutto nell'Eucarestia, realizza la nostra gloria: dalla sua luce alla nostra luce. Come abbiamo sentito oggi San Paolo: "Noi a viso scoperto - perché il Signore ha rivelato, ha tolto il velo della nostra ignoranza - contempliamo la gloria del Signore. E lo Spirito cosa fa? Prende questa gloria del Signore e la comunica a noi per trasformarci. Il verbo usato nella Trasfigurazione, in questo testo di San Paolo è metamorfosi. Sapete che cos'è la metamorfosi - non quella di Ovidio - del bruco che diventa una farfalla. E' sempre quello come entità, ma è radicalmente cambiato perché può volare. Così noi siamo sempre creature umane ma trasformate a immagine del Signore Gesù. Lo vediamo nella natura: la vegetazione cresce, i frutti nell'orto, nel pescheto, nel bosco. Perché crescono? Perché c'è la luce e il calore, che non sono mai disgiunti. La luce e il calore, sono due realtà che noi distinguiamo, ma hanno un'unica fonte: il calore e la luce provengono dal sole.

Se non ci fosse il calore, non ci sarebbe la luce. In un inno della Quaresima cantiamo: "Un infinito amore brucia le nostre ribellioni". Possiamo dire che questo Amore, questa luce alla quale abbiamo paura di esporci, brucia tutte le nostre illusioni per rivestirci della sua luce. Quante illusioni e che paura abbiamo di lasciare le nostre illusioni e le nostre ribellioni che non sono altro che il tentativo sciocco di affermare noi stessi!

Dobbiamo benedire e ringraziare il Signore quando le brucia, perché fa risplendere sul nostro volto la sua gloria, e ci trasforma ad immagine e somiglianza Sua. In fondo tutto quello che il Signore ha fatto - fa e farà - l'ha fatto solo per noi. S'è fatto uomo, ci ha insegnato come vivere, è morto in croce, si è trasformato in pane. Per chi? Solo per noi, per trasformare noi, per farci partecipi del ministero della sua Gloria. Allora la Trasfigurazione, o meglio la trasformazione del Signore, è la rivelazione della nostra vera e reale realtà umana e cristiana. Guardando a Lui dobbiamo – dovremmo - lasciare che la sua luce ci trasformi.

Abbiamo cantato: "Mentre cantiamo la tua lode, ci trasformi le nostre tenebre, ci trasformi dalla nostra miseria alla sua gloria". E noi abbiamo paura di questa

trasformazione, perché brucia tutte le nostre illusioni! Ma beato chi accetta questo fuoco che brucia le nostre illusioni, perché risplenda nel suo cuore - almeno intuitivamente in questa vita e poi sempre, quando il Signore si manifesterà -. Allora la festa, la solennità della Trasfigurazione del Signore, è fatta perché noi ci lasciamo trasformare ad immagine di Lui, del Signore Gesù che è la Gloria del Padre, e si manifesta noi per comunicarla anche a noi.

10 AGOSTO SAN LORENZO, DIACONO E MARTIRE

(2 cor 9, 6-10; Sal 111; Gv 12, 24-26)

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo la conserverà per la vita eterna.

Se uno mi vuol servire mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servo. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà».

In questi giorni il Signore ci ha spiegato - per riassumere i Vangeli scorsi con la parola di San Paolo -: "Non è chi semina o pianta che è qualcosa, ma chi fa crescere". Cioè non sono le nostre brave capacità che possono farci entrare nel regno di Dio che è presente in noi; ma è la docilità al Santo Spirito. E noi ci arrabattiamo tanto anche nel pensare che siamo virtuosi, nel tentare di essere umili; ma anche questo è una forma di superbia. "O Sapienza di Dio, quanto incomprensibili sono le tue vie". Il Signore invece dice: è molto semplice, se voi volete un raccolto dovete far marcire il seme. E' incomprensibile questo?

Molto semplice, è un'esperienza che abbiamo. Se noi vogliamo crescere - lasciar crescere, meglio - questo seme, la vita del Signore Gesù in noi, dobbiamo lasciar morire tutte le erbacce che a noi - o la zizzania come la chiama il Vangelo - piacciono tanto. A cosa noi non siamo attaccati? Non certamente ai grandi piaceri, non certamente ai grandi poteri. Non importa se è legato - dice san Giovanni della Croce - con una catena grossa o col filo di seta, quasi invisibile, l'uccello è sempre legato e non può volare". Non importa che noi siamo legati a noi stessi e vogliamo conservare questa vita, che noi la crediamo vita perché siamo fatti per Lui, viviamo in Lui, e abbiamo solo sussistenza in Lui e viviamo in vista di Lui; cioè per far crescere in noi il Signore Gesù.

Ma per farlo crescere - per lasciarlo crescere: farlo è già una forma attiva che è non solo inadeguata ma falsa - bisogna lasciarlo crescere -, è una forma passiva, ma la più vera. Il seme, noi non lo facciamo crescere, lo lasciamo crescere. Quello che possiamo fare, con l'aiuto del Signore, è togliere ciò che gli impedisce di svilupparsi. E molte volte ciò che impedisce sono anche - possono essere - le nostre

cosiddette virtù, le cosiddette nostre devozioni, le cosiddette nostre opere di carità. Non dico che non sono necessarie, ma attenzione che possono diventare una giustificazione per non lasciar crescere il seme. Cioè per non lasciar morire la nostra esperienza della vita. Allora da una parte la Sapienza di Dio è comprensibile, perché noi non sappiamo come Lui fa crescere; d'altra parte il Signore ci spiega che è molto semplice. Quello che richiede è di lasciarlo fare, che è la docilità.

Nella situazione concreta noi possiamo anche non vedere la Sapienza di Dio che ci guida, la potenza del Santo Spirito che geme in noi questa crescita, ma dobbiamo imparare - e questo abbiamo visto in questi giorni e dal Vangelo che c'è oggi che è quello di Pietro che dice: "Tu non dovrai andare a morire" - questa crescita. Questa crescita avviene nella misura che, docili, smettiamo di puntare sulle nostre capacità. "L'unica nostra speranza - ci dice la Chiesa - è la grazia che viene a te". Ed è appunto nell'accettare di diminuire la nostra fiducia nelle nostre capacità che noi impariamo - nella tribolazione come Pietro - a percepire l'azione della potenza del Santo Spirito. Ma senza questo aspetto - chiamatelo negativo - di perdere le nostre illusioni noi non possiamo gustare, crescere nella vita del Signore Gesù: quella vita che ci dà in questo momento nell'Eucarestia.

Certamente, se noi accettiamo i parametri delle nostre capacità, è una stoltezza che noi celebriamo dopo tanti secoli una persona che è stata uccisa. Eppure la Chiesa ce lo propone come modello. Questo non è un ricordo ma è una testimonianza. Testimonianza che lo Spirito dona a noi e nel caso concreto del giorno della festa di San Lorenzo, che è morto secondo le nostre categorie, ma che è vivente con il Signore Gesù.

15 AGOSTO ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE MARIA

(Ap 12, 1-6.10; Sal 44; 1 Cor 15, 20-26; Lc 1, 39-56)

In quei giorni, Maria si mise in viaggio verso la montagna e raggiunse in fretta una città di Giuda. Entrata nella casa di Zaccaria, salutò Elisabetta.

Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino le sussultò nel grembo. Elisabetta fu piena di Spirito Santo ed esclamò a gran voce: "Benedetta tu fra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo! A che debbo che la madre del mio Signore venga a me? Ecco, appena la voce del tuo saluto è giunta ai miei orecchi, il bambino ha esultato di gioia nel mio grembo. E beata colei che ha creduto nell'adempimento delle parole del Signore".

Allora Maria disse: "L'anima mia magnifica il Signore e il mio spirito esulta in Dio, mio salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. D'ora in poi tutte le generazioni mi chiameranno beata. Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome: di generazione in generazione la sua misericordia si stende su quelli che lo temono.

Ha spiegato la potenza del suo braccio, ha disperso i superbi nei pensieri del loro cuore; ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili; ha ricolmato di beni gli affamati, ha rimandato a mani vuote i ricchi.

Ha soccorso Israele, suo servo, ricordandosi della sua misericordia, come aveva promesso ai nostri padri, ad Abramo e alla sua discendenza, per sempre”.

Maria rimase con lei circa tre mesi, poi tornò a casa sua.

La Chiesa è in festa per questo gran prodigio che Dio ha operato: "L'Assunzione di Maria in corpo e anima al cielo". Questo sembrerebbe il motivo della Chiesa in festa: l'Assunzione di Maria; ed è vero ma non è tutto. La festa della Chiesa e dell'Assunzione di Maria è perchè "Maria è la primizia, l'immagine della Chiesa. "In Lei ha rivelato il compimento del mistero della salvezza, ha fatto risplendere il tuo popolo pellegrino sulla terra, ed è un segno di consolazione e di speranza". Dunque la festa dell'Assunzione è la festa della Chiesa, è la festa di ciascuno di noi. E' il brano del Prefazio che ascolteremo e questo ci rivela quello che è la nostra vita: "Espletato il corso della propria vita, Maria fu assunta al cielo in corpo e anima". Dunque l'espletamento, cioè il crescere giorno per giorno della nostra vita, deve essere questo. Noi siamo presi da tante occupazioni, preoccupazioni, giuste, valide e soprattutto stupite.

Domani che cosa sarà, che cosa mi darà il Signore, starò bene....? Perdiamo tutto il tempo nel programmare il corso della nostra vita - come ci dice la preghiera - e non viviamo costantemente rivolti ai beni eterni - cioè - per condividere la sua stessa gloria". L'espletamento della nostra vita, dalla nascita alla morte è questo; fuori di lì è perdere la vita, se non cresciamo guidati dal Santo Spirito in questa continua trasformazione. San Paolo direbbe "di gloria in gloria" - lo Spirito prende la gloria del Signore risorto e la comunica a noi.

E' questo il contenuto reale, fuori di lì sono tutte illusioni della nostra vita. "Noi siamo stati creati, scelti prima della fondazione del mondo - lo sappiamo a memoria - per essere conformati e trasformati in Cristo Gesù". Come Maria. Nel Vangelo Maria loda: "Il Signore che ha fatto in lei grandi cose - ma a queste grandi cose Maria aggiunge - di generazione in generazione". Sono anche per noi e la festa che fa la Chiesa è per glorificare Maria, che è stata serva obbediente, docile al Santo Spirito; ma è anche la festa per noi, è la festa che ci dovrebbe scuotere un po' dalle nostre illusioni. L'illusione più grande è che noi, più o meno continuiamo a mangiucchiare le carrube dei porci, sperando che domani ce ne siano ancora. Questa è la più grande illusione! La vita è fatta per mangiare il pane del cielo - l'abbiamo sentito Domenica e lo facciamo in questo momento -; la vita è per mangiare e ricevere la vita del Signore risorto.

Il cibo è fatto per crescere, per espletare il cammino di crescita della nostra vita. Questo cibo non è altro che il Signore risorto. Per cui l'Assunzione di Maria al cielo è la nostra assunzione quotidiana con questo cibo che è il corpo e il sangue del Signore Gesù, che ci trasforma ad immagine sua. "In questo sacrificio Eucaristico, ci hai resi partecipi della tua salvezza. Fa' che per l'intercessione della

Vergine Maria Assunta in cielo giungiamo alla gloria della risurrezione". E come giungiamo? Mangiando il pane disceso dal cielo, lasciandoci trasformare dal Signore Gesù che opera in noi con la potenza di risurrezione.

Per cui Maria ci provoca ad uscire dal pantano limaccioso, dove abbiamo sempre il muso per terra, come i porci, per andare a cercare le ghiande. Noi siamo fatti per Dio e non possiamo vivere come dei vermiciattoli, siamo fatti per condividere la stessa gloria di Maria. Maria è madre di consolazione, di sicura speranza e ci aiuta costantemente a lasciarci trasformare dal Signore Gesù. Ma per fare questo dobbiamo accettare - come Maria - l'obbedienza alla Parola del Signore. Che cosa sarebbe Maria senza l'obbedienza alla Parola e la docilità al Santo Spirito? Nessuno saprebbe che è stata esistita!

E così noi: possiamo essere piccoli, possiamo essere fragili, possiamo essere deboli, ma cosa ci trasforma, non sono le nostre virtù, ma la nostra obbedienza alla Parola e all'azione trasformante del Santo Spirito. Ogni giorno dobbiamo ricordare che noi siamo in cammino per espletare il compimento del nostro vero essere: di essere trasformati nel Signore Gesù. Non vi ho detto niente di nuovo, ho riassunto solo la fede della Chiesa, questa fede che professeremo fra poco nel Credo.

L'unica cosa che posso aggiungere è: chiediamo a Maria e al Signore di non lasciarci deviare, ingannare, affascinare, abbacinare, accecare da tante cose che sono del mondo, che sono fatte per la nostra crescita. Noi ci asserviamo delle cose e diventiamo, come direbbe san Bernardo: "Nulla tra tutte le cose", perché le cose sono fatte per la nostra crescita e la nostra crescita è valida solo nella docilità alla Parola e allo Spirito del Signore che, come Maria, ogni giorno ci eleva un po' di più verso la Gloria.

20 AGOSTO FESTA DI SAN BERNARDO

(Prv 9, 1-6; Sal 33; Ef 5, 15-20; Gv 17, 20-26)

In quel tempo, alzati gli occhi al cielo, Gesù pregò dicendo: "Padre santo, non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me; perché tutti siano una sola cosa. Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano come noi una cosa sola. Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me. Padre, voglio che anche quelli che mi hai dato siano con me dove sono io, perché contemplino la mia gloria, quella che mi hai dato; poiché tu mi hai amato prima della creazione del mondo.

Padre giusto, il mondo non ti ha conosciuto, ma io ti ho conosciuto; questi sanno che tu mi hai mandato. E io ho fatto conoscere loro il tuo nome e lo farò conoscere, perché l'amore con il quale mi hai amato sia in essi e io in loro"

Sono quattro domeniche che il Signore ha cominciato ad istruirci sul pane materiale con la moltiplicazione dei pani. E' un'istruzione necessaria anche perché noi pensiamo che, per il fatto di avere una manciata di euro in tasca, siamo noi i padroni che fanno il pane; ma se il Signore non fa crescere il frumento, non l'avremmo. E' questo pane che Lui ha moltiplicato. Poi passa al Pane di vita, che è la sua carne e il suo sangue. Se avete notato, noi oggi abbiamo fatto un pasticcio liturgico: le letture della Messa sono quelle della Domenica ordinaria, ma la festa che celebriamo è di san Bernardo. Non c'entra con la Domenica, ci sembra; ma dobbiamo andare un tantino a fondo. Prima c'è il Pane di vita e poi san Bernardo, che, come qualcuno mi diceva, non parla mai dell'eucaristia.

Noi siamo abituati a concepire, giustamente, l'eucaristia come un sacramento, cioè come un segno mediante il quale il Signore ci nutre, ci comunica la sua vita di Risorto. Magari lo adoriamo nell'eucaristia, ma l'eucaristia ci è data per essere mangiata, per crescere e per entrare in relazione: "*Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e io Lui*". Dunque, non basta mangiare l'eucaristia per avere la grazia, occorre crescere nella relazione con la persona che si dona a noi. Questa è la funzione dell'eucaristia, come la mamma ha la funzione di nutrire il bambino per farlo crescere e diventi capace di relazionarsi con la mamma. San Leone Magno dice che tutto ciò che era visibile del Salvatore - la sua persona era visibile, vestiva, camminava, aveva degli atteggiamenti umani - è passato tutto. La sua persona invece resta sotto i segni sacramentali; per cui nell'eucaristia noi alla fin fine dobbiamo certamente dobbiamo nutrirci, ma dobbiamo arrivare alla relazione con la persona del Signore che ci nutre non per gioco, ma perché diventiamo capaci di relazionarci e di vivere come lui ha vissuto.

La finalità, dunque, dell'eucaristia è la comunione, cioè la relazione con il Signore, che è la stessa relazione che il Signore ha con il Padre. Il Signore mangia il Padre attraverso l'eucaristia? L'eucaristia è un mezzo, un segno sensibile sacramentale per farci crescere e essere in grado di entrare in relazione, - come dice San Giovanni - in comunione con il Padre, mediante il Santo Spirito. Questo è lo scopo del nutrimento dell'Eucarestia. E allora è vero che san Bernardo non parla dell'eucaristia - anche se ne parla qua e là ma non in un trattato -, però che cosa fa? Spiega il cammino con cui l'eucaristia spinge l'uomo a fare, e ha impiegato buona parte della sua vita - sono 83 Sermoni sul Cantico - per la spiegazione degli effetti e del perché il Signore ci ha dato il suo corpo e suo sangue.

Egli comincia per gradi: "Tu prima di tutto devi baciare i piedi, cioè avere l'atteggiamento dei penitenti; poi la devozione deve baciare le mani e alla fine chiede il bacio della bocca, quello dello sposo della sposa. L'ultimo capitolo - un Sermone che avete letto questa mattina alle Vigilie - conclude con questa immagine: la relazione tra la sposo e la sposa. L'eucaristia rimane incompleta, se non c'è questa relazione: possiamo mangiare tutta la vita, possiamo salmodiare giorno a notte, ma questa crescita, è indispensabile e ci può portare alla relazione, all'esperienza, come dice san Bernardo. Beato colui che mangia di questo Pane!

D'altra parte se questo il pane disceso dal cielo e noi siamo fatti per il cielo, che cosa sarà il cielo? Sarà la comunione, la relazione di amore, nel Signore Gesù mediante il Santo Spirito con il Padre. L'eucaristia dunque non è solo un sacramento che ci nutre: è un sacramento che ci fa crescere per portarci alla comunione, alla relazione se non rimane incompleto. Un bambino, che mangia e non cresce mai, diciamo che ha qualche cosa che non va. Così noi: mangiamo l'eucaristia da tanti anni, ma non sempre siamo in relazione con il Signore come persona, che non semplicemente ci dà i doni ma è Colui che si dona.

San Bernardo nel Cantico, si basa sull'immagine della sposa e dello sposo, che è l'immagine di Cristo e di ciascuno di noi nella Santa Chiesa. Se volete una spiegazione di questo capitolo VI di san Giovanni non dovete andare ad un'opera di san Bernardo che citi versetto per versetto, ma dovete leggere e crescere nell'insegnamento che Lui ha tramandato ai suoi monaci e alla Santa Chiesa. Questa esperienza è poi che l'eucaristia ci fa crescere nel Battesimo che ci ha unito e ci fa uno con Cristo e ci mette in relazione. Né l'eucaristia né san Bernardo si possono capire se non in questa dimensione. Giovanni Paolo II ha fatto l'enciclica *Ecclesia de Eucharistia*, la Chiesa viene dall'eucaristia.

E' l'eucaristia che fa Chiesa e che la nutre, ma la Chiesa deve ritornare all'eucaristia non come sacramento ma come persona del Signore che si dona, che si è donato, che ha dato se stesso per avere la sposa Santa, nata senza ruga e ciascuno di noi nella Santa Chiesa. L'Eucaristia è valida, ma non raggiungerà il suo compimento come a ciascuno è dato dal Santo Spirito, se noi non viviamo la relazione, nella buona e nella cattiva sorte, con il Signore Gesù. Lo scopo è di farci entrare in comunione, cioè in unione con Lui mediante il Santo Spirito e con il Padre. Allora san Bernardo in questi 83 sermoni spiega qual è la finalità, lo scopo dell'eucaristia secondo il capitolo sesto di san Giovanni.

Per cui, concludendo, la celebrazione liturgica che facciamo non è pasticciata, un po' della domenica e un po' di san Bernardo, ma è per capire, attraverso l'esperienza di san Bernardo, ciò che la Chiesa propone a ciascuno di noi: la relazione di amicizia. Dice il Signore: vi ho chiamati, e noi lo ringraziamo perché è una cosa bella. Però quanto ci stiamo con l'amico con il quale possiamo sfogarci, che ci comprende, con il quale stiamo magari solamente per chiacchierare?

Allora, chiediamo a san Bernardo di aiutarci a capire qual è lo scopo e la finalità dell'eucaristia, che è l'esperienza dell'amicizia con il Signore Gesù.

24 AGOSTO FESTA DI SAN BARTOLOMEO, APOSTOLO

(Ap 21,9-14; Sal 144,10-13,17-18; Gv 1 45-51)

In quel tempo, Filippo incontrò Natanaèle e gli disse: "Abbiamo trovato colui del quale hanno scritto Mosè nella Legge e i Profeti, Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret". Natanaèle esclamò: "Da Nazaret può mai venire qualcosa di buono?". Filippo gli rispose: "Vieni e vedi".

Gesù intanto, visto Natanaèle che gli veniva incontro, disse di lui: "Ecco davvero un Israelita in cui non c'è falsità". Natanaèle gli domandò: "Come mi conosci?". Gli rispose Gesù: "Prima che Filippo ti chiamasse, io ti ho visto quando eri sotto il fico". Gli replicò Natanaèle: "Rabbi, tu sei il Figlio di Dio, tu sei il re d'Israele!". Gli rispose Gesù: "Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!". Poi gli disse: "In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo".

Le mura della città poggiano su dodici basamenti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici Apostoli dell'Agnello. Il Vangelo in questa festa di San Bartolomeo - che il Vangelo chiama Natanaele - ci indica come noi possiamo essere edificati su questo fondamento degli Apostoli in tempio Santo di Dio dove abita la gloria dell'Agnello, dove noi siamo vivificati dal Santo Spirito, nutriti dal corpo del Signore risorto. La città è la Santa Chiesa. La Santa Chiesa è una con tre aspetti. Quella che noi vediamo, in cui siamo. La Chiesa è in cammino di crescita. L'altro aspetto dell'unica Chiesa è quella purgante. La Chiesa ci fa sempre pregare per i fratelli defunti. Infine c'è la Chiesa trionfante.

E' sempre una, la Chiesa, e noi siamo edificati su questo fondamento degli Apostoli. Noi veniamo costruiti nella misura che accettiamo di seguire chi ci ha preceduto nella fede. La nostra presunzione è di pensare che siamo noi a santificarci. Fuori della Chiesa non c'è il Santo Spirito, dunque non c'è possibilità di santità. Perché lo Spirito - dice Sant'Agostino - vivifica solo il suo corpo, che è il corpo del Signore che è la Chiesa, che non sappiamo dove si estende. Tra parentesi possiamo pensare: noi di essere nella Santa Chiesa, e invece possiamo essere, se non fuori, certamente ai margini, nella misura che non aderiamo al Signore.

Ci sono quelli che - per esempio - noi possiamo disprezzare perché sono fuori; invece possono essere più dentro di noi. E' un dono che ci è stato fatto: Filippo incontra Natanaele, altri ci hanno portato al Battesimo. Sono gli altri che ci hanno tramandato la fede: è la Chiesa. Noi dobbiamo accettare: "Cosa può venire di buono da questa Chiesa, così criticata, a volte con tante persone, tanti uomini che danno, se non scandalo, certamente non una testimonianza autentica. Ma il problema non sono "gli altri": noi dobbiamo avere misericordia degli altri, dobbiamo pregare per i peccatori; anzi il Signore ci dice: "Per i nemici della Santa Chiesa". Ma dobbiamo stare attenti a noi. Prima di tutto dobbiamo essere critici e non accettare tutto quello che ci viene propinato oggi con i mass-media.

E' l'istruzione e il nutrimento quotidiano di tutti: senza il giornale, senza la televisione, senza la radio, senza internet, cosa c'è? C'è qualcuno che nasconde quello che fa: va in giro tappandosi le orecchie, sentendo come si chiama che proviene da taschino, senza badare a quello che gli capita attorno. Questo è un pericolo: non essere critici e mangiare tutto quello che ci viene propinato. Natanaele chiede: "Ma può venire qualcosa di buono da Nazareth?"

L'altro aspetto - quello fondamentale, senza il quale tutta la nostra conoscenza critica, autocritica, scientifica non serve a niente, o meglio serve a portarci sempre più lontano dal Signore - è la falsità. Il Signore è venuto per i peccatori, per i

poveri, per i miserabili, non per i saccenti, che non hanno bisogno di salvezza. La verità è la sincerità di accettare che noi abbiamo bisogno di essere salvati. Gesù - non il Messia nel senso astratto - è Colui di cui hanno scritto i Profeti, che salva il suo popolo dai suoi peccati. La sincerità per aderire al Signore nella Santa Chiesa, esige che noi accettiamo la nostra indigenza, la nostra povertà, il nostro bisogno di salvezza. Noi l'accettiamo a parole, ma quando il Signore per far entrare la sua salvezza, il suo Santo Spirito, deve tagliare il marciume per risanarci, non ci siamo più. Lì si manifesta se siamo veri o falsi, se veramente crediamo al Signore risorto, che è la nostra vita, o se crediamo semplicemente alle nostre idee.

Nella preghiera abbiamo chiesto di aderire a Cristo. Questo è il Vangelo: aderire a Cristo, che significa aderire al Salvatore. Di riflesso, aderire al Salvatore significa che abbiamo bisogno di salvezza. Bisogno di salvezza, vuol dire che noi siamo malati, vuol dire che siamo peccatori, vuol dire che siamo indigenti: "Tutti hanno peccato, tutti sono privi della gloria di Dio". Tutti sono nell'indigenza estrema della gloria di Dio. Questo significa aderire a Cristo, non quello che facciamo noi, scoprendoci inadeguati, con il senso di colpa. Questo è rifiutare il Signore che ci salva. E' con entusiasmo che dobbiamo aderire.

Quando siamo malati e sappiamo che il medico ci può guarire, è con entusiasmo che andiamo da lui. Se non c'è questo entusiasmo, vuol dire che non c'è la sincerità, cioè c'è la falsità, perché non accettiamo il Salvatore, perché non accettiamo di essere salvati. Tutto questo passa attraverso il fondamento degli Apostoli, della Santa Chiesa. Noi, in questo momento celebriamo l'Eucarestia.

L'abbiamo inventata noi? Ci è stata tramandata, donata dai santi Apostoli e da coloro che sono venuti dopo di loro fino ad oggi, dalla Santa Chiesa. E' la Santa Chiesa che contiene, che ha in sé il Signore risorto. E' la Santa Chiesa che ci porta il Signore risorto; è la Santa Chiesa che ci porta, come il paralitico del Vangelo, al Signore Gesù.